POESIE

DEL DOTTOR SIGNOR

BASILIO GIANNELLI.

DEDICATE

ALL'ECCELLENTISSIMO SIGNOR

D. NICOLÒ GAETANO

D'ARAGONA,

Primogenito di Antonio Duca V. di Laurenzano, util Padrone dello Stato di Piedimonte, della Città, e Contea d'Alife, e delle Baronie di Capriata, di Gioja, e d'Alvignano, Capitano d'una Compagnia d'huomini d'arme nel Regno, e per la discendenza de' Duchi di Gaeta, e di Traetto, e de' Conti di Fondi, Signore della Casa Gaetana.

IN NAPOLI,
Nella Stamperia di Giacomo Raillard, MDCXC.
Con licenza de' Superiori.

Digitized by Google

Eccellentiſsimo Signore.

SPesse fiate; e con attenta conſiderazione, dapoiche ſpinto da non leggiere cagioni di dar fuori in iſtampa le mie rime diliberai, ſono frà me ſteſſo ito diſaminando a chi più doveſſi dedicarle, che di eſſe compiacendoſi, non meno ſicure dalla malivolenza de' Zoili, che ragguardevoli col ſuo glorioſo, & onorevole nome le rendeſſe: Et avvegnacchè a più d'uno l'animo aveſſi rivolto, niuno nondimeno io ſcorgeva, che in acconcio de' miei diſiderj compiutamente mi tornaſſe. Pur troppo per eſperienza io ſapeva, eſſerci alcuni tra' moderni Signori, i quali nulla curano la ſingolar gloria, che loro recar poſſono i Poeti, la quale da Principi di altiſſimo ſpirito fù sì fervẽtemente diſiderata, che non vi ebbe uficio di

cor-

Digitized by Google

corteſia, e di liberalità; che per rendergliſi amorevoli, & amici in verſo loro non uſaſſero. Nè mi era altresì naſcoſo trovarſi altri fra' Grandi, i quali non penetrando più in là della corteccia, come huom dice, riputano eſſer coſa di cervelli leggieri, e diſpregievole i noſtri verſi; come ſe non fuſſe la Poeſia quella, che empiendo colla divinità di una maravigliosa eloquenza, e colla dolcezza de' verſi, e de' numeri gli animi noſtri d'infinito diletto, e quinci più ſoavemente ne' vaſti campi della moral Filoſofia conducendogli, fù ſempremai appreſſo le più chiare nazioni avvta in tanto pregio, reverenza, & ammirazione, che huomini dotti, gravi, e ſantiſſimi di attendervi a lor ſommo vanto recaronſi. In tali, e tante dubbietà confuſa la mia mente ondeggiava; ma non sì toſto a penſar di V.E. mi abbattei, che rappreſentandomiſi i tanti, e sì varj ſuoi pregj, cacciata di me ogni dubbiezza, poter ſolo con offerire a lei le mie poeſie venire a capo de' miei diſiderj conobbi. E certamente ove più ricoverranno ſicure da gli arrabbiati Momi, ſe non ſotto l'ombra della gran protezzione di Voi, che magnanimo di penſieri, gentiliſſimo di maniere, oneſto di coſtumi, e gravi-

Digitized by Google

vissimo di senno nell'età vostra giovanile avete nell'animo di ciascuno tãta maraviglia, e reverenza di Voi stesso destata, che, se non è iperbolico a dire, l'Invidia medesima vi ama, e vi pregia, non che di offendervi si attenti? Da chi potrebbono esser più gradite le mie rime, se non da V. E., alla quale sì cari sono gli studj nobilissimi della Poesia, che à gara de gli antichi Principi, bene spesso, qualora di sottrarsi a' gravi affari del governo de' suoi Vassalli conceduto le viene, canta sì dolcemente lungo le rive del suo vago Torano, che le sue poesie di pari consentimento de' Letterati Napoletani alle migliori del miglior secolo non hanno punto, nè che cedere, nè che invidiare? Quale gloria, & ornamento non saranno per ricevere le mie poesie dal nome di V.E., che per diritta linea da una delle più nobili Case d'Italia, anzi di Europa diriva, e con tanto splendore di beni di fortuna l'antica grandezza riserba? Proviene ella dalla chiarissima Casa Gaetana di Laurenzano, che incominciando da Docibile Gaetano primo Duca di Gaeta può vantar con felice, e non interrotto ordine per nove secoli la sua gloriosa successione da' Conti di Fondi, e da' Duchi di Traetto, e pre-

Digitized by Google

giarsi non poco; che dal suo principal ceppo surgessero poi tutti gli altri rampolli de' Gaetani, che in più parti d'Italia hanno messo sì profonde radici. Ma chi potrebbe ora partitamente rammentare gli Eroi della vostra celebrata Famiglia, che illustri nelle arti della pace, e della guerra rinovarono con tanta laude gli esempli de gli antichi Imperadori Romani, da quali non è forse vana, e bugiarda fama, che la lor prima, & alta origine traessero? Pur non fia, ch'io ponga in dimenticanza un vostro Giovanni secondo Duca di Gaeta, il quale sul Garigliano in due glorioſi combattimēti ruppe, e cacciò i Saraceni del Regno: Un Matteo, che eletto da Manfredi in general Capitano del suo esercito, dando cominciamento alla vostra Duchea di Traetto, e Contea di Fondi riposè di nuovo in Napoli la sua Famiglia, che dimorata lungo tempo in Roma avea delle sue degne, e maravigliose geste quella Città riempiuta. Nè già passerò sotto silēzio i due Onorati, uno de' quali per mezzo delle rare sue virtù meritò di essere ornato della sovrana dignità di Despoto, e l'altro, per lo cui altissimo valore riconosciuto dal suo Rè il sostegno del cadente Regno, fu da lui con tutti suoi

di-

Digitized by Google

discendenti addottato nella Real Casa d'Aragona, come hò io veduto nell'original privilegio dell' adozzione, che appresso di V.E. riserbasi: Mercè al cui pregiato addottamento gode oggi la vostra Famiglia di tutti gli onori, e prerogative, che a' Principi di real sangue convengonsi. Ma ove sono io entrato in vasto campo di glorie a smarrirmi infra le porpore, & i camauri proprj pregj di sì nobilissima Casa? Veggo un Gelasio II., & un Bonifacio VIII., che rampolli di sì lodato tronco tennero sul Vaticano di Cristo le veci. Mi si fan davanti i sì spessi parentadi con reali Famiglie, poiche oltre a Lucrezia d'Aragona figliuola del Rè Ferrante maritata ad Onorato Gaetano; oltre a Iacopo marito di una Zia materna di Carlo III. Rè di Napoli trovo, che di Cristofaro Gaetano fusse moglie Gostanza Sueva figliuola di Federigo II., e che Baldassarre della Imperial Casa di Bransuich fratello primogenito di Ottone marito di Giovanna Prima Regina di Napoli, Giovannella Gaetano a moglie toglieſſe. Et oh quanto a dir mi rimarrebbe, se di formar genealogia, o di celebrar le glorie di sì alta, e rinomata progenia fusse ora mio intendimento! Ma nè l'una, nè l'al-

Digitized by Google

tra cosa la presente lettera mi consente . Laonde raunandosi già in V. E. tutte le virtù da me ricerche, e disiderate ; e potendo ella porgere alle mie rime immortal pregio , e sicurezza ; solo umilmente la prego , che non riguardando alla debolezza, e viltà del dono,che solamente potea ritrarmi di dedicarle a lei , si compiaccia colla sua umanissima generosità di riceverlo tale , quale egli si è insieme colla servitù mia , che con cuore amorosissimo de' suoi nobili , e rari pregj perpetuamente le offero . E quì le m'inchino reverentemente. Di Napoli 25. Febbrajo 1690.

Di V. E.

Divotissimo Servidore
Basilio Giannelli.

Digitized by Google

Eminentiſsimo, e Reverendiſsimo Signore.

ANtonio Buliſon ſupplicando eſpone à Voſtra Eminenza, come diſidera di fare ſtampare un libro di Rime del Dottor Sig. Baſilio Giannelli. Supplica perciò l'E. V., acciòcchè ſi compiaccia di concederli la licenza, ut Deus.

Die 25. Maii 1689. Neapoli.

DE ordine Eminentiſsimi Domini Cardinalis Pignatelli Archiepiſcopi Neapolitani fuit mandatum extra Congregationem, quod Reverendus D. Emanuel Cicatellus revideat, & in ſcriptis referat eidem Eminentiſsimo Domino.

D. Eligius Caracciolus C.R.Congr. Ind. Secr.

PEr obedire a' comandi di V.E. hò letto il libro, il cui titolo: *Le Poeſie del Dottor Signor Baſilio Giannelli*, in cui non ſolo non trovo coſa alcuna alla Santa Fede, & a' buoni coſtumi contraria: Ma parmi de' più bei fregi della Lirica Poeſia vagamente ornato. Lo giudico perciò degno non meno delle ſtampe, che de gli applauſi di coloro, che han contezza del vero modo di poetare, ſe così parerà all'E.V., à chi bacio humilmente la Sacra Porpora. Napoli 1. Agoſto 1689.

Di V.E.

Devotiſsimo Servitore
Emanuele Cicatelli.

IN Congregatione habita ſub die 29. Auguſti 1689. coram Illuſtriſſimo Domino Vicario Generali Neapolitano, fuit decretum, quòd ſtante retroſcripta relatione Domini Reviſoris, Imprimatur.

Imprimatur.

SEBASTIANVS PERISSIVS VIC. GEN.

Eccel-

Digitized by Google

Eccellentiſsimo Signore.

ANtonio Bulifon Libraro di V. E. ſupplicando, l'eſpone, come diſidera di fare ſtampare un libro intitolato: *Rime del Dottor Sig. Baſilio Giannelli.* Supplica perciò V. E. acciòcchè ſi compiaccia di concederli la licenza, ut Deus.

Magnif. V. J. D. Franciſcus Stantione videat, & in ſcriptis referat.

SORIA R. MOLES R. MIROBALLVS R.
Spectab. Regentes Carrillo, & Iacca non interfuerunt.

Proviſum per S.E. Neap. die 11. Maii 1689.

Comus.

Eccellentiſsimo Signore.

PEr comandamento dell'E. V. hò letto con non poco mio ſoddisfacimēto le Poeſie del Dottor Sig. Baſilio Giannelli, in cui non ſolo coſa alcuna non hò trovata, che alle Regie Giuriſdizioni contraſti, ma eſſendo di tutti quei pellegrini lumi ripiene, che ad una nobile, e ben ornata Poeſia ſi convengono, ſtimo bene, che ſommo dilctto, e giovamento à gli amatori d'eſſa, e della buona litteratura recar doveranno: Che però le giudico degne delle ſtampe, ove non parrà altramente all'E. V., di cui mi dichiaro ſempremai. Napoli il dì terzo di Giugno dell'anno 1689.

Divotiſsimo Servidore
Franceſco Stanzione.

Viſa retroſcripta relatione, imprimatur, verùm in publicatione ſervetur Regia Pragmatica.

SORIA R. GAETA R. MOLES R.
MIROBALLVS R. IACCA R.
Spectabilis Regens Carrillo non interfuit.
Proviſum per S.E. Neap. die 2. Junii 1689. *Comus.*

FAL-

Digitized by Google

FALSO	CORRETTO.
pag.6. verſ.14. ſpaccia	ſpiaccia
pag.13. verſ.4. onde	onda
pag.14. verſ.8. mè	me
pag.21. verſ.10. erbe	erba
pag.25. verſ.19. Tebbro	Tebro
pag.32 verſ.2. alpeſtri	alpeſtre
pag.61. verſ.10. crino	crine
pag.82. verſ 8. dopo la morte	ſpenta la vita
pag.204. verſ.14. adorno	giocondo
pag.177. verſ.8. affiſſe	affliſſe
pag.180. verſ.9. ſfavillo è di zelo	ſfavillò di zelo
pag.341. verſ.6. inſtriſtita	intriſtita
pag.341. verſ.10. i dumi	i duri
pag.346. verſ.3. eſſo	eſſi

POE-

Digitized by Google

POESIE
DEL
SIGNOR BASILIO GIANNELLI

SONETTO I.

ERrai gran tempo, e'n servitù d'Amore
Spesi pur troppo incauto i più begli anni;
Nè fuor che pentimento, e gravi affanni
Colsi giammai da così lungo errore.

Or voi, ch'in queste rime il mio dolore,
E di quel falso Nume i varj inganni
Leggete, ah voi l'esemplo de' miei danni
Volga a più nobil fin per via migliore.

Nè vi lusinghi il volto, o de l'infide
Sirene il canto: in mezzo a' fior sen giace
Crudo serpente, e non veduto uccide.

E scorgerete poi quanto è fallace
Quel ben, ch'i sensi molce, e l'alme ancide,
E come ciò, ch'alletta alfin ne spiace.

Digitized by Google

SONETTO II.

ERa l'alba del dì, che il Ciel prescrisse
Per gran principio de' miei lunghi guai;
Quando in sonno m'apparve Amore, e disse:
Quanto possa il mio dardo or or saprai.

Ruppe il sonno il timor, che poi s'affisse
Sì nel mio cor, che non partinne mai:
E sorto il Sol, che non sembrò, che apprisse
Mai più bel giorno, in nobil tempio entrai.

Giunt'ivi appena, ecco m'appar davante,
Non sò se Donna, o Dea, tanto splendore
Spargea da gli occhj, e dal divin sembiante.

Nacquemi allor gran meraviglia al core,
E da la meraviglia in uno istante
Nacque il diletto, e dal diletto amore.

Digitized by Google

SONETTO III.

Poich'ebbe Amor la mia virtù già vinta,
Che fece indarno unita al cor difesa,
Per gran vendetta de l'antica offesa,
Mi trasse in sua prigion d'ombre dipinta.

Quivi, che vidi oime! la Speme avvinta
Sotto a piè del Timor giacea distesa,
E cieca Voglia, a van diletto intesa,
Premea Ragion negletta, e quasi estinta.

Poi crucciosо ei mi disse: or quì saprai
Come l'alme il mio foco agghiaccia, e sface,
Quì sospiri per cibo, e pianto aurai.

Lasso, e non fù suo minacciar fallace;
Ch'ora in carcer sì rio tal son, che omai
Spiacio a me stesso, e'l proprio mal mi piace.

Digitized by Google

SONETTO IV.

Scarco d'ogni timor, d'ogni tormento
Lieta pace, e tranquilla io mi godea:
Qual fiorito arboscello, anzi che rea
Stagion l'opprima, o tronchi orrido vento.

Quando (ahi perche sì ratto uman contento
Rapito n'è da cieca instabil Dea?)
Sì dolce Stato, allor, ch'io men temea,
Invido Amor turbommi in un momento.

O quant'or son da me diverso, o quanto!
Or tema, e doglia il cor punge, ed assale:
Nè più, qual pria, di libertà mi vanto.

Nulla di me, solo d'altrui mi cale:
Senza sonno le notti, i giorni in pianto
Passo, e membrando il ben più sento il male.

Digitized by Google

SONETTO V.

ERa, quando a formar costei s'accinse,
Natura in Cielo, e la più bella Dea,
E la più saggia seco, onde prendea
L'esemplo, a cui mai pari arte non finse.

Del vago, e stranio cinto il fianco avvinse
Venere, e fu di sua beltà l'idea:
Tolga da me il saper Palla dicea,
E quella i vaghi membri allor distinse.

Creolla intanto, e volta a lor: cedete
Il vanto, disse, a questa Dea novella,
Erose, e gigli intorno a lei spargete.

L'alte grazie, ch'in voi furon divise,
In costei sono accolte, e saggia, e bella.
Punse invidia le Dive; ella ne rise.

Digitized by Google

SONETTO VI.

Già nel terrestre suo carcer sepolta,
Ove di Ciel la trasse egro desio,
Avea l'anima mia posti in obblìo
Gli antichi pregj, a van piacer rivolta.

Ma poiche vide in due begli occhj accolta
La sovrana beltà, ch'a noi di Dio
Quaggiù tien fede; immantenente aprio
L'ali, e squarcionne il velo, ond'era involta.

Qual'orbo, a cui ritorni il lume, e'l giorno,
Membrossi allor l'alta beltà primiera,
E'l suo chiaro, immortal, prisco soggiorno.

Per sì bella cagion da mane a sera
Or se voi miro, & a guardarvi Io torno;
Non vi spaccia, anzi o Donna itene altiera.

Digitized by Google

SONETTO VII.

CAre le guance, in cui la roſa, e'l giglio
Sparſero miſto il bel colore a prova,
E caro il labbro tenero, e vermiglio
Pien di dolcezza inuſitata, è nuova.

Cara è la bianca mano, e'l negro ciglio,
Ove l'arco d'Amor perde ſua prova,
E i bei crin d'oro, ove in ſoave eſiglio,
Lungi da me medeſmo, il cor ſi trova.

Ma di piacer ſovra ogni coſa il petto
M'empion gli occhj amoroſi, ond'hò ſol vita,
Gli occhj, ove Amor s'hà dolce nido eletto.

Porgon' eſſi al mio cor ſpeme, ed aita:
Ivi è'l Vezzo, ivi è'l Riſo, ivi è'l Diletto:
O cari lumi, o gioja alta, infinita!

Digitized by Google

SONETTO VIII.

Stanco il Sol dal gran corso omai scendea,
Per posarsi nel Mar, dal carro adorno:
E notte a poco a poco a noi togliea
De le cose i colori, al Mondo il giorno;

Quando Filli apparir vid'Io, ch'avea
Coro di Grazie, e d'Amoretti intorno:
Nè sì vaga di Ciel fè Citerea
A le natie contrade unqua ritorno.

Fermossi allora a rimirarla alquanto
Febo, e pria d'attuffarsi in mezzo a l'onde
Sì disse, e'l vento, e'l Mar taceano intanto:

La notte, or, ch'Io mi parto, o verdi sponde
Voi non ricoprirà di fosco ammanto,
Ch'un Sol più chiaro ecco a voi giũge altronde.

Digitized by Google

SONETTO IX.

NOn è'l tuo ſtral, che sì mi punge Amore,
Nè'l foco, che m'infiamma, è di tua face;
Che non sì lieve piaga offende il core,
Nè sì tiepida fiamma è, che lo sface.

Lieto me, ſe ciò foſſe: a tutte l'ore
Non ſarei di mio mal vago, e ſeguace:
Fora lungo il piacer, breve il dolore,
Et aurei poca guerra in molta pace.

Ma fù l'acerbo ſtrale un dolce ſguardo,
Venner da due begli occhj i gravi incendj,
Onde il petto hò ſquarciato, onde tutt'ardo.

Virtù da quei bei lumi Amor tu prendi
Se pur ferisce, ivi raffini il dardo,
E s'arde la tua face, ivi l'accendi.

Digitized by Google

SONETTO X.

PRegbiere oneſte in umili parole,
Speſſi ſguardi, e ſoſpir, pallido viſo,
Lungo ſervir tacendo, e breve riſo,
Calde lagrime ſparſe a l'ombra, e al Sole;

Fur l'armi (e ſon d'Amor l'uniche, e ſole)
Onde vincer tentai chi m'hà conquiſo
I ſenſi, e l'alma, e me da me diviſo,
Ma ſi franſer, qual'onda a ſcoglioſuole.

Laſo creſce il mio mal, manca la ſpeme,
Sol non vien manco Amor, ch'ognor più forte
M'aſſale in ogni tempo, e in ogni parte.

Deh porga fine a le mie doglie eſtreme
Omai la Parca: ma chi sà, ſe morte
L'antico, e grave duol da l'alma parte?

Digitized by Google

SONETTO XI.

CHe ſorda pietra oimè, che cruda fiera
E' queſta, ch'ad amar mi deſti Amore?
Mi ſtruggo, & ella ride al mio dolore;
Mercè le grido, e ne divien più fiera.

Stanco è lo'ngegno, e la mia mente altiera
Per tante rime, ond'Io l'acquiſto onore:
E' ſtanco omai di trar ſoſpiri il core,
Di piagner gli occhj, & ella è pur qual'era.

Altri d'atroce guerra, altri non cura
Di tempeſtoſo Mar crudo periglio,
Solo perche n'attende alta ventura.

Laſſo, Io non ſpero il fin del lungo eſiglio
Da coſtei, che vie più s'inaſpra, e indura,
E pur la ſeguo, & al peggior m'appiglio.

Digitized by Google

SONETTO XII.

Rivo, al cui mormorio spesso risponde
Il soave cantar de' lieti augelli,
Mentre irrigando vai per sì gioconde,
Ombrose valli i teneri arboscelli;

Deh, quando inchina ne le tue chiar'onde
Filli i bei lumi di pietà rubelli,
Per adornar di fiori, erbette, e fronde,
Ch'a te coglie d'intorno, i bei capelli;

Dille, ch'a me non sia cruda cotanto,
E se'l mi nieghi, il tuo tranquillo aspetto
Turberò col mio spesso, amaro pianto,

E turberollo sì, ch'alto dispetto
Ambo n'aurete or or, perdendo intanto
Tu sì bel pregio, & ella il suo diletto.

Non

Digitized by Google

SONETTO XIII.

NOn perche varj obbietti lo vegga, e i paſſi
Muova per mõti, e valli, o in duolo, o'n gioco,
Non per arte, o conſiglio, o tempo, o loco,
Non ſe l'onde di Lete anco varcaſſi,

Non perch'al piagner mio più dura faſſi
Colei, che di me cura, o nulla, o poco;
In me ſi ſpegne l'amoroſo foco,
Che m'arde, e ſtrugge ognor, nè mai disfaſſi.

Pria del mio lungo pianto Amor ſia ſazio,
E vota la faretra aurà di ſtrali,
Ch'io di ſcamparne abbia vigor, nè ſpazio.

Ahi tanto può bellezza in noi mortali;
Sì ben tempra col dolce Amor lo ſtrazio:
Tanto ſon noſtre voglie ingorde, e frali.

Poi-

Digitized by Google

SONETTO XIV.

Poich' altro Cielo il mio bel Sol rischiara,
Et io son quì rimaso in pianto, e'n duolo;
O greggia amica, e un tempo a me più cara,
Ch'a te l'erbette del fiorito suolo;

Ecco io ti lascio: a la mia doglia amara
Vuole, e mi spinge Amor, ch'io serva solo:
Ridan per altri i fior, l'onda sia chiara:
Mè lasciò Filli abbandonato, e solo.

Và greggia mia: cangiato hò volto, e pelo
In custodirti, e sallo il monte, e'l lido,
S'unqua t'abbandonai per caldo, o gelo.

Và pur: non mai di lupo, o ladro infido
Ti noccia insidia, e ti conceda il Cielo
Più felice Pastor, se non più fido.

Or

SONETTO XV.

OR ch'il Cielo, la Terra, e gli animali,
Et ogni cosa alto silenzio ingombra,
El sonno di noi miseri mortali
L'aspre cure nojose, o molce, o sgombra;

Lasso non poso lo solo, e gli aspri mali,
Onde mi punge Amor, cresc on frà l'ombra,
El Timor dibattendo intorno l'ali,
Con immagini orrende il cor m'adombra.

Suonano al mio gridar gli antri, e le sponde,
Divien più l'aria, ovvunque lo giungo, oscura,
Seccansi i fiori, e negre appajon l onde.

Qual'alma oppresse mai più ria sventura?
Chiamo morte a gran voce, e non risponde,
Chieggo ad Amor pietate, e più s'indura.

Digitized by Google

SONETTO XVI.

FResch'aure, limpid'acque, ameni fiori,
Che rispondendo a' flebili lamenti,
E raccogliendo i gran sospiri ardenti,
Vi moveste a pietà de' miei dolori;

Sì voi non turbin mai nojosi ardori,
Turbini, ghiacci, nevi, orridi venti:
Ma tutti a prova il Cielo, e gli elementi
Accrescano benigni i vostri onori;

Voi, poich'a me non è concesso tanto,
Voi, che'l mio duol scorgete, e i miei desiri,
Placate Filli mia cruda cotanto.

Voi narratele o fiori i miei martiri,
Voi mostratele o rivi il mio gran pianto,
Voi portatele aurette i miei sospiri.

Dun-

Digitized by Google

SONETTO XVII.

DUnque me vedran sempre i folti boschi
Accrescer'ombra a' lor nativi orrori?
E traendo miei dì torbidi, e foschi,
Pascerommi di pianto, e di dolori?

Dunque pur Io trà sordi ingegni, e loschi
Trarrò del viver mio gli anni migliori?
Io, che potrei trà chiari Spirti Toschi
Forse un giorno acquistar non bassi onori?

O traviata mente, o cieca voglia!
Com'ancor di me stesso a me non cale?
L'ale ove son? chi di ragion mi spoglia?

Ahi spesso al cor, cui pentimento assale,
Sorge un desio, ch'a bene oprar m'invoglia;
Ma vinto da l'usanza Io corro al male.

Digitized by Google

SONETTO XVIII.

AMati colli, e voi campagne apriche,
Ove a l'ombra de' floridi arboscelli,
E al mormorio de' limpidi ruscelli
Danzano co' Pastor le Ninfe amiche;

Potrian ben' addolcir mie doglie antiche
Vostri fior, vostri rivi, e i lieti augelli,
Se quì vedessi i lumi onesti, e belli,
E le parole udissi alme, e pudiche.

Ma forse or posto hà me Filli in obblio,
E solo odono i venti i miei dolori,
E tu fiume, che cresci al pianto mio.

Quì son, ma non per me, gli augei canori,
Corre, ma non per me, tranquillo il rio,
Ridon, ma non per me, vezzosi i fiori.

Deh

Digitized by Google

SONETTO XIX.

DEh quando il fin verrà de l'aſpra doglia,
Ch'il lungo tempo andar dovria ſcemando?
Quando del carcer fia, ch' Amor mi ſcioglia,
In cui vò morte, o libertà gridando?

Scorgo, ch'a la mia fral corporea ſpoglia
Già l'uſato vigor ſi và mancando,
Nè miro oppor ſi a l'oſtinata voglia
Ragion, che ſempre è più cacciata in bando.

Ahi, che più poſſo, ahi, che più far degg'Io?
Laſſo, fuggo, e'l fuggir nulla mi vale:
Piango, e'l pianto non ſpegne il foco rio.

Che ſia di me, nol sò: sò che mortale
E' la piaga, onde langue il petto mio,
Sò, che dubbia è la ſpeme, e certo il male.

Digitized by Google

SONETTO XX.

Filli, poiche volgesti a Silvio il core,
E la mia lunga fede, e l'amor mio,
E i pianti, e i prieghi hai già posti in obblio;
Godi in pace con Silvio i giorni, e l'ore.

Sperai pietà, nol niego, al mio dolore,
Non dico amor, di tanto indegno er' Io:
Or con Silvio un comun dolce desio
T'unisca, e nulla turbi il vostro amore.

Io frà tanto morrò; voi cari Amici
Scrivete solo, se di me vi spiace,
Sù quel sasso, ch'avrà l'ossa infelici.

Quì Tirsi dal dolor consunto giace:
Peregrin non gli far benigni auspicj;
E i morì in odio a Filli, odia ogni pace.

SONETTO XXI.

OR che fuggendo i giorni oscuri, e brevi,
Fà la stagion più bella a noi ritorno,
E tiepido sciogliendo il Sol le nevi,
A noi rimena più sereno il giorno;

Sol non scema mie doglie antiche, e grevi
Amor, che del mio cor fassi soggiorno:
Nè per l'altrui gioir tornan men lievi
L'angosce, ond'Io mai sempre a piagner torno.

Volan più che saette i mesi, e gli anni,
Mutansi le stagioni, i fiori, e l'erbe;
Solo durano eterni i miei gran danni.

Non lungo pianto il duol mi disacerba,
Non vecchia usanza di gravosi affanni.
Ahi crudo Amor, quant'è tua pena acerba!

Digitized by Google

SONETTO XXII.

Dissi un giorno a lo Sdegno, a che lo strale
Non rompi, onde mi punge il tuo nemico?
Et ei, vibrando altiero asta fatale,
Già s'era accinto al grande uficio amico;

Quand'ecco, forte dibattendo l'ale,
Dal destro lato il suo Avversario antico:
Vennero allora in Zuffa aspra, e mortale,
Qual due venti contrarj in campo aprico.

Nè così tosto il mio Campion scovrio
Scudo di lucidissimo diamante,
Ove i miei torti, e'l proprio mal vid'Io,

Che la dolce di Filli immago avante
Amor tosto vi pose, onde il covrio,
E poi gridò vittoria in uno istante.

Digitized by Google

SONETTO XXIII.

OR sì, che m'hai, tiranno Amor, condutto
Là, 've s'Io ne temea, priach'al tuo laccio
Colto m'avessi, or sarei fuor d'impaccio,
Nè, correi da' miei versi inutil frutto.

Volta non fora la mia cetra in lutto;
Nè pascerìami il pianto, onde mi sfaccio,
Non crescerebbe il foco in mezzo al ghiaccio,
Nè sarei fuor di libertade in tutto.

Lasso, le notti, e i dì piangendo or meno,
E nutrendo d'error la mente stolta;
Il cor d'affanni, e la memoria hò pieno:

E'n sì gran mal la speme ancor m'è tolta,
Ch'il duol più cresce, e la ragion vien meno.
Ahi troppo a chi peccò solo una volta!

Digitized by Google

SONETTO XXIV.

NOn dico i miei ſoſpiri, ond'hò turbato
Speſſo il ſacro ſilenzio a gli antri oſcuri,
Là, 've trar cerco indarno i dì ſicuri,
Ch'ivi anco Amor mi vien cruccioſo a lato.

Ma'l pianto, onde sì triſto, e ſconſolato
Son, ch'omai n'han pietade i tronchi duri,
Vincer dovriati, o Filli, e pur t'induri,
Com'aſpe, cui più rende il canto irato.

Vincer dovriati il pianto, onde Io già ſono
Morte ſpinto a chiamar, che m'è sì preſſo,
Che ne veggo la falce, e n'odo il ſuono.

Felici voi, cui d'ottener conceſſo
Fù piangendo a gran fallo alto perdono:
Io piango, e'l pianto ancor nuoce a me ſteſſo.

CAN-

Digitized by Google

CANZONE I.

SE mai cura di me, Figlie di Giove,
Vi preſe, onde ſovente ancor vi piacque
A chiaro, e nobil ſegno alzar mio ſtile;
Or che bellezze pellegrine, e nove
Vo' celebrar di Donna, a cui non nacque,
Per mio gran danno, altra in beltà ſimile;
Date voi, prego, al mio dir tardo, umile,
Et a l'oppreſſa mente alto vigore,
Onde, ſe non adegua il canto mio
L'opra; in parte il deſio
S'adempia, che gran tempo Io porto al core
Di cantar ſuoi gran pregj, e farle onore.
Che'n ver la ſua beltà cotanto è rara,
Che non raſſembra già coſa terrena,
Nè mai Febo ne vide un'altra eguale.
Et or, ch'il bel Sebeto orna, e riſchiara
Che più per lei, che per la ſua Sirena
Lieto ſen corre, e n'hà grido immortale;
O quanta invidia il Tebbro altiero aſſale!
Ond'ella, abbandonando il patrio nido,
Venne a bear del bel Tirren le ſponde.

Digitized by Google

Fù vista allor trà l'onde
Mergellina attuffarsi, e'n lieto grido,
Spinger di propria man la nave al lido.
E ben allor, ch'Io lei contemplo, e miro,
Di nuova meraviglia ingombro il petto,
Crescendo col mirar più lo stupore:
Nè meraviglia hò sol, ma mentre giro
Avido più miei lumi, o qual diletto
Dolcemente mi scende, e serpe al core!
E l'alma accesa allor di dolce ardore
Gode in amando, e nel goder desia
Pur quel, che gode sì soavemente;
E nel piacer presente,
Ogni passata doglia, acerba, e ria,
Qual nocchier giunto al porto, intanto obblìa
E tal n'ha gioja, che non solo invoglia
Miei lumi a non partir di quel bel volto,
Onde nuovo diletto ognor le viene.
Ma, perch' appaghi più l'ardente voglia,
Tutta agli occhj si stringe, e in lor raccolto
Ogni suo spirto, ogni vigor ritiene.
Indi, crescendo di goder la spene,
L'alme sembianze, in cui Natura pose

Ogni

Digitized by Google

Ogni ſuo ſtudio, mira a parte a parte,
E d'or le chiome ſparte,
E la candida mano, e l'amoroſe
Guance, in cui ſiede Amor tra gigli, e roſe.
Così, s'altri talor cupido e vago
Giardin rimira in mille guiſe adorno
Di piante, di ruſcei, d'erbette, e fiori;
Pria ne gode indiſtinto il verde, e'l vago,
E ſcerne poi, volgendo il guardo intorno,
I fiori ad uno ad uno, e i bei colori.
Quì mira il giglio de' ſecondi onori
Non ben contento, e là ſpuntar la roſa
Col bel giacinto, e'l porporin narciſo,
E'n più rivi diviſo
Chiaro fonte irrigar l'erba odoroſa,
E ſtringer l'olmo ognor vite amoroſa.
Ma con maggior diletto i bei ſoavi
Occhj rimira, ov'hà l'albergo Amore,
Ch'indi ſuole avventar gli aurati ſtrali,
E i labbri dolci più che d'Ibla i favi,
Ond'eſce il canto, che luſinga il core,
Dolcemente appagando i ſenſi frali,
Canto, cui per udir le mobil'ali

Digitized by Google

Arresta in aria innamorato il vento,
Egli augelletti il volo, e'l corso il rio;
E l'aspe sordo, e rio,
Lieto correndo al suo mortal tormento,
A la dolce armonia ristette intento.
Mà qual poria giammai più pronto stile
I tuoi pregj adeguar sì varj, e tanti,
Che te fan chiara sovra il mortal'uso?
Donna vie più d'ogn'altra alma, e gentile,
Ch'a le parole, a gli atti onesti, e santi
Ogni audace pensier rendi deluso;
Riman nel più grand'uopo omai confuso
Lo'ngegno, e quanto avvien, che più s'affissi
In voi, tanto di voi meno comprende:
Più abbaglia, se più splende
Il Sole, e quanto insino ad or ne scrissi,
Fù breve stilla d'infiniti abissi.
A chi ti chiederà qual sia la Donna
Ricca di tanti pregj, ond'altra suole
Rado adornar Natura, e sorte amica;
Canzon vo', che tu dica
(Ma passa, e non badar) queste parole:
Ben'orbo in tutto è chi non vede il Sole.

Fil-

Digitized by Google

SONETTO XXV.

Filli, poiche volgesti altrove il piede
E me lasciasti in angoscioso pianto,
Nè arrestarti poteo mia lunga fede,
Ne'l pianger mio, nè i prieghi ottenner tanto;

Quanto è cangiata, oimè, la selva! o quanto,
Se pria d'amor, d'orrore or fatta è sede!
Non odo più degli augelletti il canto,
E vedova di fior l'erba si vede.

Più non menan le Ninfe i balli intorno,
E gridan, rispondendo al gridar mio,
Filli dove sei gita? il faggio, e l'orno.

Riempie l'aria un mesto mormorio,
Più non è, come pria, sereno il giorno,
Torbido è'l fonte, e più non corre il rio.

O di-

Digitized by Google

SONETTO XXVI.

O Dispietata cura, aspra, e molesta,
Tu non ti pasci sol di rio sospetto,
Ma di ceraste, ond'è il veleno infetto,
Ch'il bel regno d'Amor turba, & infesta.

Nè te produsse Amor, ch'a l'alme appresta
Dolcezza, & è cagion d'ogni diletto,
Ma generotti da l'immonda Aletto
Il Can, che Stige ancor col fiato appesta.

L'Idra ti fù nutrice, ella il suo tosco
Ti diè per latte, e l'Odio anco, e l'Inganno
Teco si crebbe, ove più Averno è fosco.

Torna dunque, onde uscisti: ivi a l'Inferno
Comun con Tizio abbi l'albergo, e'l danno:
Rodi te stessa, e sia lo strazio eterno.

Digitized by Google

SONETTO XXVII.

SEguendo, Amor, le tue fallaci ſcorte,
Ben conoſco io, che dietro al proprio male
Corro a gran paſſi, e ch'il tuo calle a morte
Dritto mi mena, e'l contraſtar non vale.

Che ben tentai rompere il dardo, e'l forte
Laccio, che di mia mente avvinſe l'ale:
Ma ſciolſi, non troncai l'aſpre ritorte,
Scoſſi, non traſſi fuor l'acerbo ſtrale.

Laſſo, e che non oprai con fiamme nove
Trarre il foco primier tentai del petto,
E'l piè con mio gran duol rivolſi altrove.

Ma tutto indarno, oimè; ch'il dolce obbietto
Meco ſempre venia nel cor là, dove
Con mia vita indiviſo hà'l ſuo ricetto.

Digitized by Google

SONETTO XXVIII.

O Sazia, o schiva esser dovresti omai,
Filli, del pianger mio, del mio dolore,
E trarti avrian dovuto almen miei guai
Qualche scintilla di pietà del core.

Questo il premio non è, ch'Io già sperai
A la mia salda fede, al lungo amore:
Chiedei, mà in van, pietosi un dì tuoi rai
Veder, poca mercede a tanto ardore.

Forse, che meritar col canto mio,
Onde la tua beltà lodai sì spesso,
Ciò sol, Filli, da te potea ben'Io.

Or, poiche tanto sol non mi è concesso,
Mentr'Io verso dagli occhi amaro rio;
Statti o cetera appesa ad un cipresso.

Digitized by Google

SONETTO XXIX.

HAn rivolto le sfere omai quattr'anni,
Amor, dal dì, ch'in tua prigione entrai,
Ove s'Io pianga, e per finir miei danni
Chiami morte a gran voce ognor, tu'l sai.

E pure (ahi quanto o falso Amor n'inganni)
Non mai lieto frà tanti un dì segnai:
Non un breve piacer frà lunghi affanni,
Nè mel trà molto assenzio ebbi giammai.

Succede o pace, o tregua a guerra atroce,
Torna dopo gran pioggia il Ciel sereno,
Nè sempre turba il mar vento feroce:

Lasso, solo i miei giorni in pianto Io meno,
Soffrendo ciò, che più n'affligge, e nuoce,
Et a me la speranza ancor vien meno.

Digitized by Google

SONETTO XXX.

POiche sì lungo spazio, ahi, mi disgiunge
Da l'obbietto più bel de' miei desiri;
E'l suon de' spessi miei gravi sospiri,
Ond'ogni loco è pien, non và sì lunge;

Borea, al cui gran valor null'altro aggiunge,
E ch'or, Austro già vinto, in Ciel t'aggiri;
Deh ti vinca pietà de' miei martiri,
Se d'Oritìa leggiadra amor ti punge,

Portali in sù de le tue penne a volo
Là, 've quel suo bel volto, almo, e lucente
Altrui fà lieto, e a me più accresce il duolo.

E scotendole il crin soavemente
Dille: questi non son miei soffj solo,
Ma sospir, che t'invia Tirsi dolente.

Se

Digitized by Google

SONETTO XXXI.

SE frà cotante angoſce, ond'Io vò tinto
Di morte, un ſol piacer non giunſe al core:
E volge un luſtro omai dal dì, ch'Amore
Mi tien frà l'aſpre ſue catene avvinto;

Io maledico il tempo, in cui fui vinto,
E la ſtagione, e'l loco, e'l primo ardore,
Lo ſtrale, onde mi vien l'empio dolore,
E i duri lacci, onde fui preſo, e cinto.

Deh perche non ti ſcuoti, o ſorda mente?
Ov'è la tua poſſanza, o forte ſdegno?
Sarò favola ognor dunque a la gente?

Ah cada rotto, e'nfranto il laccio indegno;
Et omai ſgombra, o mia ragion poſſente,
De' gravi affanni il traviato ingegno.

Digitized by Google

SONETTO XXXII.

Filli, vedi quel chiaro, e fresco rio,
Ch'è lieto speglio a' più d'un vago fiore:
Questi udendo più volte il pianto mio,
Ne pianse anch'egli, e ne mostrò dolore.

Giuro, Fillide mia, c'hò visto anch'Io,
Quando i caldi sospir m'uscian del core,
Mossi a pietà del mio tormentorio
Tingersi i fior di pallido colore.

Ma non hò visto mai, Ninfa crudele,
In te pietà de l'angoscioso pianto,
De' miei sospir, de l'aspre mie querele.

E pur, Filli, non son deforme tanto,
Ch'Io non piaccia a più Ninfe, è mio quel mele,
E'l saggio Elpino invidia anco il mio canto.

Per

Digitized by Google

SONETTO XXXIII.

PEr isfogar il duol, ch'il lato manco
Mi punge, trà le selve alpestri, e sole,
Ov'entra appena co' suoi raggi il Sole,
Talor dò breve requie al corpo stanco.

Ivi ad Amor, che più inasprir mi suole
La piaga con venirmi ognora al fianco,
La piaga, oimè, che non fia salda unquanco,
Dico, mescendo lagrime, e parole:

Crudelissimo Amor dovresti al male
Dar tregua omai: pur troppo, ahi lasso, hò piãto:
Volgi or contro ad altrui l'arco, e lo strale:

Mi deridesti un tempo, or del tuo pianto
Giust'è, ch'io rida, ei mi risponde, e l'ale
Forte scotendo, altier minaccia intanto.

Digitized by Google

SONETTO XXXIV.

QVì proprio, e ſotto a queſto faggio aſſiſo
Cantava al ſuon de la mia dolce piva,
Licori, i tuoi begli occhj, e'l tuo bel viſo,
Quando m'aſſalſe Galatea laſciva;

E forſe da un ſuo bacio, ch'improviſo
Porger voleami, indarno Io mi ſchermiva,
S'opportuno, a turbarla non uſciva
Di quel tugurio il paſtor el Daliſo.

Crudel, diſſe in partirſi, il pianto mio
Vincerà tua fierezza, ond'Io ſia fuori
Del duol, che sì mi preme, acerbo, e rio.

Et Io: pria mancheranno erbette, e fiori
A queſte ſelve, & onde al fonte, e al rio,
Che di fede in amor manchi a Licori.

Digitized by Google

SONETTO XXXV.

CHi del bramato mio ſommo diletto,
Laſſo, mi priva, e del maggior conforto,
C'huõ prova allor, ch'è d'Amor giunto in porto
Scevro d'ogni dolor, d'ogni ſoſpetto?

O come lieta, e'n che leggiadro aſpetto
Vidi Io Madonna! o con che dolce, e ſcorto
Parlar ſcuſava il grave, antico torto!
Qual gioja ebbi in mirar nudo il bel petto!

Ove o ſonno, ove o Filli, oimè, ne gisti?
Ah te pur chiamo indarno, ah pur ritorno
Con maggior doglia a' penſier duri, e triſti.

E tu Sol, che sì ratto a noi ritorno
Faceſti, invido forſe ah non ſoffriſti,
Che di te mi beaſſe un Sol più adorno.

Amor

SONETTO XXXVI.

AMor, se tanti in van sospiri hò sparsi
In servitù di Donna iniqua, e dura,
Che co pensier non mai d'orgoglio scarsi
Fù lieta a rimirar la mia sventura;

Or, poiche sento in me ragion destarsi;
Qual'huom, che più di se, che d'altri hà cura,
Smorzo l'acerba fiamma, onde tutt'arsi
Dubbioso, or trà speranza, or trà paura.

Più non m'ingombra ignota doglia, e posso
Regger l'alma a mia posta, e non soccorro;
Più di sospiri al cor, cui sdegno hà mosso.

Dietro ad ombre, e menzogne or più non corro:
Laccio malnato ecco di te son scosso,
E sol, perch'amai lei, me stesso abborro.

Digitized by Google

SONETTO XXXVII.

GRave a me ſteſſo, e con la morte al fianco
Trà le più folte ſelve lo muovo i paſſi,
E ſolo in compagnia d'ombre, e di ſaſſi
M'arreſto, ove più teme un cor più franco.

Ivi, poich'ogni ſpeme a me vien manco,
Sì fiſſa a ſuoi gran danni, e intenta ſtaſſi
L'alma, che par, che'n ſe raccolta, laſſi
Ad ora ad ora il corpo infermo, e ſtanco.

E ripenſando al mal tant'oltre arriva,
Ch'ambedue l'ale non avrian più forza
Di ſoſtenerla così meſta, e ſchiva;

Se non ch'il corpo a ſe tornar la sforza,
Mentr'ella grida in van: morte mi priva
Tu del gran duolo, e del mortal mi ſcorza.

Digitized by Google

SONETTO XXXVIII.

OR che rai più benigni il Sol n'adduce,
E più tiepidi giorni April rimena;
Deh vedi, o Filli, come tutta è piena
D'amor la Terra, e quanto ella produce.

Cantan gli augelli in apparir la luce,
Ed amor è, ch'al bel cantar gli mena:
Fioriſcon l'erbe, e'l Ciel ſi raſſerena,
Ed amor è, ch'a sì gioir l'induce.

Suona al baciar de le colombe il rio,
Ardon d'amor le piante, i ſaſſi, e i venti,
Han le fiere ad amar volto il deſio;

Filli, e tu ſol non ami, e i miei lamenti
Scherniſci, e nulla curi il piagner mio:
O cruda Filli! o dure mie tormenti!

Digitized by Google

SONETTO XXXIX.

Sia benedetto ognor l'ardente strale,
Che per gli occhj mi giunse a mezzo il petto,
E benedetto il dì per me fatale,
Ch'ad amar fui tanta bellezza eletto.

Non, come huom dice, d'aspro duol mortale
Tu sei cagione, Amor, ma di diletto:
Tua mercè, nostra mente innalza l'ale
De le beltà celesti al ben perfetto.

Per te lungi dal volgo io m'alzo a volo,
Tu sol m'apri Parnasso, e se'l mio canto
E' in pregio alcun, da te la gloria hò solo;

Non ch'agguagli perciò l'altiero vanto
De la somma beltà, ch'onoro, e colo;
Che non può studio uman giungere a tanto.

Digitized by Google

SONETTO XL.

O Verdi campi, o piaggia amena, aprica,
Arbori, ſaſſi, colli, antri, ruſcelli,
Selve, Ninfe, Paſtori, aure, ed augelli;
Quando vedrò finir mia doglia antica?

Secchi a terra cader da la nemica
Brina hò viſto ſovente i fior novelli,
E poi ne' proprj lochi aſſai più belli
Tornar ne la ſtagion d'amore amica.

Viſto hò mutarſi a' vaſti fiumi il letto,
Creſcer, non che le piante, i ſaſſi ancora,
Cangiato a' monti, e a le campagne aſpetto.

Laſſo, ſolo non hà viſto fin' ora
Scemarſi il mio gran male, è peggio aſpetto:
Nè meno un giorno, o riposata un'ora.

Digitized by Google

SONETTO XLI.

TU pure invido vel del mio conforto
Quei begli occhj mi celi, ond'hò ſol vita?
E negarmi ancor puoi sì lieve, e corto
Premio de la mia doglia aſpra, infinita?

Non così brama mai ſurgere in porto
Dopo tempeſta ria nave ſmarrita,
Come al male, ond'or ſon trà vivo, e morto,
Sperava Io col mirarli almeno aita.

Et or m'aſcondi, o velo, i dolci lumi,
La cui viſta, ond'Io paſco, e nutro il core,
M'avriano indarno aſcoſa, e monti, e fiumi.

Ah per vendetta di mio gran dolore
T'arda di quei begli occhj, e ti conſumi
Il foco, ove ſua face infiamma Amore.

Digitized by Google

SONETTO XLII.

VOlge il quint'anno omai dal dì, ch'il piede
Mi strinse il duro indissolubil laccio,
Ove, e ridendo il crudo Amor sel vede,
Quanto il cerco più trar, vie più l'impaccio;

Volge il quint'anno, e'l mio gridar mercede
Di pietà non riscalda un cor di ghiaccio:
Per varcar mari, e fiumi ancor non cede
L'aspra fiamma, amorosa, onde mi sfaccio.

Lasso, rinverde il duolo, e la speranza
Vien manca sol, nè per rivolger d'anni
Scema in parte d'Amor l'alta possanza.

Ahi, conto spesso i miei gravosi affanni,
Nè sò quanto di vita ancor m'avanza;
E non impar o a misurarne i danni.

Digitized by Google

SONETTO XLIII.

Lungi da que' bei lumi, onde il mio core
Alimento a la fiamma ognor prendea,
Ceſſando a poco a poco il grave ardore,
Per fin del mio gran duol, già ſi ſpegnea.

Ond'io pentito de l'antico errore;
L'immago lor dal petto omai ſcotea,
Quando gli vidi inaſpettati, e Amore
Naſcoſto in lor, che verſo me ridea.

Non così ſcoſſa da gran ſoffio avvampa
Già mezza ſpenta face, e immantenente
Alza improviſa al Ciel l'altiera vampa;

Come in vederli il foco mio repente
Sorſe (ch indarno empio deſtin ſi ſcampa)
E del primier più divenò poſſente.

Digitized by Google

SONETTO XLIV.

SPezzai pur dopo lunghi, e gran contrasti,
Amore, al fin lo strale, acerbo, e rio,
Onde tanto altamente il petto mio,
Tutto lieto, e superbo, in pria piagasti.

Che poiche mise i prieghi umili, e casti,
E la mia pura fede anco in obblio
Quella crudele, ond'il mio danno uscio,
E per cui sovrame l'imperio alzasti;

Pria mi destò Vergogna; indi lo Sdegno
Mi scosse, e la Ragion di propria mano
Saldò la piaga, e ruppe il laccio indegno.

Te vidi, e risi allor, l'arco sovrano
Franto a terra gittar di rabbia pregno,
E poi ratto fuggir da me lontano.

Digitized by Google

SONETTO XLV.

AHi, veggo, pure in breve tela accolto
Il bel sembiante, e la leggiadra imago,
Ch'in mezzo al cor, ch'a lei solo è rivolto,
M'impresse Amor, che del mio pianto è vago.

Biondeggia il crine, or'in bei nodi avvolto,
Or disciolto sul collo adorno, e vago:
Son questi i lumi, è questo il caro volto,
Onde gli occhj bramosi in parte appago.

Felice SOLIMEN, che tanta, e tale
Beltà pinger sapesti a parte a parte,
Onde, o quanto il tuo nome in pregio sale!

Sì potess'Io di lei ritrarre in carte
L'alta, eccelsa virtute, e l'immortale
Beltà, che non me sol, ma vince ogni arte;

Digitized by Google

SONETTO XLVI.

Giunto a l'urna, che Silvia in seno accolse
Linco, quasi di moto, e spirto casso,
Su'l marmo, ch'a mirar fisso si volse,
Lasciò caderssi addolorato, e lasso.

E poich'i lumi in lungo pianto sciolse,
Semivivo levossi, e'l lento passo
Movendo appena, d'un cipresso colse
Più rami, e n'adornò quel freddo sasso.

Indi, mentre di nuovo in lui s'affise,
Morte con lento giel gli chiuse il core,
Ove con lei sepolto, altri v'incise:

Quì giace Silvia, e Linco: unilli Amore
Vivi: or gli accoglie un sol sepolcro: uccise
Silvia morte crudel, Linco il dolore.

On-

Digitized by Google

SONETTO XLVII.

ONde così per tempo, e tutta in viso
Rubiconda, & allegra or vieni l'alba?
Io d'assai prima, ch'in Ciel spuntasse l'alba,
Son stato, e non t'ho vista, a l'uscio assiso.

Maliziosetta non rispondi? il riso
In vano infingi: quella di vit'alba
Fronde rimasa al crin? dimmi, Rosalba
Teco hier non vide ragionar Daliso?

Ti salva or da mia falce amor la vita:
A la sua sposa il vecchiarel Montano
Così dicea, che gli rispose ardita:

Vaghezza di veder mietuto il grano;
Fin quì mi trasse: con faccia smarrita
Daliso intanto udia poco lontano.

Digitized by Google

SONETTO XLVIII.

OR che già la ſtagion bella, e vezzoſa
L'umido ſuol riveſte, e gli arboſcelli,
Quì veggo il giglio, e là ſpuntar la roſa,
E ben mille altri fior ſoavi, e belli:

Eco intanto riſponde a l'amoroſa
Dolciſſim'armonia de' lieti augelli,
E mormorando per la valle ombroſa
Vanno l'aurette, e i limpidi ruſcelli.

Quanto rimiro a queſta ſelva intorno,
Gioja, amore, e dolcezza, auuien, che ſpiri;
Sol Io nel comun riſo a piagner torno.

Tornan per me le lagrime, e i ſoſpiri,
Che trae di queſto core, e notte, e giorno
Colei, c'hà per ſua gloria i miti martiri.

Digitized by Google

CANZONE II.

Poſciach'il diſpietato empio tiranno,
Contro al cui dardo ogni poſſanza, ogni arte
Perde, e lungo non val contraſto, o ſcampo;
Per ſuo trionfo, e per mio acerbo danno
Vinſe, e calcò Ragion, ch'infrante, e ſparte
L'armi laſciò dopò gran pugna in campo;
Qual da folgore huom tocco, anzi che lampo
L'abbagli, immantenente Io caddi al forte
Laccio, e'n prigion mi chiuſe oſcura, e grave,
Prigion, di cui la chiave
(Perch'Io giammai non ſperi uſcirne) a Morte
Diede, e ſon di diamante ambo le porte.
Riſtette allora il ſangue in ogni loco,
E l'alma, il volto di pallor dipinto
Laſciando, intorno al cor ſuoi ſpirti accolſe.
Serpeggiò lieve fiamma a poco a poco
Giù per le vene, e'l duro ghiaccio vinto,
Creſciuta in vaſto incendio al cor s'avvolſe.
Ahi, l'egramente allor non più rivolſe
A l'eterne bellezze alcun penſiero,
Intenta ſolo a le terrene, e frali,

Nè

Digitized by Google

Nè più s'alzò con l'ali
(Tanto adombrò con finte larve il vero)
Di ſembianza in ſembianza al ben primiero.
O quanti allor ſoſtenni aſpri martiri!
Per quai ſelve, e campagne, e monti, oppreſſo
Da forte, acerba doglia, il piè non traſſi?
O quante volte a miei caldi ſoſpiri,
Ond'increbbi, e ſon graue anco a me ſteſſo,
Moſſi a pietade Io vidi arbori, e ſaſſi!
Così moſſa a pietà de miei dì laſſi
Vista aveſſi colei, ch'il mio gran male,
Colpa di ſua beltà, ſcherniſce altiera,
Quella ſpietata, e fiera,
Da cui venne la piaga aſpra, e mortale,
Ond'Io già moro, e nulla a lei ne cale.
Laſſo, m'opprime il duol, già ſon molt'anni,
Ma non ſcema ſua poſſa ancora in parte,
Perch'abbia fatte in me l'ultime prove.
Non per memoria de' mei lunghi affanni,
Non per tempo, o cangiar contrada, e parte
(Ahi qual fia cõtro Amor ſcherma che giove?)
Non per mirar bellezze eſtranie, e noue,
Si dilegua l'immago aſſai, nè poco

De

Digitized by Google

De la crudel, c'hò sempre in mezz'ò al core,
Tal costume usa Amore:
Un guardo in un momento accende il foco,
Che non ismorza poi tempo, nè loco.
Lasso, e qual modo lo non tentai? qual'arte
(Se d'arte è d'uopo, ov'alto incendio avvampi)
Per render lei del mio gran duol pietosa?
A lei solo vergate hò tante carte,
E forse un giorno fia, ch'ella ne scampi
Fuor de l'onda di Lete atra, e rabbiosa.
Quante fiate a lei con amorosa,
Et umil voce lo dissi: o sola Dea
Del mio cor: tua beltà sola mi piace:
Se rise, lo risi, e'n pace
Le sue ingiurie sostenni: or che potea
Far più? ben lei pietà vincer dovea:
Ma non la vinse, e pure a mio dispetto
Io l'amo: ahi crudo Amore, e sempre oppresso
Giacerò dal tuo giogo aspro, e spietato?
Ov'è'l mel trà l'assenzio? ove un diletto
Frà tanti affanni? e quando ame concesso
Fù trà mille infelici un dì beato?
Ah sia con negra pietra ogner segnato

Quel

Digitized by Google

Quel, che principio fù de' miei gran danni
Cadanti, Amor, la face, e l'arco, e l'ali,
E volganſi i tuoi ſtrali
Contra te ſteſſo, e de' tuoi proprj affanni
Paſciti, ed a te ſol noccian tuo' nganni.
E tu perche cotanto indugj o ſorda
Morte? aſcolta le ſtrida, ond' io, già vinto
Da l'aſpro duol, l'aria d'intorno hò piena:
Vieni, che tardi più? non ti ricorda,
Ch'il volto già de' tuoi color dipinto
Mi laſciaſti? ecco lo muouo i paſſi appena.
A che moſtrarmi per più graue pena
Tua triſta immago? e poi ne la ſpelonca
Stigia ſol trar colui, che te non brama?
Vieni, che non ti chiama
Per uſo, od arte la mia lingua, ah tronca
La vita, e'l duol con la tua falce adonca.
Perche sò, che ſia ſorda a tue querele
Quella, ch', ahi troppo indegnamente, aggiunge
A gran bellezza orgoglio empio cotanto;
Canzon mia nò, ma pianto
Rimanti meco, infin che morte giunge
Per mio conforto, e non puot'eſſer lunge.

Or

SONETTO XLIX.

OR che lontana sei da queste ville,
Non s'ode il canto de' più lieti augelli:
Nè fia, che più dal'elci il mel distille,
E già manca il colore a' fior novelli.

Ma vedrai, se tu vieni, o vaga Fille,
Stillare il mele, e farsi i fior più belli:
E vedrai gli augelletti a mille a mille
Cantando saltellar sù gli arboscelli.

E s'or mancano a' rivi i freschi umori,
Nè Ninfe muovon più balli festivi,
E muti sono i flauti de' Pastori;

O quanto al tuo venir fien lieti i rivi,
O quante al suon de' flauti più sonori
Balleran Ninfe, e Satiri lascivi.

Digitized by Google

SONETTO L.

SE sì breve piacer lungo tormento
Porger doveami, ed infiniti guai;
Occhj, ond'al foco mio cresce alimento,
Io maledico il dì, che voi guardai.

Finche fui di mirarvi o schivo, o lento,
M'allettaste co' lieti, e dolci rai:
Ma poich'a voi sol tenni il guardo intento,
Lasso, quando pietosi lo vi mirai?

Laßo, non n'ebbi un dì tranquillo un guardo:
N'ebbi solo il veleno, onde m'agghiaccio,
E la fiamma immortale, onde tutt'ardo.

Deh, che far debbo, o lumi, onde mi sfaccio?
Mal per me, se vi fuggo, e se vi guardo:
M'è'l fuggir noja, e'l riguardarvi impaccio.

Digitized by Google

SONETTO LI.

Dolce usignuol, che le sventure antiche
Mentre piangendo vai trà rami, e'l suolo;
Il Cielo intorno, e le campagne apriche
Fai risonar del tuo soave duolo;

S'occulto vischio i piè non mai t'intriche,
O rete insidiosa arresti il volo:
Nè mai duro Villan di tue fatiche
Colga il frutto, e ti lasci il nido solo;

Deh, quando và cogliendo erbette, e fiori
La vaga Filli, che di tua favella
Non men s'intende, che Pomona, e Clori;

Dille: se sei gentil, quanto sei bella,
Deh ti vinca pietà de' gran dolori
Di Tirsi: ei t'ama più ch'erbette agnella.

Digitized by Google

SONETTO LII.

Dunque ceneri al volto, al petto ſtrali,
Fiãme al cor, piãto a gli occhj, e lacci al piede
Io porto? e Filli a riſtorar miei mali
Dopo tanta dimora ancor non riede?

Deh chi mi porge al mio deſire eguali,
Le penne? ond'io gir poſſa, ov'ella or ſiede
Lieta frà Ninfe, e l'aſpre mie mortali
Doglie forſe non cura, o pur non crede.

Icaro fortunato, a te permeſſo
Fù per l'aria volar, come a te piacque:
Ahi, perche tanto a me non è conceſſo?

Non curerei dar nuovo nome a l'acque,
Purche, pria di cader, foſſi da preſſo
A lei, che per mia vita, e morte nacque.

Digitized by Google

SONETTO LIII.

Questo è il loco, o miei lumi, in cui sovente,
Di bei sguardi pascendo il gran desio,
Miraste il vago, e dolce volto, ond'Io
Quanto allor lieto fui, son or dolente.

Quì la greggia, e me posi anco in obblio
Udendo lei cantar sì dolcemente:
Quì da me vista ignuda, immantenente
Vergognosa tuffossi in mezzo al rio.

Quì meco sù quell'erba ella s'assise,
Quì di bei fior mostrommi il crino adorno,
Quel fonte le fù specchio, e quì sorrise.

Quì giurò di far tosto a me ritorno:
L'ultimo bacio, oime, quì ne divise,
E quì chiamando lei mai sempre Io torno.

Digitized by Google

SONETTO LIV.

Ritrassi il piede al fin dal crudo Regno,
Ov' ancor del mio mal la vera istoria
Scritta è ne' marmi, e di sì gran vittoria
Tua fù la lode, e'l vanto o forte Sdegno.

Qual da sì vile amor tu, che lo'ngegno
Hai volto a' sacri studj, attendi gloria?
Come nel cor non serbi alta memoria
Di tante offese tue, del torto indegno?

Tu così mi dicevi, & Io del core
Ratto ne trassi il dardo empio, e fatale,
Che di sua propria man v'affisse Amore;

Ond' or questo a te sacro infranto strale:
Sì potess' Io, per tuo trofeo maggiore,
La sua face sacrarti, e l'arco, e l'ale.

Poi-

Digitized by Google

SONETTO LV.

Poich'Io già moro, e'n su'l bel fior de gli anni
M'uccidono di Filli i rai nemici:
Di vendicarmi nò (che fuor d'affanni
Questa morte mi tragge) o cari Amici;

Ma vostra cura sia del Tempo a' danni
Rapir, quanto si può, l'ossa infelici;
Sì voi menar da gli amorosi inganni
Sempre lungi possiate i dì felici.

Poi vo', ch'alcun di voi benigno, e pio
Scriva nel sasso, ov'Io sarò celato:
Questi per troppo amar Filli morio:

Forse le'ncrescerà mio duro fato
Leggendo sua fierezza, e l'amor mio:
O se ciò fosse, Io mi morrei beato!

Digitized by Google

SONETTO LVI.

QUal or mi volgo indietro, e à più begli anni,
Onde potea levarmi in Cielo a volo,
Riguardo, e che qual vile augello in suolo
Palustre, appena hò scossi i pigri vanni;

Vergogna, ch'in quel punto in mano hà solo
De l'alma il fren, m'addita i varj inganni
D'Amore, ond'Io di pentimento, e duolo
Carco, abborro, e detesto i proprj danni.

Fuggi, or ch'aperto è'l perigliosо campo
(Odo forte gridar Ragione intanto)
Chi sà, se più a fuggir spazio t'avanza?

E ben'Io sorgo, e tento allor lo scampo,
Ma poi l'ale innalzar non posso: ahi tanto
Contra ragion puot'invecchiata usanza!

Tal-

Digitized by Google

SONETTO LVII.

Talvolta l'alma mia tanto in su l'ale
S'innalza in contemplando opra sì bella,
Che quasi torna a la natia sua stella,
Scevra de la sua spoglia inferma, e frale.

Ed allor l'immortal ne la mortale,
(Ch'immago egli è questa beltà di quella)
Vagheggia, e la gentil, saggia favella,
E l'onestà, cui non hà'l Mondo eguale;

E quel soave portamento altero;
Onde avvien, che di gioja il cor trabocchi,
E'l bel volto, or pietoso, & or severo;

E i lumi, ond'Amor par, se stesso scocchi:
Ma crescendo il desio, di quel pensiero
Sazia; per lei mirar sen corre a gli occhj.

Digitized by Google

SONETTO LVIII.

POiche, per mai più non aprirli, i lumi
Chiuse l'amata Ninfa, il suo dolente
Dafni chiamando Clori, immantenente
Versò da' suoi due caldi, amari fiumi.

Gittò poi la sampogna in mezzo i dumi,
E volto al Cielo in vista egro, e piangente
Disse: se prego uman da voi si sente,
Voi, ch'accogliesti la bell'alma, o Numi;

Accogliete me pur: sian dopo morte
Uniti quei, ch'in vita aggiunse amore,
Disse, e un ferro al morir gli aprì le porte.

Pianse de lo'nfelice suo pastore
La fida greggia il caso acerbo, e forte,
E belando la selva empiè d'orrore.

Digitized by Google

SONETTO LIX.

FUggi, Ragion mi disse, ah fuggi i rai
Di Filli, che destar tua fiamma antica
Puot'or che riede in questa piaggia aprica,
Bella qual pria, ma più crudele assai.

Questa è quella spietata, e a prova il sai,
Che l'alme in lungo error, piacendo, intrica,
Che di se paga, e sol d'amor nemica,
Pietà del tuo languir non ebbe mai.

Disse, & Io per fuggir volgea le piante,
Quando i bei lumi, e n'ebbi alto diletto,
Vidi improvisi fiammeggiarmi avante.

E ratto minaccievole in aspetto
Vidi anco uscirne Amor, ch'in quello istante
Lanciossi, e non sò come! entro al mio petto.

Digitized by Google

SONETTO LX.

POiche a tanto, crudel, condotto m'hai,
Che più non vo', nè più viver poss'Io;
Piacciati almeno udir l'ultimo mio
Pianto, che te non turberà più mai:

Non ti dirò, ch'Io t'ami: ah ben tu sai,
Che me posi per te quasi in obblio,
Nè chiederò pietate a duol sì rio,
Che saria troppo intempestiva omai.

Sol vo', che affissa al mio sepolcro un giorno
Dichi, e n'abbi pietà: questo infelice
Per me morì, nè più quì fà ritorno.

Forse allor fia, se ciò sperar mi lice,
Che vagando lo spirto al marmo intorno,
T'oda, e sia dopo morte almen felice.

Digitized by Google

SONETTO LXI.

SE vera è la mia fede, e l'amor mio,
Che m'hà da me diviso, e'n te cangiato;
Filli, ond'è'l viver mio meſto, e beato,
Ne chiamo in teſtimonio il boſco, e'l rio.

Il boſco, ch'i ſoſpir miei tutti udio,
Te ſempre ivi chiamando a ciaſcun lato,
E'l rio, che da mie lagrime turbato
Più frettoloſo al Mar correr vid'Io.

Dubbj, Filli, Io non t'ami, ah s'Io t'adore
Chiedilo a' tuoi bei lumi, ond'hò ſol vita,
Che di mirar procuro a tutte l'ore.

E ſe nol credi a me, ch'ognor'aita
Ti chieggo; aprimi il petto, e nel mio core
La bella immago tua vedrai ſcolpita.

Digitized by Google

SONETTO LXII.

Solo talor trà boschi i passi lenti
Muovo, se non se quanto Amor vien meco;
Ch'ad ogni tempo, e loco, ahi, mi vuol seco,
Sazio non mai de' miei sospiri ardenti.

Ivi a' miei disperati, aspri lamenti,
Ond'ogni valle è piena, & ogni speco,
Talch'a le fiere alto terror ne reco,
Veggo spezzarsi i tronchi, e i sassi algenti:

E mesta l'aura ne sospira, e'l rio
Fievole, e roco mormorando intanto,
Parmi, che sì risponda al pianto mio.

Quanto fedel sei tu, dura è cotanto,
Filli, poiche schernisce un duol sì rio:
Forte allora Io sospiro, e cresce il pianto.

Digitized by Google

SONETTO LXIII.

NOn il dolce cantar de' lieti augelli,
A cui soavemente Eco risponde,
Nè 'l lieve susurrar trâ fronde, e fronde
De' placidi, amorosi venticelli.

Non l'odor, che da tanti adorni, e belli
Fiori l'umido suolo a noi diffonde,
Nè dopo lunga sete le fresch'onde
De' mormoranti, e limpidi ruscelli;

Ponno almeno addolcir l'acerba noja,
Ond'Io, spietato Amor, per te son carco,
Anzi più cresce il duol ne l'altrui gioja.

Ah vedrò pria di man caderti l'arco;
Ch'irne Io sia visto un giorno, anzi che moja,
Del pensiero amoroso o sciolto, o scarco.

Digitized by Google

SONETTO LXIV.

VAlli, rupi, ſpelonche, erme, e ſecrete,
Boſcaglie antiche, e ſolitarj orrori
Accoglietemi voi, che voi ben ſete
Stanza, o quanto conforme a' miei dolori!

Accoglietemi voi, che sì potrete
Querce, e faggi ſerbarvi, orni, & allori:
E chi fia, che troncarne elce, od abete
Oſi, non paventando a' miei furori?

Sembreran gli occhj miei larve funeſte,
Che renderan più foſco il voſtro aſpetto,
E l'ombre aſſai più ſpaventoſe, e meſte:

E sì ſpeſſi ſoſpir trarrò del petto,
Strida sì diſperate, e sì moleſte,
Che men faria la diſpietata Aletto.

Digitized by Google

SONETTO LXV.

Hieri ſovra quel ſorbo, o Filli, Io vidi
Un tortore a la fida tortorella
Dar cento baci, e'n queſta parte, e'n quella
Gir ſvolazzando intorno a' cari nidi:

E mentre l'uſignuol con dolci gridi
Diceva io amo, io amo in ſua favella;
Scherzava col monton la bianca agnella,
Cui giammai non laſciò per monti, o lidi.

Mormorò lieta intanto in mezzo al rio
L'acqua, e col ſuſurrar trà fronde, e fronde
Dolce l'aura riſpoſe al mormorio.

Or vedi, Filli mia, s'al ver riſponde
Quel, ch'in più faggi il dotto Elpin ſcolpio:
ARDON d'amor le fiere, i venti, e l'onde.

Digitized by Google

SONETTO LXVI.

Quando Apollo di lume il Mondo sgombra,
Seco nel Mar tuffando ogni splendore:
E notte a poco a poco il Cielo adombra,
E de le cose a noi toglie il colore;

Lasso, d'affanni allor mia mente ingombra
Sol prende qualità dal negro orrore:
Nè sò, se più mio duol cresce con l'ombra,
O se l'ombra al mio duol divien maggiore.

Giace queta ogni cosa; e se non quanto
Turbo il riposo lor co' miei lamenti,
Chiudõ gli occhj altri al sõno, Io l'apro al piãto:

Conto, e le stelle aggguaglio a' miei tormenti;
Esce la Luna, e la ricopre intanto
Il folto stuol de' miei sospiri ardenti.

Digitized by Google

SONETTO LXVII.

AHi perche così pronta a le promesse
Fosti, o mio ben, s'in crudi affanni, e duole
Poi lasciar mi dovevi afflitto, e solo
Di te, che per mia Donna il Cielo elesse?

Sovente, or parte, or giunge Io dissi, e spesse
Fiate corsi al balcon, ma indarno, a volo:
Quanto temei, non dal tuo indugio lo solo
Io tormento, e diletto altri coglieſſe!

De gli angoscioſi miei sospiri intanto
L'aria era piena, e dechinando il Sole,
Cadea da gli occhj in larga copia il pianto.

Perfida non veniſti! e le parole
Portoſſi il vento: ahi ben conosco or, quanto
Piaga non preveduta al cor più dole.

Digitized by Google

SONETTO LXVIII.

IN ſervitù di crudo, empio Tiranno,
Che tutti i miei deſir regge a ſua voglia,
Temprando indarno l'oſtinata doglia
Con falſa ſpeme, e luſinghiero inganno

Viſſi, e tanto a me piace il proprio danno,
Ch'io temo no'l mio cor giammài ſi ſcioglia
Da' lacci, in fin che Morte a me non toglia
Con la vita infelice ogni aſpro affanno.

Che ben talora al Ciel m'innalzo, ed ergo,
Ma sì poco ragion contro al coſtume
Può, che l'ale di nuovo al fango immergo:

Così ſovente il volo alzar preſume
Dal'ime valli il paludoſo mergo,
Nè sà per uſo indi levar le piume.

Digitized by Google

Al Sig. Anello di Napoli.

SONETTO LXIX.

Chi con tanta bellezza a costei diede
Tal crudeltà sol per mio danno, Amore?
Non hà scintilla di pietà nel core,
E per lei sempre lagrimar mi vede.

Non a molto servir poca mercede,
Non picciola pietate a gran dolore,
Non lieve premio a smisurato amore,
Non breve guiderdone a lunga fede.

Deh prego mi consiglia ANELLO mio,
Tu, c'hai l'antiche, e le moderne carte
Volte, onde più non temi onda d'obblio,

Che debba Io far: ma qual consiglio, od arte,
Lasso, tanto vigor darammi, ch'Io
Fugga chi del mio petto unqua non parte.

Digitized by Google

SONETTO LXX.

OR che ſtagion più bella allettа i cori,
Et è tranquillo il Mare, il Ciel ſereno;
Andianne, o Filli, in quel boſchetto ameno,
Ove ſcherza col rio l'aura, e co' fiori.

Quegli augelletti garruli, e canori,
(Tu ſai, ch'Io lor favella intendo a pieno)
Dicon: così mai cure in voi non ſieno,
Deh venite a goder de' voſtri amori.

Andiam, Filli, cui ſolo amo, e deſio,
Ove ſol teſtimonj, e muti, e fidi
Saran de' noſtri baci i tronchi, e'l rio:

Così nulla voi turbi, e nulla invidi
(Del loco il Genio allor dirà) com'Io
Duo più felici amanti unqua non vidi.

Digitized by Google

SONETTO LXXI.

SE te, crudel, non muove il mio dolore,
Egli accesi sospiri, e'l lungo pianto;
Te produsser le fiere in Erimanto,
E ti cingon macigni alpestri il core.

S'a le mie rime, onde a non lieve onore
E' giunto omai di tua bellezza il vanto,
Tu sorda sei, com'aspe al dolce canto;
Godi a torto del Ciel l'almo splendore.

Ingiusti Numi, a che tanta bellezza,
Cui par non vede il Sol nel suo gran corso
Uniste con sì strana empia fierezza?

Se bella in vista è la colomba, il petto
Anco hà innocente, e se spietato è l'orso;
Orrido, e fiero ancor sembra a l'aspetto.

Digitized by Google

SONETTO LXXII.

Sotto d'un bel mirtillo, a canto a un rio,
Là, ve d'Ergasto irriga i campi, e i fiori,
Acceſi d'un egual dolce deſio,
Vidi, o Filli, baciarſi Aminta, e Clori:

Mori in tanta dolcezza, Aminta, mori,
E morrai lieto, ei diſſe; anzi ben mio
Vivi quella ſoggiunſe: e in tanto i cori,
Non che le bocche ad ambo amore unio.

Membrando allora, o Filli, in quel diletto
Tua crudeltà, poiche premuto il duolo
Ebbi, per non turbarli, entro del petto:

Godete, diſſi, o voi felici, è ſolo
Io pianga; Io, che da Filli indarno aſpetto
Un bacio nò, ma lieto un guardo ſolo!

Digitized by Google

CANZONE III.

Dal dì, ch'in servitù de l'empia Donna
Caddi, qual legno urtato a duro scoglio
Trà fiotti Io vissi in aspra guerra, e pace
Non spero mai, se non mi vien da morte,
Che sorda infino ad ora a le mie strida,
Mi tien per maggior doglia, e strazio in vita.
Sorda è la morte, e abborro omai la vita,
Ma non già la crudele, iniqua Donna,
Cui non amar fù 'l meglio, e ch'a mie strida
Dura fassi vie più che tronco, o scoglio:
Così mi guida Amor dritto a la morte,
Così pace in cercando, odio ogni pace.
Lasso, membrando la perduta pace,
E la trascorsa mia tranquilla vita,
Più 'l duol m'opprime, a cui solo può morte
Trarmi, e potrebbe ancor la cruda Donna,
Ma quanto egli è da l'onda alpestre scoglio;
Tanto ella è mossa, oimè, da le mie strida.
Hò visto al mesto suon di tante strida,
Onde sovente altrui turbo la pace,
Ogni fiera, ogni tronco, & ogni scoglio

Digitized by Google

Mossi a pietà de la mia trista vita:
Tu solo, ò cruda fiera, anzi che Donna,
Godi del mio gran duol, de la mia morte.
E ben di propria man torrei la morte,
Stanco di trar sì disperate strida,
E di soffrir tua crudeltate, o Donna.
Ma, chi sà, se morendo anco avrò pace?
Chi sà, se deggio ancor dopo la morte
Amarti, o sordo, o duro, o vivo scoglio?
Che dico, oimè! de l'onde alfin lo scoglio
Rompe il picchiar frequente, e pria ch'a morte
Huom giunga, và cangiando, e pelo, e vita:
Io quando ebbi ristoro a tante strida?
Quand'ebbi al mio gran piãto, o tregua, o pace?
Quando un dì men crudel ti vidi, o Donna?
Poiche Donna sì ria tante mie strida
E la mia vita abborre; o dammi morte
Tu pace, o pur mi cangi il Cielo in scoglio.

Digitized by Google

Al Sig. Giuseppe Macrino.

SONETTO LXXIII.

Quì dove a Pausilippo il Mar Tirreno
Fà di se speglio con sue lucid'onde,
Ombra quegli facendo a le sue sponde
Col verde capo, e col fiorito seno:

Or che ridente è'l prato, e'l Ciel sereno,
E scherza lieta l'aura infra le fronde;
Vienne, o gentil MACRINO, in cui diffonde
Febo, e le Muse ogni sua grazia a pieno.

Quì a l'ombra assisi, e presso a' bei ruscelli
Io canterò di Filli, e tù di Clori,
Rispondendo al cantar gli antri, e gli augelli.

Onde diranno poi Ninfe, e Pastori,
Scrivendo i versi in questi tronchi, e'n quelli:
O lieti amanti! o fortunati amori!

Digitized by Google

SONETTO LXXIV.

O Morte, s'egli è ver, che tu ne scioglia
Dal male, e d'ogni cura aspra, e nojosa;
Volgi ver me la falce omai pietosa,
Ond'a la vita, & al gran duol mi toglia:

Che chiusa in questa fral, corporea spoglia
L'alma è sì sconsolata, e sì doglioſa,
Ch'a se n'increſce, e contrastar non osa
L'incerta speme a la non dubbia doglia.

Che se tu non mi togli, o morte, ucciſo
Ben tosto mi vedrai dal crudo Amore;
E'l tuo 'mperio ne fia scemo, e deriſo.

Ruota dunque la falce, e dal mio core
Cada il suo stral per la tua man reciſo,
Cedendo un sì gran Nume al tuo valore.

Digitized by Google

SONETTO LXXV.

SE quì veder poteſſi, o Filli mia,
Come lo ſenza te meni i giorni laſſi;
Sò ben, ch'in te, crudel, ſi deſteria
La pietate, onde acceſi hò viſti i ſaſſi.

Mi vedreſti, or per balze i lenti paſſi
Muover, ſol di mie pene in compagnia,
Et or diſteſo al ſuol con occhj baſſi
Chiamar morte, ch'altrui ſembra sì ria.

Deh, dove or volgi, o Filli, i dolci rai?
Ove ſuona la voce alma, e gradita?
Deh torna, lo prego, in queſte ſelve omai.

Deh torna, e al tuo venir vedrai fiorita
La roſa, e'l giglio, e ritornar vedrai
La primavera a' campi, a me la vita.

Digitized by Google

SONETTO LXXVI.

DUnque, perche dal nodo empio mi ſcioglia,
Onde ſon ſola altrui, grave a me ſteſſo,
Gemer ſott'altro giogo lo deggio oppreſſo,
E trar con dolor nuovo antica doglia?

O ſia mia ſtella, o l'oſtinata voglia,
Ahi, così ſempre, amando, lo dunque appreſſo
Andrò cieco al mio mal? nè un dì conceſſo
Mi fia, che pace entro al mio petto accoglia?

Or che manca pietà, ma non orgoglio
A Filli, ed altro ſcampo al cor non veggio;
Amar Cinthia vorrei per men cordoglio.

Laſſo, ma mentre al duol riſtoro io chieggio,
Temo, non abbia a gir da ſcoglio in ſcoglio;
E'l mal fuggendo ad appigliarmi al peggio.

Digitized by Google

Alli Signori Bernardino Chiarizio, e Domenico Foſco.

SONETTO LXXVII.

VOi, che tutte de l'erbe occulte, e nove
Già la virtù ſcovriſte, e di natura,
Ond'a morte crudel, ch'il tutto oſcura,
L'altrui vite toglieſte a mille prove;

FOSCO, e CHIARIZIO mio, deh, ſe voi move
Di me pietate, a l'aſpra doglia, e dura,
Di cui colei, che n'è cagion, non cura
Datemi aita: Io non hò ſpeme altrove.

La piaga, che mi punge, e ſtrazia il core
Venne dal crudo Amor, ch'ognor più vaga
Moſtra ſua voglia ria del mio dolore.

Ma, dove il duol mi traſſe! ahi che tal piaga
Succo d'erba non ſalda: e contro Amore
Vana è l'arte d'Apollo, e l'arte maga.

O ven-

Digitized by Google

SONETTO LXXVIII.

O venticelli, che gigli, e viole,
E roſe, & amaranti dibattete:
E più ſereno, e lieto il dì rendete
Intiepedendo i caldi rai del Sole;

Deh, quando Filli mia, com'ella ſuole,
Staſſi a l'ombra d'un faggio, o d'un abete
Ditele allor con voci umili, e quete,
Siano i ſuſurri in vece di parole:

Filli, perche di Tirſi aver non vuoi
Pietà? col ſoſpirar cocente, e ſpeſſo
Ne turba, & arderà le piume a noi.

Et ò ſe ciò per voi mi fia conceſſo;
Farò, ch' Auſtro non mai vi noccia: a voi
Noto è, s'a verſi miei tanto è permeſſo.

Digitized by Google

SONETTO LXXIX.

COme se poco fosse aver già colto
Tutto il bel fior de la mia prima etade;
Dal bramato cammin di libertade
Pur m'hai teco di nuovo, Amor, ritolto.

Ma s'Io cercai miei danni, ingordo, e stolto
Desir seguendo per obblique strade;
Dolgomi in van: ch'indegno è di pietade
Huom, che ne' lacci tuoi, volendo, è colto.

Riveder non dovea gli occhj, e'l bel ciglio,
Di cui sapea la forza a mille prove,
Contro a cui già non vale arte, o consiglio:

Ma far qual passaggier, ch'il loco, dove
A gran pena campò d'alto periglio
Fugge, e cauto il cammin rivolge altrove.

Digitized by Google

SONETTO LXXX.

ECco, che pur di nuovo, aure ſerene,
Voi turberanno i miei ſoſpiri ardenti:
Di nuovo udrai, Sebeto, i miei lamenti,
E creſcerete al pianto, onde Tirrene.

Segnato ancor'è'l piè de le catene,
Onde traſsi le notti, e i dì dolenti:
Nè fatto accorto pur da' miei tormenti,
Men corro, ahi troppo folle, ad altre pene.

Se mai verrà, che da' tuoi lacci ſciolto
Mi vegga (Io ti dicea ſovente, Amore)
Avrò ſempre a fuggirti il cor rivolto.

O fallace credenza! ecco dolore
Nuovo m'aſſal: ma troppo hà Filli il volto
Vezzoſo, & Io troppo gentile il core.

Digitized by Google

Al Sig. Francesco Stanzione.

SONETTO LXXXI.

FRANCESCO mio, che con Amor sovente
Parti le meste voci, e i lenti passi;
Di cui nulla cagione ignota fassi,
Sia pur occulta, a la tua saggia mente;

Se l'empia cura, ond'or sì vai dolente,
Che n'hai mosso a pietate arbori, e sassi,
Col gelo, onde talora a morte vassi,
Unqua non turbi il tuo bel foco ardente;

Dimmi, che debba Io far con quest'altiera,
Vota d'ogni pietà, colma d'orgoglio,
Non sò se più mi dica, o Donna, o fiera.

Fiera, cui nulla cale il mio cordoglio,
Nè per lungo pregar vuol, ch'Io non pera,
E dura al mio gran pianto è più, che scoglio.

Digitized by Google

SONETTO LXXXII.

CHiusi ancor Io nel petto alto disio
Di cantar con la tromba Armi, & Eroi,
Onde forse più chiaro oggi frà noi
L'altrui valor s'udrebbe, e'l nome mio.

Ma poich'il cor m'accese, e mi nutrio,
O Filli, il lume de' begli occhj tuoi:
Volga, dissi, altri a' Grandi i versi suoi;
Ch'Io, più ch'altrui, me d'appagar disio.

Et ò se mai concesso a me sia tanto,
Ch'in tè muovan pietà mie rime un giorno,
Onde mia doglia, e tua bellezza Io canto;

Sì chiaro il nome tuo sonar d'intorno
Farò con nuovo, e più sublime canto,
Che n'avran l'altre Ninfe invidia, e scorno.

Digitized by Google

SONETTO LXXXIII.

Questo bel loco ameno, ove co' fiori
Scherza l'aura, e di gel timor non have:
E l'aria, e i campi d'armonia soave
Empion ben mille augei lieti, e canori;

Ben poria raddolcir gli altrui dolori,
Ma non la pena mia nojosa, e graue:
Tale è la mia prigion, di cui la chiave
Ruppe Amor, perch' Io mai non n'esca fuori.

Ogni loco m'attrista, e le sventure
Ovunque giungo Io porto, e d'ogn'intorno
Cresce alimento a l'aspre angosce, e dure.

Fà Prima auera in van per me ritorno:
Qual cor provò giammai tante sciagure?
Solo bramo, e non vien l'ultimo giorno.

Digitized by Google

SONETTO LXXXIV.

OR donde, Amor, lo ſtral più vibrerai,
Or ch'il bel ciglio è di pallor dipinto?
Caduti i biondi crini, altrui più avvinto
Con qual forte lacciuolo or ne terrai?

Accender più la face ove potrai,
Or ch'è de' dolci lumi il raggio eſtinto?
Il color dal bel volto, onde ſia tinto
L'arco, e la benda tua, più non trarrai.

Rompi dunque lo ſtrale, e ſpezza l'arco,
Squarcia la benda, e gitta omai la face,
E di pianto, e di duol rimanti carco.

E pria, ch'al marmo, ov'ella poſa in pace,
Tu ti rinchiuda così inerme, e ſcarco:
CLORI, vi ſcriui, e ſeco Amor quì giace.

Digitized by Google

Al Sig. D. Girolamo di Filippo.

SONETTO LXXXV.

GIROLAMO non è, ch'il tuo consiglio,
Che fù sempre a mio prò fedele, e saggio,
Tal non vegga Io, come frà l'ombre il raggio,
Or ch' Amor mi minaccia alto periglio.

Scorgo, ch'ogni ragion posta in esiglio,
Qual'orbo per ignoto, aspro viaggio,
Ad ora ad ora al precipizio caggio:
Ma, lasso, il ben veggendo, al mal m'appiglio.

Spezzar potrei lo strale, onde mi sfaccio,
Et ismorzar la fiamma, onde tutt'ardo,
Romper potrei quel nodo, ond'hò l'impaccio:

E pure Io son, che più m'affiggo il dardo,
Io m'alimento il foco, Io stringo il laccio.
Ahi che non può d'amata Donna un guardo?

Digitized by Google

SONETTO LXXXVI.

Dl qual materia, Amore, ed in qual parte
Ti fabbricò Vulcan l'acerbo strale?
Contra i cui colpi ogni possanza è frale,
Debole ogni riparo, e vana ogni arte.

Non amico consiglio, o dotte carte,
Non rimembranza di passato male,
Non lungo tempo, e non fuggir mi vale,
Che, se và lungi il piè, l'alma non parte.

Lasso, o che ciò, che piace anco ne sforza,
O che la mente in giudicar s'inganna,
O che più di ragione abito hà forza;

Schernito hò di Fortuna il rio furore,
Domata hò già l'ambizion tiranna;
Sol te domar non hò potuto, Amore.

Digitized by Google

EGLOGA.

Già s'udian gli augelletti in più d'un loco
Salutar lieti il Sol, che co' bei rai
Indoraua le cime a' monti altieri;
E i Pastori col fischio, e con la verga
Conduceano la greggia a' verdi prati
Aspersi ancor de le notturne stille;
Quando là, dove bagna il bel Calore
Gli ombrosi campi, e le vallette amene,
A cui fà cerchio, & ombra il gran Taburno,
Ch'or tutto lieto, e impaziente attende
Il suo novel Signore, il buon GIOVANNI
De' grand'Avali Eroi Nipote illustre;
Tirsi il gentil Pastor, ch'in fresca etade
Sì dolce suona la sampogna, e canta
Così soavemente, che pareggia
Quasi ogni alto Pastor, che versi, o rime
D'amor cantando gio per boschi, o lidi;
Mal soffrendo la lunga lontananza
Di Fillide, ch'ei più de gli occhj suoi
Ama, e più ch'il monton la cara agnella,
E più, che questa l'erbe, e l'ape i fiori;

Digitized by Google

A lagnarsi di lei sì dolcemente
Incominciò, ch'il vicin fiume il capo
Di molli giunchi, e verdi canne ornato
Trasse del cupo fondo, e seco intento
Fermossi ad ascoltarlo in aria il vento.
Ove, o Filli, ove sono, egli dicea,
I giuramenti? & ove è'l dolce pegno,
Che questa man stringendomi, in partire,
Mi desti allor, ch'inconsolabilmente
Piangendo, e sospirando Io ti dicea.
Poiche vuol, che tu parta empio destino,
Et Io rimanga abbandonato, e solo;
Se le mie pene, e'l mio morir non brami;
Fillide mia fà tosto a me ritorno.
E tu: pria ch'otto fiate, o Tirsi mio,
Sorga da l'onde il Sol, teco m'avrai,
E'n miglior guisa; in testimonio chiamo
Di queste selve il più sovrano Nume,
Che non di mio volere, o Tirsi, Io seguo
Il paterno volere, e'l fato avverso:
E'n questo dir la man più mi stringesti,
E a me più crebbe il pianto, e gli occhi tuoi
Umidi ancor di care lagrimette

Da

Digitized by Google

Da me fur visti, & anco a' miei sospiri
I tuoi s'uniro, allor, che sì ne strinse
L'ultimo bacio, ahi lasso, e ne divise.
Et or non otto sol, ma cento fiate
(Che memoria ne serbo in mezzo il core)
Uscito è Febo in Cielo, e tu non vieni.
Tronche, e raccolte, oimè, le biade or sono,
Che tu lasciasti in erba, e nuovi agnelli
Son cresciuti a la greggia, e tu non vieni.
Deh vieni, corri omai, ch'Io te disio,
Vieni, o Filli vezzosa, al pianto mio.
Ecco, ch'lo senza te vicino a morte
Omai son giunto, e le mie membra inferme
Sostiene a gran fatica l'egro spirto:
Ah se tu mi vedessi in sì rio stato,
Sò ben'Io, che pietà del mio gran male
Ti trarrebbe de gli occhj amaro pianto.
Le guance, che tu candide, e vermiglie
Chiamar solevi più, che gigli, e rose;
O quanto or fatte son pallide, e secche:
Gli occhj pria sì ridenti, or mesti inchino
Nel suolo; & ove, ahi lasso, alzar gli deggio,
S'il tuo bel volto, in cui pace, e ristoro

Digitized by Google

Ritrovavano ſolo, or altra parte,
E forſe altri occhj riconforta, e bea?
Sparſo, & incolto è il biondo crin, che tanto
A te fù caro, e che di mille fiori
Ornavi, e ravvolgevi in varj nodi
Allor, ch'il capo in grembo Io ti poſava,
Onde furtivi, e tremoli gli ſguardi
Speſſo innalzava, e più creſcea il diſio:
Vieni, o Filli vezzoſa, al pianto mio.
Quanto diverſa or è da quel di prima
L'opima greggia, oime: dolente, e magra
Or'ella è fatta sì, ch'Elenco, e Pranio
Non la rimiran più con occhj lividi:
Che mal la reggo col vincaſtro, e rado
La meno a' paſchi, e volentier la laſcio
Diſperſa, e in abbandono, e ſolo intento
Al mio dolore, ov'è più folto il boſco,
Sovr'al freddo terren mi gitto, e ſtendo,
Dove già mi vedrian Cinthia, e le ſtelle,
Se non che de' miei cani il forte, e ſpeſſo
Latrar mi chiama a la ſmarrita greggia,
Ov'indarno poi cerco alcuni agnelli,
Che da quella diſperſi altrove traſſe

D'er-

Digitized by Google

D'erba, o di libertà diſio; che i lupi
Gli s'ingojaro, e tardi i cani accorſero.
Deh, perch' lo ponga fine a duol sì rio,
Vieni, o Filli vezzoſa, al pianto mio.
Vieni, ò Fillide mia, la mia ſampogna
Ch'udian con iſtupor fino a' Paſtori
De l Arno, e a cui non poco il ſaggio Elpino
Inuidia, il ſaggio Elpin, cui tanto onorano
Tutti a gara i Paſtor del gran Veſuuio,
La mia ſampogna, ch' agguagliar preſume
Ancor la chiara, & onorata canna
Del gran Paſtor, ch'in riua al bel Torano
Speſſo ad udirlo trae Moncello, e Folmi,
E può da' gioghi del ſuo gran Mateſe
Scuoter gli eterni ghiacci, e a mezzo il verno
Riprodurvi col canto erbette, e fiori,
A cui, come a lor nuouo, e biondo Apollo
Offron ben degne lodi il buon Dameta,
Et il leggiadro, auventuroſo Aminta,
Che cantar meco volle un giorno a prova;
Filli dal dì, che me laſciaſti in pianto
Giace appeſa dolente ad un cipreſſo,

Ne

Digitized by Google

Ne la cui scorza hò queste note incise:
MUTA qui pendi, or che lontana è quella,
Per cui sonar sì dolce altri t'udio:
Vieni, o Filli vezzosa, al pianto mio.
Non sì bramoso mai cerca, e disia
Tortore la sua fida tortorella,
Da cui gran tempo scompagnato visse,
Com'ora lo te disio, vezzosa Filli.
Nè sì Pastor dop'aspro, orrido verno
La verde, e lieta primavera attende,
Com'lo t'attendo, o mia leggiadra Filli.
Nè mai Cervo assetato così brama
L'onda tranquilla del più fresco fonte,
Com'Io te bramo, o mia soave Filli.
O quante volte Io ti rimiro in sonno
A me venir! ma poi gridando, o cara
Pur sè venuta; fugge il sonno, ed Io
Senza te mi ritrovo afflitto, e solo:
O quante volte, come se presente
Mi fossi là, doue souente assisi
Ambo non ci vedeva altri, ch'Amore
Ti dico! quì da me saper volesti
Com'lo per te d'amar lasciassi Clori,

Che

Che tanto in me potea co' ſuoi begli occhj
Quanto può con le ſerpi eſtranio incanto.
Quì ti ridiſſi i verſi, ond' lo cantai
I tuoi be' lumi, e ch'i Paſtori inciſero
Per memoria su' faggi, e quì tu poi,
Ch'Io v'ebbi poſto fine, una, e due volte
Mi baciaſti, e diceſti ſorridendo:
Cruda, o Tirſi, ſarei, s'a tanto amore
Con altrettanto amor non riſpondeſſi.
Ah sì cruda tu ſei trè volte, e quattro
Cruda Filli tu ſe', ch'in abbandono
Quì mi laſciaſti, allora lo grido, e toſto
Fugge del cor quel sì breve conforto,
E'in ſembianza d'orror ſi cangia il loco,
E la mente di duol s'empie; che troppo
Duro è membrar ciò, ch'a goder fù dolce.
O quante fiate, oime, s'a me da lungi
Qualche Ninfa s'offerſe allor diſs'Io:
Forſe Filli è coſtei, e ratto corſi
Per incontrarti, ma poi quando vidi
Che tu non eri; il piè toſto ſoſpeſi:
E meſto ritornando al folto boſco
Ricominciai più duri i miei lamenti,

E pian-

Digitized by Google

E piangendo per gli occhj il duol m'uscio:
Vieni, o Filli vezzosa, al pianto mio.
Te disiano i Pastori, e te le Ninfe,
Te la selva col prato, e con l'aurette
I rivi te disiano, e te gli augelli.
Non muovon balli più Ninfe, e Pastori,
Senza fronde son gli arbori nel bosco,
Secchi son tutti i fiori in ogni prato,
E i freschi venticelli più non spirano;
Et è rimasa al rio tant'acqua appena,
Che può dir, fiocamente mormorando:
Quando o Filli, ritorni, e gli augelletti
Con rochi accenti dicono a fatica;
Vieni, ò Fillide, vieni: ah se tu vieni
Canteranno gli augei più dolcemente,
Più lieti balleran Pastori, e Ninfe,
Correran più tranquilli i ruscelletti,
Rinverderan di nuove fronde i rami,
E l'aure scoteran più fresche i fiori,
Nè cosa vi sarà, che non s'allegri
Al tuo venir, siasi Pastore, o Ninfa,
Augello, o prato, o bosco, o vento, o rio:
Vieni, o vezzosa Filli, al canto mio.

Vie-

Digitized by Google

Vieni, o vezzosa Filli; Io t'hò serbato
Un'agnellin sì candido, ch'il latte
Di color vince, & un gentil cavretto
A meraviglia negro, fuor ch'in fronte,
Ove segnato è d'una bianca stella,
Ch'a buon prodigio ascrisse il dotto Ofelia.
A costor, che de gli altri hò separati,
Come ben si conviene a lor bellezza,
Et a colei, cui destinato è'l dono
Porgo Io di propria mano il cibo, e spesso
Le tempia loro, e i velli orno di fiori:
Et oltre a ciò col suon de la sampogna
Avvezzogli a ballare, e non gli lascio
Da me giammai partire, e son sì belli,
Che ben cento Pastori, e cento Ninfe
Gli m'han richiesti, e'l buõ Montan frà gli altri
In vece lor dar mi volea quel cervo,
Che gli è sì caro, ch'a la sua Licori,
Cui daria volentier tutta sua greggia,
Negò di dare, e ch'alte hà sì le corna,
Che sembran rami di robusto cerro,
Et Io l'hò rifiutato: or questi, o Filli,
Leggiadri animaletti a te riserbo,

Digitized by Google

Et oltre a queſti una leggiadra gazza,
Da cui più volte udrai chiamar tuo nome;
Ch'ella udendo da me la notte, e'l giorno
Chiamare ad alta voce, o Filli, o Filli,
Senza lungo indugiar Filli riſpoſe,
Filli, Filli ſoggiunge, & ella, & Io:
Vieni o vezzoſa Filli al canto mio.
Così cantava, e più cantato avrebbe
Tirſi, ma ſi ſentì con dolci ampleſſi
Stringerſi forte: ei ſi rivolſe, e quando
Conobbe, che di Filli eran que' nodi,
Per troppa gioja più non ſi ritenne;
Ma cadde in grembo a la ſua Filli, e ſvenne.

Digitized by Google

SONETTO LXXXVII.

Poiche del mio pudico, e lungo ardore
In parte i dolci frutti lo colgo, e godo,
S'unqua tuoi lacci Io maledissi, Amore,
Cresci or, prego, la fiamma, e doppia il nodo.

Et oh, se (come in lieto suono or n'odo
Presagio avventuroso in mezzo al core)
Non spiaccia a Filli in più soave modo
Di ristorare a pieno il mio dolore;

Onnipotente Arciero, ornar mie carte
Giuro sol de' tuoi pregj alti, immortali,
E cantar le tue glorie a parte a parte.

Alma de l'Universo, e de' mortali
Primo disio, ch'ogni piacer comparte
Mudrai nomarti, e dolce obblio de' mali.

Digitized by Google

SONETTO LXXXVIII.

Aure, ch'unite a' miei ſoſpiri ardenti
Dolcemente ſcuotete, e l'erbe, e i fiori,
Rivi, voi ch'accreſcete i voſtri umori
Con le lagrime mie ſpeſſe, e dolenti.

Selva, ch'udiſti gli angoſcioſi accenti,
Onde ſfogai ſovente i miei dolori,
Amiche Ninfe, e voi fidi Paſtori,
Che ſpeſſo lagrimaſte a' miei lamenti;

Poich' a tanti martir Filli non crede,
E chiama finto (ahi foſſe) un duol sì rio,
Un duol sì rio, ch'ogni credenza eccede;

Voi, cui ben noto a prova è'l mio diſio,
Accertatela voi de la mia fede,
De la ſua crudeltà, de l'amor mio.

Digitized by Google

SONETTO LXXXIX.

Già sparso d'ogni intorno orrido manto,
Rapito Austro piovoso il dì n'avea;
E frà mille baleni, e tuoni intanto
Gonfio, e turbato ogni ruscel correa.

Ma vento di sospir, pioggia di pianto
Non minor dal mio volto allor cadea:
Che i rai del mio bel Sol, ch'a l'altro il vanto
Oscura, il turbo fier già m'ascondea:

Quand'ecco, e di piacer tosto fui pieno,
Il suo volto apparir leggiadro, adorno;
E ritornarne il Ciel, qual pria, sereno.

L'ale batteanl'aurette a lei d'intorno,
Fioria sotto al suo piè lieto il terreno,
E rischiarava co' bei lumi il giorno.

Digitized by Google

SONETTO XC.

SE guardo, o Filli, in prati, in ſelve, o in onde
Tua beltà ſempre lo miro, e'l mio dolore:
Quel giglio, e quella roſa il bel colore
Preſer da le tue guance alme, e gioconde.

Vedi, ch'in ogni ſcorza, e in ogni fronde
Il tuo nome, e l'immago hà ſcritti Amore:
Per te ſuona, a te canta ogni Paſtore,
Filli Io te chiamo, e Filli Eco riſponde!

Ma, laſſo, vedi poi, come il giacinto
Tua crudeltà moſtrando, e miei martiri,
Del pallor del mio volto è ſol dipinto.

E s'oſcuro tal volta il boſco miri;
Da l'ombre del mio duolo ei ſolo è cinto:
Creſce al mio pianto il rio: l'aura a' ſoſpiri.

Digitized by Google

SONETTO XCI.

Amor, Fortuna, e l'ostinata voglia,
Il natio genio, e l'invecchiata usanza
Scuotono l'alma mia con tal possanza,
Ch'Io sempre bramo, e non sò quel, che voglia.

S'al fin giungo, in cui posi alta speranza,
N'hò tosto, o noja, o pentimento, o doglia;
E'n guisa d'huom, che vaneggiar pur soglia,
In quel, che sò, che nocci a, hò poi fidanza.

Spiacemi quel, ch'un tempo assai mi piacque,
Ma che prò, se'l disio queto non resta,
E mi torna a piacer quel, che mi spiacque?

Nè così legno or volve, & ora arresta
Vento contrario, e fier trà scogli, & acque,
Come me de' pensier la gran tempesta.

Digitized by Google

SONETTO XCII.

Poich', o Donna crudel, ben' Io m'avveggio,
Che vinto dal tuo orgoglio è'l pianto mio,
Colpa di tua bellezza, e a l'aspro, e rio
Dolor l'incerta speme invan pareggio;

Più meco omai non garro, e non vaneggio,
E fuor ch'i torti miei, del tutto obblio
Così mal nato amore, e'l van disio
Nutrir di lunghi affanni Io più non cheggio.

Odo lo Sdegno già, ch'a se mi chiama,
E mentre il foco mio cuopre di ghiaccio,
Grida: perch'amar dei chi te non ama?

Cada dunque dal cor lo'ndegno laccio,
E vaga anima mia di miglior fama,
Or che ne s'apre il varco, usciam d'impaccio.

Digitized by Google

SONETTO XCIII.

ALma, che fai, che penſi? Amor tiranno,
Ch'a'n te l'albergo, al duro paſſo, e forte
Ti mena omai di vergognoſa morte,
E tu non vedi, anzi non curi il danno!

Deh riſvegliati omai: fuggi lo'nganno
Del ſenſo, ond'a ragion chiuſe hai le porte:
Guarda a te ſteſſa, e a le fallaci ſcorte,
Che del dritto ſentier torcer ti fanno.

Mira, ch'un tal letargo omai t'invola
Il miglior tempo, onde ſareſti ſana,
E'n più oneſti penſier vie più contenta.

Ma tu non ti diſponi, e'l tempo vola,
Nè più ritorna: o traviata, inſana,
Come de l'eſſer tuo non ti rammenta?

Digitized by Google

SONETTO XCIV.

Poich'al pietoso Ciel di sciormi piacque,
(Come dir non saprei) del duro laccio,
Onde lungo sostenni acerbo impaccio,
Ch'a me solo, & a Filli unqua non spiacque;

Ratto, estinta la fiamma, al cor mi nacque
Di vergogna, e di sdegno un duro ghiaccio:
Talch'ora il proprio mal più non procaccio,
Per cui l'alma sovente oppressa giacque.

Più non vaneggio or frà timore, e speme,
E sciolte hà l'ale, e di se stessa è piena
L'alma, e folle dolor più non la preme.

Ma pur, qual reo, che da la mortal pena
Vicina scampi, non s'affida, e teme,
Tal'Io d'amor son scarco, e'l credo appena.

Digitized by Google

SONETTO XCV.

SE verde ebbi lo'ngegno, e dolcemente,
Finche ſuo ſervo fui, d'Amor cantai;
Sallo il Sebeto, in riva a cui ſovente
Compoſi rime, e lagrime verſai.

Ma ſpento il foco, in me ſeccarſi omai
Scorgo la vena de l'uſata mente;
Venìa la vena in me da duo bei rai:
Or non ben finge il cor ciò, ch'ei non ſente.

Che, bench' Amor con sì leggiadro inganno
M'alletti, di ſeguirlo Io non m'attento:
Che ben m'è fiſſo al cor l'antico affanno.

Rado laude s'acquiſta in vita, e un vento
E' dopo morte: ma non dubbio e'l danno,
Ch'a Nume sì crudel ſervendo, lo ſento.

Digitized by Google

Digitized by Google

POESIE
DEL GIANNELLI

SONETTO XCVI.

Sotto il giogo di crudo, empio Tiranno,
Anzi del proprio mio disire insano,
Nō stāco mai di procurar mio dāno,
D'ogni virtute, e più da me lontano

Sett'anni Io vissi, e mi nutrì d'affanno,
Alimento contrario al cor non sano:
Ma tornato in me stesso, or de lo'nganno
M'accorgo, e piango il tēpo, ahi, spesо in vano.

Deh tu santa Ragion, per cui campato
Son dal'atroce rischio, in me rinova
Virtute, e'l mal primier tu mi rammenta.

Ch'Io veggo Amor già minacciarmi irato,
E l'alma mia, ch'il riconosce a prova,
Di sua fiera possanza ancor paventa.

Qual

Digitized by Google

SONETTO XCVII.

Qual torna agnel ſmarrito al buon Paſtore,
Poiche trà mille riſchj, e preſſo a morte,
Entro boſco vagando oſcuro, e forte,
Scansò de' lupi appena il rio furore;

Tal Io ritorno a te, Padre, e Signore,
Dopo, che cieco al ben, le falſe ſcorte
Seguj del Mondo, e trà l'obblique, e torte
Sue ſtrade mi ravvolſi in lungo errore.

Deh, tua mercè, de la gravoſa ſalma
De' falli miei tu mi ſottraggi, o Dio;
Che non può per ſe tanto oppreſſa l'alma.

Confondi il tuo Avverſario iniquo, e rio,
Ch'altier minaccia, e vanta ancor la palma:
Sia maggior tua pietà del fallir mio.

Digitized by Google

SONETTO XCVIII.

Chi da le vostre menti il lume sgombra
De la ragione, o miseri mortali,
Tal che' nvaghiti sol de' proprj mali
Stabil credete l'aura, e salda l'ombra?

Questa vita mortal, che tutti ingombra
Di sogni i disir nostri ingordi, e frali;
O quante frodi, e'nsidie asconde! o quali
Rischj produce! o come il ver n'adombra!

Ben disir cieco, e sperar vano, e'ncerto
Falso piacer, che pentimento serba
Sotto immago di ben cuopron suoi danni.

Ma tolto il velo, ahi, scorger assi aperto,
Che di doglia ella è sol colma, e d'inganni,
E che'l serpente stà trà fiori, e l'erba.

Digitized by Google

SONETTO XCIX.

OR ch'acceſo bitume arde, e commove
Il ſuolo, e monti crolla, e caſe atterra,
Anzi or, che'l vero onnipotente Giove
De l'ira ſua le porte apre, e diſſerra;

Perche di tante colpe antiche, e nove,
Onde oſasti alma inſana a lui far guerra,
Non ſcuoti il giogo? e'n più lodate prove
Non ſorgi, e non ti levi omai di terra?

Levati alma infelice, e a Dio contrita
Corri, che ſol per te morte ſoſtenne:
E qual altra al tuo ſcampo aver puoi ſtrada?

Vibrava già la fulminante ſpada
Contra Ninive ancor, ma ſi rattenne,
Sol, perch'a lui s'umiliò pentita.

Digitized by Google

In lode della Poesia

Al Sig. Vincenzio da Filicaja.

CANZONE IV.

Sla di nemico fato,
O d'Invidia proterva orgoglio amaro;
Non più, qual pria, le rime in pregio or sono.
O le scherniſce ingrato,
O non l'accoglie, anzi l'abborre avaro
Signor, quaſi mendico, e inutil dono.
E pur più dolce ſuono
Di quello, ch'a lui vien da falſa lode
Di turba adulatrice, egli non ode.
E noi, che nobil cura
Siam chiamati del Ciel, ch'alto, e ſublime
Furor n'infuſe al ſacro, altiero ingegno;
Ad huom, che non le cura,
Sol, perche'ndegno ei n'è, le noſtre rime
D'offrir non prenderemo un giorno a ſdegno?
E tal, che ſolo è degno
D'albergar trà le fiere, andrà per noi
A par de' più famoſi, illuſtri Eroi?

Digitized by Google

Ah nò: debbono i doni
Più cari, o rado, o non vilmente usarsi:
E qual dono miglior de' versi nostri?
Or se Muzj, e Catoni
Mancano al secol nostro; o muti, o scarsi
Siano omai ne le lodi i sacri inchiostri.
Grandi, se gemme, ed ostri
V'ornan le spoglie, e non virtute il petto;
Del mio cantar voi non sarete obbietto.
Ma s'udir non degnate,
Perche v'è ignoto il pregio, i nostri versi,
Onde il nome di voi chiaro è cotanto;
Or voi non isdegnate
D'esser brev'ora al mio cantar conversi:
Che vere cose, e non volgari lo canto.
La nostra gloria, e'l vanto
Non vi spaccia d'udir; che ben concesso
E' talora ad altrui lodar se stesso.
Che giova a l'huom, per Dio,
Mostrar di quercia, o lauro il crine adorno?
Che prò, che'l senno, & il valore adopre?
Se'l Tempo ingordo, e rio

In

In Lete, ove s'aggira ognora intorno,
Sue magnanime impreſe involve, e copre?
Ma purche di tant'opre
Sacra penna, immortale orni le carte;
Chiare mai ſempre andranno in ogni parte.
Per ſerbar dopo morte
In vita un'huomo appo l'età futura,
Uſi le tele Apelle, e Fidia i marmi;
Già non ben ſaldo, e forte
Schermo ſaran, nè tempra avran ſicura
Del Tempo ſtruggitore incontro a l'armi.
Ma ſe prendono i carmi
A trar l'huom del ſepolcro: il Tempo iſteſſo
Cade, vinto da' carmi, a terra oppreſſo.
Stabile, eterna vita
Ne le carte d'Omero hà'l forte Achille,
Ma'l coloſſo di Rodi oggi non dura.
Chi d'Apelle m'addita
Ora una linea ſola? & un de' mille,
A cui diè più vivace, alma figura?
Ma ben l'età futura
Udrà, volgano pur ſecoli, e luſtri,
Del gran figliuol d'Anchiſe i pregj illuſtri.

Digitized by Google

Et ove, ove non puote
Giunger d'altiera tromba inclito ſuono,
Di cui la Fama iſteſſa invidia il vanto?
Quant' Alme illuſtri, ignote
Giacerebbono in Lete, e chiare or ſono
Mercè de' Cigni altier di Smirna, e Manto?
Se'l Cielo a te di tanto
Non fù largo, Aleſſandro; a la gran tomba
Tu ſoſpiri a ragion la nobil tromba.
Tocca Anfion la cetra,
Et ecco Tebe a circondar di mura
Volano i ſaſſi, ove quel ſuon gli tira.
Dolce a veder la pietra
Fender de l'aria il ſen peſante, e dura;
Ma più dolce a mirar chi sì la gira:
Ne sì toſto la lira
D'Orfeo ſonar giù ne l'Inferno udiſſi,
Che s'acquetaro al ſuon gli eterni abiſſi.
Gran madre de le coſe,
Gran principio del Mondo, alma Natura,
Tu contendi a le Muſe indarno il vanto.
Quando più ſpaventoſe
De le battaglie, ond'il Buglion le mura
Aſſalta di Sion, mai vide il Xanto?

Qual

Digitized by Google

Qual cor più duro il pianto
Ritiene allor, ch'ode d'Olimpia al grido
Non risponder Biren, ma gli antri, e'l lido?
Creare i corpi frali,
E de le membra lor manchi talora
Son già solo, o Natura, i pregj tuoi.
Ma ne l'opre immortali,
Perfetti, e quali esser dovriano ognora
Io formo ne' miei versi illustri Eroi,
Perche, leggendo, poi
Altri l'opre n'imiti, e i saggi detti,
E più l'esemplo ad imitar l'alletti.
Ma se tanto valore
In se nostra armonia chiude, e nasconde,
Che quasi eguali a' Numi anco ne rende,
Non fia, non fia stupore;
Poiche di Ciel (che già venirne altronde
Non può) spirto sovrano a noi discende.
Dirò cose stupende,
Ma'l giuro, e giuro il vero: o quanto adorno
Spesso girar l'hò visto a me d'intorno!
Or questi è, che n'assale,
E n'agita, e riscalda, e l'alma, e'l core
N'accende, e'n fiamma di faville ardenti,

Fin-

Digitized by Google

Finche d'ogni egro, e frale
Penſier ne ſgombri, e di divin furore
Sovr'ogni uman penſier n'empia le menti;
Onde vie più poſſenti
Di noi fatti, e maggiori, uop'è, che 'ntanto
Eſca il chiuſo furor converſo in canto.
Sì poi ſcaldata, e ſcoſſa
L'alma, ratto innalzando ambeduo l'ale,
Le primiere armonie del Ciel rammenta,
Onde pria venne moſſa
Da terreno diſio nel corpo frale
Per la porta del Cancro, ottuſa, e lenta:
E quinci avvien, che ſenta
Piacer de' noſtri canti ogni uman petto;
Che l'alma torna al ſuo primier diletto.
O de l'Arno ſublime
Cigno, che per lo Ciel tant'alto il volo
Alzi, e sì preſſo al gran Cantor Tebano,
Tu con più eccelſe rime
VINCENZIO, poich' Apollo oggi a te ſolo
Sì benigno ſpirò furor ſovrano;
Canta di lui; che 'n vano
Io m'affatico augel paluſtre, umile,
E manca a la grand'opra il baſſo ſtile.

A'

Digitized by Google

A' Principi Cristiani.

SONETTO C.

VOi, ch' avete d'Europa in man lo'mpero,
Deh per Giesù cingendo omai la spada;
Ite il sepolcro a liberarne, e cada
Del tutto, or che già scosso è'l Trace fiero.

Già, fiaccato di lui l'orgoglio altiero,
V'aprì ben larga, e gloriosa strada,
Ond'è, che sì di laude adorno or vada,
Il sovran di Polonia, alto Guerriero.

E qual più chiaro suon mai vostra tromba
Sparse? e ferro impugnar chi mai fù visto
In miglior uso, od oprar arco, e fromba?

Ite dunque veloci al santo acquisto:
Ahi vergogna! & ancor stassi la tomba;
In man de' Cani, ove si giacque Cristo?

Digitized by Google

SONETTO CI.

ANch'Io, cieco al mio ben, col Vulgo insano
Errai gran tempo, e del mio mal fui pago;
Tanto allettommi, ahi folle, un disir vano,
E di fugace onor fallace immago.

Ma poiche di virtù raggio sovrano
Mi rischiara la mente, e mi fà vago
Di più sicuro ben, m'assalta in vano
Il senso, e de la scorza or non m'appago.

Veggo, che tutte vanità palesi
Son già l'umane pompe, e quanto stolto
Sia l'huom, ch'i suoi pensier rivolge a l'ombra.

Che val dopo perduti, e gli anni, e i mesi
Speme, se non ristora in parte il molto
Disagio, e pentimento il cor n'ingombra?

Digitized by Google

Al Sig. D. Tiberio Carafa figliuolo primogenito del Sig. Principe di Chiusano.

SONETTO CII.

SEgui, Spirto gentil, col bel disio,
Ond'hai la chiara, ed altamente accesa,
La glorioſa, e ben comincia impresa,
Che ſol ne può campar del foſco obblio.

Nè t'arreſti la ſtrada erta, e ſcoſcesa,
Per cui ſicuro ſol varco s'aprio
Huom, che lontan dal cieco Vulgo, e rio,
Tenne ſua voglia a vera gloria inteſa.

Ma riguardando al fin chiaro, e laudato,
Soffri pur lieto i glorioſi affanni,
Che ne fan degni d'immortale ſtato.

Sì poi di te direm: ne' più verd'anni
Queſti (e n'avremo invidia) o ſe beato!
Ordir ſeppe a la Morte illuſtri inganni.

Digitized by Google

SONETTO CIII.

CHe penſi più? che più vaneggi, o ſtolto
Spirto mio traviato? al duro incarco
Deh ti ſottraggi, or che ti s'apre il varco,
Che, ſe più indugj, ti fia chiuſo, o tolto.

O frà che lacci indegni, e vili involto
T'ha'l Senſo! o con qual giogo oppreſſo, e carco!
E tu, pur troppo cieco, ancor ſei ſcarco
Di ragion, cui dovreſti eſſer rivolto?

Ah fuggi il van piacer; che queſta è ſola
La via, ch'al Ciel ne guida, e omai ſi ſcioglia
Il nodo rio, che libertà t'invola.

E ſe diſio pur di mirar t'invoglia
Mortal beltà, mira la sì, ma vola
Indi con l'ale a la celeſte ſoglia.

Digitized by Google

Al M. R. P. MichelAngelo di Rasenna.

SONETTO CIV.

Giacea nel laccio vil del senso frale
La stolta anima mia sì forte involta,
Che solo falso Duce in seguir volta,
O non curava, o non vedea suo male.

Ed obbliato omai l'uso de l'ale
Godea di star frà que' legami avvolta,
Come augel, che vissuto in gabbia molta
Stagion, di libertà più non gli cale.

Ma poiche'l tuo sermon divino, e saggio
MICHEL più che terreno, Angel del Regno
Celeste, di virtù mostrolle il raggio;

Pria vergognossi: indi di santo sdegno
Accesa, à quel grauoso, empio servaggio
Si sottrasse, e ne ruppe il nodo indegno.

Digitized by Google

Non esser malagevole al Poeta l'esercizio del Foro.

Al Sig. Vincenzio Vidman.

CANZONE V.

NOn sì dal noto vischio augel lontano,
O ben scorto nocchiero
Del Mar l'orgoglio fiero
Fugge, com'Io te schifo, o Vulgo insano.
Tu'l giudicio fallace,
E torto hai sì, ch'ognor del vero a'raggi
Impenetrabil giace,
Nè mai tu di virtù segnasti il calle;
E come avvien, che falle
Orbo per lochi inospiti, e selvaggi;
Sì tu, cui folta nube il vero adombra,
Stimi onesto l'errore, e salda l'ombra.
Quasi a chi vuol d'ogni più dura impresa
Il sentier non sia piano:
Quasi il disire umano
Non cresca più, dov'hà maggior contesa;
Credi tu, ch'Io non possa,

Per-

Perche mia mente a' ſacri ſtudj hò volta,
Onde ſovente ſcoſſa
Ferve d'impetuoſo, alto furore,
Qual ſublime Oratore
Tonar nel Foro, e'n lunga ſchiera, e folta
Far, ch'a' miei detti luſinghieri intenti
Si ſtian per lo ſtupor muti i Clienti.
Folle: dunque dal Ciel, dal Ciel conceſſo
Fù ſacro ingegno a noi,
Nè ci ſia dato poi,
Ciò, ch'a mente volgare anco è permeſſo?
Dunque imitar col canto
Poſſiam l'opre, e i penſier d'ogni mortale;
E non avrem poi vanto
De' Giudici a ſpiar l'occulte voglie?
Qual fiume in petto accoglie
Di ſovrana eloquenza Alete? e quale
Ne ſparge, o muova ad ira, o crude riſſe
Accheti intorno ad Ilio, il ſaggio Uliſſe?
I Demoſteni, e i Tullj oggi sì altero
Non avrian grido al Mondo,
Se del parlar facondo
Non porge a loro eſemplo Ennio, ed Omero.

Sde-

Digitized by Google

Sdegnan le noſtre rime
Baſſe voci, e volgari, e ſuon deforme,
E ſol d'un dir ſublime
Sen vanno adorne, e da' migliori eletto;
Stupor dunque, e diletto
Ponno recar del noſtro dir le forme.
E s'avvezza la mente a queſte abbiamo;
Vop'è, ch'alto parlar mai ſempre uſiamo.
Stupì, ſtupì, non ch'altri, anco Natura,
Allor, ch'i ſaſſi a volo
S'alzaro in aria, e'l ſuolo
Teban cinſer di forti, inclite mura.
Grecia ciò finſe, e ſola
Una lira portò sì nobil vanto.
Ma sì leggiadra fola
Chiude alti ſenſi ignoti al Vulgo ignaro.
Nobil Poeta, e chiaro
Con ſua dolce eloquenza oprò cotanto.
Pietre non moſſe ei già, ma rozza gente
Traſſe a fondar la gran Città poſſente.
Magarra a ſuo talento inſana turba,
Me biaſmi il Vulgo rio:
Odo ſovente anch'Io

Il

Digitized by Google

Il crocitar de' Corvi, e non mi turba.
Tu, ch'a ſublime onore
Per non volgar ſentiero il volo alzaſti,
Mentre a leggiadro core
Saggia mente accoppiar ſapeſti, e chiara;
Sì l'altrui'nvidia amara
A l'alta tua virtù non mai ſovraſti:
Ma ſempre adempia il Cielo il tuo penſiero;
Tu dì, Vincenzio mio, s'Io dica il vero.
Dì tu, che la più verde etade offriſti
A le ſovrane Muſe,
E i miſterj, che chiuſe
Ne' verſi ſuoi la Poeſia, ſcovriſti,
S'al tuo facondo', e lieto
Parlar, onde il gran Tullio al Tebro altero
Non invidia il Sebeto,
Nocquer tai ſtudj, o più cagion ne furo?
Ogni petto più duro
Piegar ben può la tua facondia, è vero.
Ma non avreſti or tu sì nobil vanto,
Se non eri in que' ſtudj illuſtre tanto.
Et oh mai ſempre benedetti affanni,
Che voi, Figlie di Giove,

Con

Con dolci rime, e nove
Spendo in seguir nel più bel fior degli anni!
Oh me felice a pieno!
Se egli avverrà, ch'ancor me vegga un giorno
Sul mio patrio Tirreno
Pindo Poeta, & Oratore il Foro.
Giusto disio: non oro,
O gemme lo chieggo: altri ne splenda adorno.
Tu, s'ad onesti voti unqua rispondi,
Prego, che'l mio desire, o Ciel, secondi.

Digitized by Google

Al Sig. D. Vincenzio Capece.

SONETTO CV.

Quantunque vera gloria il Secol noſtro,
Cui rende uſanza ria di laude indegno,
Non pregj, talche'ndarno ogni alto ingegno
Sparge, ahi pur troppo è ver, purgato inchioſtro;

Pur di ſe adorna, e non di gemme, o d'oſtro
Virtù ſola a ſe ſteſſa è premio degno;
Et huom, ch'a lei ſi volge ogni ombra a ſdegno
Prende in queſto del Mondo orrido chioſtro.

Dunque i paſſi, ch'or muovi agili, e preſti
Per lo ſentier, ch'ogni grand'Alma a voto
Mai non ſegnò, tal cura ah non t'arreſti.

E ſe pur laude cerchi: a Savj noto
Sia'l nome tuo, nè ti doler, che reſti,
Spirto gentile, al cieco Vulgo ignoto.

Digitized by Google

SONETTO CVI.

OR ch'ogni arte, ogni possa Amor rinova
Per ricondurti a la prigione antica;
Sostienti alma in su l'ale, e non ti mova
Falsa lusinga, ond'egli adesca, e'ntrica.

Questo è colui (no'l riconosci a prova?)
Cui non satollo mai pianto nutrica:
Offeso egli è da te: più ria si prova
Dischernito Tiranno ira nemica.

S'una volta campò da rete, o vischio
Fera, od augel, fuggirne ognor son visti:
Si rende cauto altrui passato rischio;

E tu stolta alma mia ne' lacci indegni
Di tornar cerchi, onde a gran pena uscisti,
Et onde impressi ancor ne porti i segni?

Digitized by Google

Che ſolamente ſi ritrovi pace ne' boſchi.

Al Sig. Giuſeppe Lucina.

CANZONE VI.

O *De gli egri mortali*
Dopo mille diſagj alto conforto,
De la ſanta Innocenza alma ſorella,
Tu, che riſtoro a' mali
Porgi, qual buon nocchier, che guida in porto
Nave, ch'urtò frà ſcogli empia procella;
O cara, o lieta, o bella
Pace, per fin del duol gravoſo, e rio,
Te ſola, o bella Pace, oggi diſio.
Viſto hò pur troppo a prova,
Benche non lunga età m'incurvi il tergo,
Qual ſerbi fede a' ſuoi ſeguaci il Mondo.
Sò, che virtù non giova
Contro a l'Invidia, e che mal fido uſbergo
Coſtanza è incontro a duol grave, e profondo.
Sò quanto duro è'l pondo
D'Ambizion tiranna, e qual poſſanza

Digitized by Google

Abbia in guasta natura antica usanza.
Ma dove, o santa Dea,
Fia, ch'lo te cerchi? entro la Corte iniqua,
Onde l'Invidia mai non si scompagna?
O nel Foro, ove rea
Bugìa scorre, e trionfa, e da l'obbliqua
Frode Ragion premuta invan si lagna?
Fosti d'Astrea compagna,
Ma, colpa poi d'avari ingegni, e loschi,
Ella tornò nel Cielo, e tu ne' boschi.
Poiche già tutti i mali
Seco trasse del Tartaro profondo
L'età del ferro, e le miserie estreme;
Egli stolti mortali
Pose in discordia, e sottosopra il Mondo
L'oro, ch'è d'ogni mal cagione, e seme,
Già perduta la speme
D'acchetar tanta rabbia iniqua, e fiera,
Fuggisti occulta a la magion primiera.
Là, 've trà boschi ameni,
Cui non turbò giammai furor di Marte,
Nè fiera ambizion vi aggiunse ancora,
Or placidii, e sereni

Me-

Meni tuoi giorni in ſolitaria parte,
O cada il Sole, o ſpunti in Ciel l' Aurora.
Nè diſdegni talora
Di menar dolci balli a l'ombra eſtiva,
Miſta trà vaghe Ninfe a ſuon di piva.
Corri dunque a le ſelve
BASILIO corri: ambizion maligna
Ivi non turberatti, o rio ſoſpetto.
Saltando ivi le belve,
Scherzar vedrai co' fior l'aura benigna;
E di vaghe campagne il verde aſpetto.
Et oh quanto diletto
Ti recheranno luſinghieri intanto
De' rivi il ſuono, e de gli augelli il canto!
Grave cura, e moleſta
Non romperatti a mezza notte il ſonno,
Se non ſe ſol ne l'alba i lieti augelli:
Nè più pallida, o meſta
(Che crudo Amor di te non fia più donno)
La tua faccia vedrai ne' bei ruſcelli:
Ma ſovra gli arboſcelli
In più guiſe ſpiegar gli augei le piume,
Guizzando i peſci ov'è più chiaro il fiume.

Sì

Abbia in guasta natura antica usanza.
Ma dove, o santa Dea,
Fia, ch'io te cerchi? entro la Corte iniqua,
Onde l'Invidia mai non si scompagna?
O nel Foro, ove rea
Bugìa scorre, e trionfa, e da l'obbliqua
Frode Ragion premuta invan si lagna?
Fosti d'Astrea compagna,
Ma, colpa poi d'avari ingegni, e loschi,
Ella tornò nel Cielo, e tu ne' boschi.
Poiche già tutti i mali
Seco trasse del Tartaro profondo
L'età del ferro, e le miserie estreme;
Egli stolti mortali
Pose in discordia, e sottosopra il Mondo
L'oro, ch'è d'ogni mal cagione, e seme,
Già perduta la speme
D'acchetar tanta rabbia iniqua, e fiera,
Fuggisti occulta a la magion primiera.
Là, 've trà boschi ameni,
Cui non turbò giammai furor di Marte,
Nè fiera ambizion vi aggiunse ancora,
Or placidii, e sereni

Me-

Digitized by Google

Meni tuoi giorni in ſolitaria parte,
O cada il Sole, o ſpunti in Ciel l' Aurora.
Nè diſdegni talora
Di menar dolci balli a l'ombra eſtiva,
Miſta trà vaghe Ninfe a ſuon di piva.
Corri dunque a le ſelve
BASILIO corri: ambizion maligna
Ivi non turberatti, o rio ſoſpetto.
Saltando ivi le belve,
Scherzar vedrai co' fior l'aura benigna,
E di vaghe campagne il verde aſpetto.
Et oh quanto diletto
Ti recheranno luſinghieri intanto
De' rivi il ſuono, e de gli augelli il canto!
Grave cura, e moleſta
Non romperatti a mezza notte il ſonno,
Se non ſe ſol ne l'alba i lieti augelli:
Nè più pallida, o meſta
(Che crudo Amor di te non fia più donno)
La tua faccia vedrai ne' bei ruſcelli:
Ma ſovra gli arboſcelli
In più guiſe ſpiegar gli augei le piume,
Guizzando i peſci ov'è più chiaro il fiume.

Sì

Sì, bella Dea, già sono
Di seguirti disposto: ecco a te corro,
A te, Pace, riuolgo ogni mia voglia.
Del caso incerto dono,
Ricchezze, lo vi rifiuto, e omai t'abborro
Foro, sola cagion di risse, e doglie.
S'al mio cor non s'accoglie
Pace; pur trar farammi in ricco letto
Senza sonno le notti empio sospetto.
Del Mare a l'onde infide
Altri, per ammassar gemme, e tesori,
Fidi la vita, e la speranza a' venti.
A le spade omicide
Altri più folli, per fallaci onori
Sen corrano ad offrir vite innocenti;
Che miei giorni contenti
Trarre lo vo' pria che morte i dì mi toglia,
E'l cener muto un freddo sasso accoglia.
Et oh me lieto a pieno!
Se tu LUCINA mio, ch'a gentil core
Saggia mente aggiungesti, ed alto ingegno,
Entro ad un bosco ameno
Meco trarrai felice i passi, e l'ore

Lun-

Digitized by Google

Lungi sempre dal Vulgo avaro, indegno.
Andianne, ahi qual ritegno
Fia, che da sì bell'opra omai n'arresti?
Ahi, come al bē siam tardi, al mal siam presti!
Tu pur troppo ad altrui
Ne la Città vivesti; ora è ben dritto
Che n più saggi pensier viva a te stesso.
Ivi lieti ambodui
Godrem sicuro in parca mensa il vitto
Da la mandra, e da l'orto a noi concesso.
Ivi ne fia permesso
Frà l'ozio onesto, e la tranquilla pace
Di seguir ciò, che più n'alletta, e piace.
De la tua cetra al suono,
Onde starti vedrò le fiere intorno
Mansuete, e fermar suo corso il rio
Canterai, come sono
Stolti color, cui punge, e notte, e giorno
Di cieca ambizion vano disio.
Che, se livido, e rio
L'huomo insidia l'altro huom; più fiere belue
Scorron per le Città, che trà le selve.
Canterai, che felici

Vi-

Digitized by Google

Vivano i Contadini entro a' tuguri,
Ch empia ſuperbia, e ria nomò poi vili;
Che le folgori ultrici
Solo abbattan le torri, e gli abituri
Laſcino intatti de' Paſtori umili:
Che, ſe l'Alme gentili
Braman ſchivar di mille cure i toſchi;
Cerchin vera quiete in mezZo a' boſchi.

Digitized by Google

Al Sig. Anello Cerasuoli.

SONETTO CVII.

IL Vulgo rio, che qual augello in rete,
Tien frà lacci del senso involte l'ale;
Spenda l'ore in amar beltà mortale,
E s'abbia nel suo mal pace, e quiete.

Ma tu, ch'a sacri studj, onde si miete
Eterno frutto, e'n alto pregio huom sale,
Se' volto, e'l nome tuo reso immortale
N'hai sì, che più non teme onda di Lete;

Deh fuggi, ANELLO mio; fuggi sì vile
Amor, che sempre al fin ragione adombra,
E che'n parte oscurar può la tua gloria.

Qual maggior biasmo a Spirto alto, e gentile,
Che d'ombre, e sogni aver la mente ingombra,
E'l cor pascer d'affanni, e la memoria?

Digitized by Google

SONETTO CVIII.

A Tanti colpi fier di fato avverſo
Ch'io mi faccia non sò, nè vaggo intanto
Schermo, qual legno, cui già mezzo infranto
Forte vento, e contrario urta a traverſo.

Verſare in pianto il cor vorrei converſo,
Ma, ſe non toglie il mal, che giova il pianto?
Soffrir non sò, che'l duolo acerbo tanto
Di mia virtute il ſeme hà già diſperſo.

Or poche eran d'Amor l'antiche, e nove
Pene per tormentarmi? anco Fortuna
Dovea far contra me l'ultime prove?

E pure altari, e templi Io non ſpogliai
Con ſacrilega man, nè l'altrui cuna
Io di ſangue innocente unqua macchiai.

Digitized by Google

Si biasima l'uso di scrivere poesie amorose, e lascive.

Alli Signori Francesco de Lemene, e Carlo Maria Maggi.

CANZONE VII.

COme s'a nobil segno
Là, dove han chiaro, ed immortal soggiorno
Le dotte Muse in compagnia d'Apollo,
Non giunga sacro ingegno,
Se a' casti lauri, ond'è il Parnaso adorno,
D'onda impura ei non fà nascer rampollo;
O bei crin sparsi al collo
Da man lasciva, o bianco, ignudo petto
Solo de' nostri versi oggi è l'obbietto.
E pure a noi di Giove
L'alme Figlie non dier l'alto furore,
Onde accesa là mente ergesi a Dio,
Perche rivolto altrove
Esca porgesse ognor di nuovo ardore
Con impudici versi a fral disio;
Ma perch'ad huom restio

Digitized by Google

Di ben oprar d'alta virtù dimostro
Fosse nobil sentier dal canto nostro:
E ben questi gli esempli
Furon, ch'a noi lasciar que' Cigni altieri,
Di cui sì dolce udì Caistro il canto.
Fondar cittadi, e templi,
Render umani i cor più rozzi, e fieri
Era lor pregio: e sol di lor fu vanto,
Se poi d'onesto, e santo
Costume quelle genti incolte ornate,
Recaro invidia a la futura ètate.
Grecia misteriosa,
A le tue belle fole io già la scorza
Tolgo, e rivelo i tuoi più chiusi arcani.
Già da dolce, amorosa
Cetra non trarre fiere, e sassi a forza
Videro i Tracj campi, & i Tebani:
Duri petti, e villani
Solo furon le pietre, e fur le belve
Selvaggi huomini avvezzi a monti, a selve.
Sovra chiaro ruscello
Suona la cetra il gran Pastore Ebreo:
Ma qual nobil suggetto ei sceglie al canto?

Te

Te gran Dio d'Iſraello,
Per cui vinſe il ſuperbo Filiſteo
In Tiribinto, ei forte appella, e ſanto.
E'l bel Giordano intanto
Al ſuon di quelle note alte, e gioconde
Con dolce mormorio lieto riſponde.
Tutti i più acerbi mali,
Ch'a noi turban la vita, in folta ſchiera
Contro Giobbe infelice il Cielo accoglia;
Già non avvien, che a tali
Colpi ei ſmarrito, incontro a l'empia, e fiera
Sorte in verſi mordaci il canto ſcioglia.
Ma premendo la doglia
Nel forte petto, offre divoto a Dio
Inni, e lui benedice umile, e pio.
Et Io, cui pure in ſorte
Fù dal benigno Ciel non poca parte
Data di sì divino, almo furore,
Sempre l'infide ſcorte
Fia, che ſegua d'Amor? ſempre le carte
Empier dovrò di non pudico ardore?
Vdrammi a tutte l'ore
Chiamar di Filli il nome, or meſto, or lieto,

A ſuon

Digitized by Google

A suon d'impura cetra il bel Sebeto?
Or che già tutta avvampa
D'incendio marzial l'Europa, e solo
Volte i Cristian contro a se stessi han l'armi:
Or che d'orribil vampa,
Da man fedele accesa, ardendo al suolo
Cadon di Cristo i sacri templi, e i marmi;
Perche non vibro i carmi
Contra l'autor di sì funesto scempio,
E sì non grido, anzi non tuono a l'empio?
Già non Macon s'adora
In quel tempio, ch'or struggi: ivi la croce,
Le reliquie di Cristo ivi son sparse.
Fresche le stragi ancora
Son, che'l Turco lasciovvi: e per più atroce
Danno Germania allor pianto non sparse.
Qual Megera sì v'arse
Il cor di rabbia, o miseri Cristiani?
Ahi di Cristo il sepolcro è in man de' cani.
Cigni del Pò sublimi,
MAGGI, e LEMENE, lo ben per l'alto, e saggio
Canto m'inchino al vostro nome, umile:
Ma più, perche voi primi

A quel

Digitized by Google

A quel gran Dio, de la cui luce è un raggio
Debile il Sol, volgete oggi lo ſtile.
Già più negletta, e vile
Non è, mercè del ſacro cantar voſtro,
La gloria de le Muſe al ſecol noſtro.
Et oh ſe mai conceſſo
Fiami ozio oneſto al cor, ch'ora a non ſuoi
Studj nel rauco Foro a forza è volto.
Per quel ſentiero iſteſſo,
Che con orme sì chiare ora è da voi,
Calcato lo pur col piè ſarò rivolto.
E ſe di terra or molto
Non m'alzo, godo almen, ch'a' miei verd'anni
Vegga, come lo ſon viſſo, e'n quali inganni.

Digitized by Google

Al Sig. Gaetano Ronchi.

SONETTO CIX.

PErch'io rimanga a la futura etade
Vivo, dopo che morto andrò sotterra,
Sacre Figlie di Giove, a l'erte strade
Voi me scorgeste, ov'altri inciampa, ed erra.

Ma che prò? se Fortuna empia, ch'atterra
Sovente l'opre più laudate, e rade,
Lasso, mi torce altrove, e vuol, ch'io vade
Col Vulgo in schiera, e giaccia ignoto a terra.

Vuole il mio fato a' miei disir nemico,
Ch'Io pur venda menzogne a turba ignara.
Ahi secol pravo, e di virtù mendico!

Ornò gli Augusti anima eccelsa, e chiara
(Tu sai, RONCHI gentil, s'il vero lo dico)
Or troppo è nostra età vile, & avara.

Digitized by Google

Al Sig. Gennajo Cusano.

Niuna cosa esser durevole contro al Tempo.

CANZONE VIII.

PAssano i mesi, e gli anni,
Nè giammai sì veloce augello, o strale
Sciolse per l'aria impetuoso volo;
Come presti suoi vanni,
Contro a cui lungo contrastar non vale,
Muove il Tempo da l'uno a l'altro polo:
Cadono intanto al suolo
In breve ora (sudor di cento etadi)
Adeguati palagj, archi, e cittadi.
Vuoti in Paro di marmi,
Per innalzarne al Ciel colossi altieri;
Ben mille fabri affaticati, e pronti.
Di piante altri disarmi
Con orribil rimbombo i boschi intieri,
Per l'onde imprigionar con varj ponti.
S'ergano a par de' monti
Fin su le nubi macchine superbe;
Ch'un dì coverte fian d'arene, e d'erbe.

Digitized by Google

D'alto ſtupore ingombra
Vide l'antica età l'Efeſio tempio,
Che fù ſplendor de l'Aſia, anzi del Mondo:
Ma pur qual nebbia, od ombra.
(O di noſtre miſerie illuſtre eſempio!)
Paſsò tanta ſua gloria, e cadde a fondo.
Giacque oppreſſo dal pondo
Del Tempo: & or di lui può dirſi appena:
Forſe ei giace ſepolto in quell'arena.
Ilio, Tebe, Cartago,
Non dico voſtre pompe, e voſtre mura,
Ma il loco, ove già foſte, or chi m'addita?
L'Indo, il Caiſtro, e'l Tago
Reverì voſtre inſegne, e di paura
Tremonne il Mauro, impallidì lo Scita.
Miſera umana vita!
Et or con vile aratro in più d'un ſolco
Il ſuol, che vi ſoſtenne, apre il bifolco.
Già copre obblio profondo
L'età del ferro, e de l'argento, e'n verſi
Il bel ſecol de l'oro in van ſi noma.
Và lo'mperio del Mondo
D'Aſſiria a' Medi, e và da Media a' Perſi,

Que-

Queſti il cedono a' Greci, e Grecia a Roma:
Indi con tronca chioma
Fù viſta ora di queſta, & or di quella
Gente, che le fù ſerva, Italia ancella.
Secco da gli anni il cerro
Cade, che d' Aquilon ſpregiò l'orgoglio:
Mancano i campi a' fiumi, i fiumi a' campi.
Rode ruggine il ferro,
Frange il picchiar de l'onde il duro ſcoglio,
E dal foco non v'hà coſa, che ſcampi:
Ahi, che folgori, e lampi,
E tempeſte, e tremuoti, e Mare, e venti
Son del Tempo vorace armi poſſenti.
Io vidi, e a prova ſollo
Vidi ſotto i miei piè tremar la terra,
Sentendo freddo giel per l'oſſa intanto.
Vidi a l'orribil crollo
Cader templi, e palagj, e udj ſotterra
De gl'infelici oppreſſi il grido, e'l pianto.
Pianſi in mirarti tanto,
Napoli mia, cangiata, e diſſi allora:
Giunto è l'eſtremo giorno, e l'ultim'ora.

Digitized by Google

Ma a che'n sì lievi prove
Del Tempo lo più m'indugio indarno? messo
Da lui fia sottosopra il Mondo tutto.
Nè Venere, nè Giove
Fia, che più splenda, e'l Sole, il Sole istesso
Rimarrà di sua luce orbo del tutto:
Nè allor, l'orbe distrutto,
Vopo gli fia, che più girando ei vada
Per l'infinita sua rotonda strada.
Ben'a lui tenta ardita
D'opporsi la gran Dea, c'hà cento trombe,
Salda, e franca attendendo ogni sua scossa.
Di serbare ella in vita
Ne cerca i nomi allor, ch'oscure tombe
Chiudon di noi già spenti ignude l'ossa.
Ma vinta ogni sua possa
Dopo lungo girar d'anni, e di lustri
Pur ei trionfa al fin de' nomi illustri.
Quanti furon sul Xanto
Chiari, e quanti Penèo vantonne, & Ebro,
Ch'or copre eternamente obblio profondo.
E quei; ch'oggi cotanto
Pregia l'Arno, il Sebeto, il Reno, e'l Tebro

Tem-

Digitized by Google

Tempo verrà, che fiano ignoti al Mondo.
Van le cittadi a fondo,
E mentre imperj, e regni il Tempo ſolve;
Le memorie de' Grandi in Lete involve.
Nè ſol de' chiari Eroi
Egli il nome diſperde inclito, altiero,
Ma le noſtre eloquenzie, e'l ſacro ingegno!
Muſe, ben ei di voi
Avverſario non hà quaggiù più fiero;
Ma ſovra a voi pur alza al fin ſuo regno.
Non ben ſaldo ritegno
Contro lui ſono i verſi, e s'altro ſcriſſi;
Per vanto di noſtr' arte lo ſolo il diſſi.
Di non men ſaggi Omeri
Non men famoſo il grido o quanti luſtri
Sonar l'Egizio, & il Fenice udio!
Ma poi ſpenti gl'Imperi,
E lor favelle, i nomi anco, e l'illuſtri
Opre involte reſtaro in cieco obblio.
Sappiam, che già fiorio
Trà Caldei, trà gli Enotrj ogni bell'arte;
Ma dove or ſon di lor le dotte carte?

Dun-

Digitized by Google

Dunque al Ciel le pupille
Alziam, CUSANO; e tutti i penſier noſtri,
Poiche coſa quaggiù non è, che duri:
Ben fian mille anni, e mille
Chiari tuoi dotti, e non volgari inchioſtri,
Ond'or con vago ſtil di ſcior procuri
De le Leggi gli oſcuri
Senſi: ma de' più ſaggi incliti a paro
Pur ſaran preda al fin del Tempo avaro.

S'av-

Digitized by Google

SONETTO CX.

S'Avvien, che contadin ſgombri la terra
Di ſterpi, o d'altro, onde s'inſelva, e'ntrica;
Co' ſemi, che ritiene ella ſotterra
Il sà ben riſtorar di ſua fatica.

Or, perche'n voi, mortal, tanta ſi ſerra
Ingrata voglia a ben'oprar nemica:
Talche, per grazia odio rendendo, e guerra,
Fate de' ſuoi teſor la Fè mendica?

Porge, membrando il beneficio, aita
Al ſuo medico Androdo incontro a belve
Crudo lione, e lo riſerba in vita.

E ſol cotanto, ahi noſtro ſcorno! regna
Frà noi vizio sì rio, ch'ancor trà ſelve
Empia fiera rabbioſa abborre, e ſdegna?

Quel

Digitized by Google

SONETTO CXI.

Quel cristallo, opra sol d'umano ingegno,
Vivrà gran tempo appò l'età futura,
E a l'huomo, in cui formar sudò Natura
Fan pochi giorni appena egro sostegno.

Dura secoli interi huomo di legno,
A cui diede scalpel corpo, e figura
Et huom, c'hà spirto, e moto, ahi nulla dura,
E pur è del gran Dio fattura, e segno.

Son quasi eterni i tronchi, & è serbato
A veder molte età di un serpe immondo:
Muor l'huom, che n'è signor tosto, ch'è nato.

Ah capisco il mistero alto, e profondo:
Perche sol per lo Cielo egli è creato,
E' peregrino, e poco dura al Mondo.

Digitized by Google

Al Sig. Giuseppe Valletta.

Gli rende ragione, perche non conduca à fine l'intrapreso poema della Buda conquistata.

CANZONE IX.

Già su le forti mura
De l'ostinata Buda al Ciel s'innalza
La trionfante imperial bandiera.
Vinta d'alta paura,
Or tra' boschi s'appiatta, or erta balza
E' schermo a l'oste Turca in pria sì fiera.
Move la nostra schiera
Verso Belgrado intanto, e Tracio solco
Lungo il Danubio ara Cristian bifolco.
E tu, perch'immortali
Io renda opre sì grandi, onde rimbomba
Di LEOPOLDO, e di CARLO il nome illustre,
Di nuovo ora m'assali
Con più salda eloquenza, e vuoi, che'n trõba
La cetra io cangi, e l'alta impresa illustre.
GIUSEPPE, augel palustre
Tanto non poggia, e quanto il cor gentile
Hai tu, cotanto è'l nostro merto umile.

Digitized by Google

Di poema sovrano
Ben degna a par del glorioso acquisto
Del pio Buglione è l'onorata impresa;
Che di senno, e di mano
Pari è CARLO a Goffredo: ambo di Cristo
L'onor già mosse, e la comun difesa.
Ma qual ne la già resa
Vile, e infelice età pronto in sù l'ale
Cign'è, ch'ir possa al gran Torquato eguale?
Io (perch'oggi a te solo
Ogni chiuso pensier di me si scopra)
Già volte avea le piume al segno altiero.
Ma ruppe a mezzo il volo,
Non già la grande, e malagevol'opra;
Che d'ardir non mai scarso ebbi il pensiero.
Grave a me soma è vera:
Ma avrei qualunque intoppo al fin vint'io
Con la lunga fatica, e'l gran disio.
Solo il veder neglette
Le sacre Muse in questa etade avara,
Ahi, m'interruppe a mezzo il corso i passi.
Altri vende, e promette
Menzogne al foro, & onorato agara

De'

De' più sublimi onor degno pur fassi.
Io col mio canto i sassi
Movendo, di virtù sentiero addito,
E quasi huom folle altrui son mostro a dito!
Ah nò: ferro, o diamante
A me non cinge il petto, e tal son'io,
Ch'ancor morte antipongo al mio dispregio.
Chi disse, che costante
Saggio huom di ciò non de' curar, mentìo,
Solo per acquistar d'huom forte il pregio.
Sò, ch'ogni Savio egregio
Avido di ricchezze, e d'alto onore
Sempre a la lingua ebbe contrario il core.
Altri con stil sonoro
Budà espugnata or canti: altri riserbi
A la futura età l'altrui valore.
Me per innanzi il foro
Udrà tonar rabbioso, e tra' superbi
Giuristi anco otterrò non basso onore.
Nè de l'opra hò minore
Lo 'ngegno, e sento in me vigor cotanto,
Che d'orator già m'impromетto il vanto.

Digitized by Google

Nè già m'è l'uso occolto
De' Caussidici avari, o l'arte ignota:
Tutte di lor son conte a me le frodi.
Or dimesso nel volto,
Et or superbo, e con la fronte immota
Partirò gravi, or lusinghieri i modi.
E' altrui discordie, e gli odj
Irriterò, perch' a me corra a volo
Di Clientoli illustri ansio lo stuolo.
Perche giunga più cara
A lor mia vista; io per brev'ora ascoso,
Creder farò, ch' ad alto affare intenda.
Indi a la turba ignara
Spesso dirò, che spirti hò di riposo
Impazienti, e'l dritto io sol comprenda.
E perche più risplenda
La mia mentita fede; in scaltri modi
De' miei compagni accuserò le frodi.
Perche scarso ne' doni
Quel ricco non mi sia, sovente abada
Terrollo con parlar facondo, e scorto.
E perche più risuoni
Chiara mia fama, & onorato io vada

Di-

Digitized by Google

Diran gli amici miei, che abborro il torto.
E con dispregio accorto
Ben sovente seder farommi a lato
Più d'un Signor superbo in cocchio aurato.
Poi mostrando ripiene
De' miei libri le panche a parte a parte,
Dirò, che quasi in lor viva sepolto:
E che per trar serene
Fra' cari amici in solitaria parte
L'ore, d'un dì lo spazio a me sia tolto.
Che il disagio sia molto,
Poco, e'ncerto il guadagno, i tempi estremi,
I Clientoli astuti, e scarsi i premj.
A me tutta la gloria
Darò, s'io vinco, e cautamente altiero,
Insino al Cielo innalzerò mio vanto.
Ma se fia la vittoria
De l'Avversario, accuseronne il fiero
Destin, che sempre amico a lui fù tanto:
O sogghignando alquanto,
Incolperonne il Giudice non dotto;
O dirò, che da l'oro ei fù corrotto.

Sa-

Digitized by Google

Sacre figlie di Giove,
Ben'io sò quanto abbandonar mi spiace
La vostra compagnia sì dolce, e cara.
Ben veggo a mille prove,
Ch'arte iniqua, rabbiosa, empia, e rapace
A la vostra antepongo amena, e chiara.
Ma sì mia sorte avara
Dispone: i vostri lauri altrui serbate:
Sò che mendico, e vil me non bramate.
GIUSEPPE, a cui fù data
Alma sì generosa, e sì gentile,
E a cui son noti i miei pensieri appieno;
S'altri dirà, ch'armata
Troppo d'ira è mia Musa, un tempo umile,
E che troppo a mia lingua allargo il freno;
Fà tu a saper, che meno
Del vero io dica, e molto taccia ad arte,
E c'hò ragion di sì lagnarmi in carte.

Digitized by Google

SONETTO CXII.

ANch'io le tempia incoronar d'alloro
Credetti, & innalzarmi a nobil ſegno;
Ch'anco a me ſacramente, & alto ingegno
Natura infuſe, e de le Muſe il coro.

E già volto a cantar con ſtil ſonoro
M'era di Buda il chiaro acquiſto, e degno,
Perch'altri ſpinto da l'eſempio, il legno
Portaſſe di Gieſù da l'Indo al Moro.

Ma poi da ria fortuna oppreſſo, e vinto,
A vender parolette in verde etate
Nel foro iniquitoſo anch'io fui ſpinto.

Me ſteſſo incolpo, e voi Signori avari
Accuſo ancor, che mendicar laſciate
Così vilmente i ſacri ingegni, e chiari.

POE-

Digitized by Google

Digitized by Google

POESIE
DEL SIG. GIANNELLI.

Celebra il gloriosissimo LEOPOLDO I. Imperatore.

SONETTO CXIII.

L'Asia tutta, e l'Europa in un sol campo,
Glorioso LEOPOLDO, il Trace accolse,
Et a' tuoi danni il suo furor rivolse,
Qual tuõ, cui nõ precede o nube, o lãpo.

Già Vienna assal: ma quando era lo scampo
Di lei sperato men, l'assedio sciolse;
E pavido a tue squadre il tergo volse,
La grande impresa abbandonando, e'l campo.

Più volte poi rotto in battaglia, e presa
L'Ungheria tutta, incontro a tuo valore
Fà ne la Servia indarno or ei difesa.

Dunque, or che sì l'ingombra alto timore,
Or tu l'incalza, e premi, onde a te resa
Serva l'Asia t'inchini, e Cristo adore.

Digitized by Google

Celebra il Sacratiſſimo Monarca di Spagna
CARLO II.

SONETTO CXIV.

DAl Mar de l'India a la Tirinthia foce
Stender la fama, e'l glorioſo impero,
Empier d'alto ſpavento ogni feroce
Nemico, il ſuo fiaccando orgoglio altero,

Far, ch'a prò de' vaſſalli il giuſto, e'l vero
Prevaglia al vizio, e a la menZogna atroce,
Intatta riſerbar la fè di Piero,
Creſcer le glorie de la ſanta Croce,

Regger due Mondi, e a tanto peſo eguale
Girne, ſono, o gran CARLO, i pregj tuoi,
Ond'hai cotanta laude alta, e immortale.

Or lungo tempo il Ciel ti ſerbi a noi:
E da te giunto a Spoſa alma, e reale
Naſcan più figli, e tu gli vegga Eroi.

Ce-

Digitized by Google

Celebra il Sereniſſimo COSMO III. Gran Duca di Toſcana.

SONETTO CXV.

O Sovrano ſplendor del ſecol noſtro,
Pregio d'Etruria, e d'ogni eſtrania parte,
COSMO, ben voi laudar con chiaro inchioſtro
Tento, e quindi acquiſtar fama a mie carte;

Ma tanto ſplende in voi, più ch'auro, od oſtro,
Alta virtù, che vero onor comparte,
Che lo'ngegno m'abbaglia, e indarno il voſtro
Merto agogna adeguar lo ſtile, e l'arte.

Per voi tornata al ſuo ſplendore antico
Già ſcorgo Italia, e mercè voſtra, il fato
Indarno a le buon'arti oggi è nemico.

O ben trè volte, e quattro Arno beato,
Che d'ubbidire a lui dal Cielo amico
Per tua ſorte miglior foſti degnato.

Digitized by Google

Celebra l'invittissimo Duca di Lorena CARLO V.

SONETTO CXVI.

Vlnta Belgrado, intento a gran pensiero
Del tranquillo Danubio in su la sponda
S'era fermo il gran CARLO: aura gioconda
Dolce scotea le piume al bel cimiero.

Tal vide il Dio del fiume il gran Guerriero,
E sorgendo improviso allor de l'onda,
Gli cinse il crin de l'onorata fronda,
Onde ornò suoi gran Duci il Tebro altiero,

Dicendo: al mio novello alto Campione
Porge il Danubio, a giogo vil sottratto,
Questa nobil ghirlanda in guiderdone.

Tacque, inchinolli, & attuffossi ratto;
Gridando intanto: viva il gran Buglione,
L'oste fedel presente a sì grand'atto.

Digitized by Google

Celebra il Sig. Cardinale Orsino Arcivescovo di Benevento.

CANZONE X.

Sacre figlie di Giove, a la mia mano
La cetra or voi recate;
Che pur troppo fù muto il nostro canto.
Mi si conceda omai sottrarmi alquanto
A conteſe ostinate
Di turba insidiosa in foro insano.
Nè vostro aiuto invano,
Or ch'i gran pregj a celebrar m'appresto
Del sacro ORSINO Eroe, da me sia chiesto.

Costui, d'ampio retaggio erede, e figlio,
E nipote d'Eroi
Glorioſi mai sempre in guerra, e'n pace,
Visto, che lusinghier quanto fallace
Il Mondo i lacci suoi
Tenda tra' fiori, e copra alto periglio;
Con più saldo consiglio,
Avendo gemme, e ogni altra pompa a vile;
Vestì ruvido manto in chiostro umile.

Quì,

Digitized by Google

Quì, perche foſſe poi di lingua, e'ngegno
Più pronto in trarre altrui
Da calle obbliquo al buon ſentier di Criſto,
Far de l'arti migliori ei volle acquiſto:
E ben conceſſo a lui
Vanto ne fù d'alto oratore, e degno.
Poſcia a più nobil ſegno
Inteſo, ogni ſuo ſtudio, ogni diſio
Rivolſe in contemplar gli Angioli, e Dio.

Ei ſeppe (quanto è a noi ſaper conceſſo)
Ch'increata, e creante
Una ſola ſoſtanza è in trè diviſa:
E come il Verbo è generato in guiſa,
Ch'amando il Generante,
L'Amor d'ambo proceda in foco eſpreſſo:
Come intende ſe ſteſſo
Il Padre, il Figlio vuol, lo Spirto ſpira;
Ma ſolo è un Dio, che'n ſe ſi volve, e gira.

Digitized by Google

Di sì bei pregj il gran CLEMENTE acceſo,
L'oſtro ſacro già gli offre,
Et ei ne fà magnanimo rifiuto.
Al fin l'alto voler di Dio veduto,
Gli cede umile, e ſoffre
Di ſottoporre il tergo al nobil peſo.
Ma ad appagare è inteſo,
Poiche di nuovo il Cielo al Mondo il chiama,
Di ſua gran carità la ſanta brama.

Et ecco il Cielo, e chi quaggiù ne tiene
Le chiavi in Vaticano,
Onde il diſſerra, il ſuo voler ſeconda.
La Città, che ſi ſpecchia a la bell'onda
Del Mar d'Adria, e'l ſovrano
Nome del gran Manfredi ancor ritiene,
Per ſuo Paſtor l'ottiene.
Di ſuo zel la memoria or ne rinove
Ella, che n'ebbe il frutto in mille prove.

Digitized by Google

Nè di lui taccia la virtù ſuprema
(eſena, anch'ella eletta
A tanta ſorte glorioſa, e rara.
Dicano entrambe in onorata gara,
Che del Clero a perfetta
Forma ei tornò la dignità già ſcema;
Ch'or d'amore, or di tema
Empiendo i cuori, ad opre oneſte, e ſante
Più d'un'alma rivolſe inferma errante.

Ma più di lor tu vaga, alma Cittade,
Cui mormorando bagna
Quinci il Sabato, e quindi il bel Calore,
Tu Sannio, in cui riſiede or ei Paſtore,
Dinne la varia, e magna
Schiera di ſue virtù ſublimi, e rade.
Tu ne dì l'oneſtade,
Il zelo, e la pietà, tu la fortezza
Di ſua grand'alma a ben'oprare avvezza.

Digitized by Google

Et ove mai s'udì costanza eguale
A quella, ond'egli armato
Mostrossi ne l'amaro, orribil giorno?
Io dico allor, che'l Cielo, e i monti intorno
Tremaro a l'ostinato
Vapor, che di sotterra il Mondo assale.
Benevento, o di quale
Colpo t'affisse allor l'orrenda scossa!
Io, che'l narro, ne sento il gel per l'ossa.

Che farian più nemiche, & empie squadre
A danni tuoi? sossopra
Cadder le mura, e i tuoi palagj allora.
Con le reliquie i templi oppresse ancora
L'alta ruina, e sopra
Al figlio moribondo cadde il padre.
A la fuggente madre
Gridò piangendo il fanciullino aita:
Ella v'accorse, e vi perdè la vita.

Digitized by Google

Ma qual del tuo Paſtor nel gran periglio
I caſi furo? ei, d'alto
Piombando, fù ne la ruina aſſorto.
Maperì forſe? altri ne giacque morto
Caduto d'egual ſalto,
Che a lui vicin, da lui prendea conſiglio.
Ei nò; che pure il ciglio
Pietoſo in sì grand'ira a te rivolſe
Il Rè del Cielo, & a te ſerbar lo volſe.

Sì Dio ſalvollo, e tu ne foſti, a cui
Divoto ei ſempre offerſe
Preghi, o gran NERI, interceſſor ben degno.
Che ſtar in guiſa d'arco, e di ſoſtegno
L'immago tua ſi ſcerſe
Contro a' ſaſſi cadenti addoſſo a lui.
Io ſpettator già fui
Del loco, ond'egli cadde: e ſenza aita
Divina ei non potea ſerbarſi in vita.

Digitized by Google

Ma poiche al grave incarco ei fù ſottratto,
Riſtoro a duol sì rio
Chieſe forſe? o ſmarriſſi al duro ſcempio?
O di rara fortezza unico eſempio!
Solo rivolto a Dio,
Peſto ne gli occhj, e de le membra attratto:
Il tuo voler ſia fatto,
Dice, ma pria, che tutta a morte vada
Mia greggia, l'ira tua ſopra me cada.

Tu, che foſti preſente a' ſuoi gran caſi,
E per tua gran ventura
Salvo, creduto eſtinto, a me tornaſti,
Sai, fratel mio, ſe allor, ch'a me narraſti
Di sì forte ſciagura
Gli aſpri ſucceſſi, io piansi: ahi di me quaſi
Fuor per pietà rimaſi
In udir già da te tai ſue parole,
Ch'avrian fermato ad aſcoltarle il Sole.

Digitized by Google

Andiamo, à' ſuoi ſoggiunſe, ah non ſi laſſi
Mia greggia in abbandono:
Moviam, moviamo in lor ſoccorſo omai.
Ove sì peſto, e per qual calle andrai?
Strage è per tutto, e ſono
Chiuſe le vie: cadon da' muri i ſaſſi
Gridavan elli: i paſſi,
Poſta ogni ſpeme, ogni fiducia al Cielo,
Franco egli moſſe, e sfavillo è di Zelo.

Et alZata la croce in alto, uſcìo
Per mezzo la ruina
Ove i rimaſti ſemivivi accolſe.
Quì, poiche confortolli, umìl ſi volſe
A la bontà divina;
Pietà, gridando, à' noſtri falli, o Dio.
O generoſo, o pio,
O forte, o ſanto Eroe! quì lo ſtupore
Lega la lingua, e mi confonde il core.

Digitized by Google

Loda il Sig. Duca di Vzeda Vicerè di Sicilia.

SONETTO CXVII.

Poiche ove la Sirena hà dolce nido,
Signor, de' pregi tuoi sublimi aggiunse
A me l'eccelso, & onorato grido,
Tosto amore, e diletto il cor mi punse:

Quindi nacque desio leggiadro, e fido,
Che poi da me giammai non si disgiunse;
Di farli conti ognor da lido in lido:
Ma pari al gran pensier l'opra non giunse.

E qual poria mai stil più franco, e degno
Dire appien, che da stirpe alta, e reale
Sorto, di vero onor giungesti al segno?

Chi il grave senno, a cui non scorge eguale
Sicilia, ch'or tu reggi? e'l dotto ingegno,
Ond'è già il nome tuo reso immortale?

Digitized by Google

Loda il Sig. Principe di Botero.

SONETTO CXVIII.

TEmpo già fù, che di Minerva al raro
Studio, onde solo a vero onor sovrano
Huom poggia, da' comuni error lontano
Fù volto ogni Signor più sommo, e chiaro.

Ma quasi laude sia del vulgo insano
Irne, o menti ben cieche! a paro a paro;
Or sì fatto è ciascun vile, & avaro,
Che sì nobil mestier biasma qual vano.

Non così tu Signor: tu da' primi anni
L'acuta mente ad alte scienze intesa;
Volgesti a salda immortal gloria i vanni.

E ben'il frutto di sì bella impresa
Or cogli, e benedici i degni affanni,
Già de le cose ogni cagion compresa.

Digitized by Google

Loda il Sig. Principe di Belvedere.

SONETTO CXIX.

Poiche, qual' ape ſuol con nobil' arte
Raccor da' varj fior dolce licore,
Di ben ſaldo ſaper frutto, o Signore,
Coglieſti in pria da le più dotte carte;

Te rimirò più d'una eſtrania parte
Or tra' più chiari Spirti i paſſi, e l'ore
Partire, or oſſervar l'altrui valore,
Lochi, uſanze, e coſtumi a parte a parte.

Lieto poſcia il Sebeto al tuo ritorno
Pien di pregj t'accolſe illuſtri, e rari,
E di robuſta gloria o quanto adorno!

Qual'è dunque ſtupor, s'alto conſiglio
Napoli mia ne' ſuoi più gravi affari
Prenda da te ſuo degno inclito figlio?

Digitized by Google

Loda il Sig. D. Nicolò Gaetano d'Aragona figliuolo primogenito del Sig. Duca di Laurenzano.

SONETTO CXX.

S'Io, come già dovrei, non ſpargo inchioſtro
In laudar le virtudi a parte a parte,
Che'n voi ſi rade uſo, e natura hà ſparte,
Et onde ite più altier, che d'auro, o d'oſtro;

Signor, colpa è non mia; ch'io ben del voſtro
Chiaro nome adornar vorrei mie carte;
Ma difetto è di ſtile, anzi de l'arte
Vinta da voi ſplendor del ſecol noſtro.

Voi forte, voi gentil, voi largo, e giuſto,
Voi magnanimo, ſaggio, accorto, umano;
Voi d'opre, e di penſier mai ſempre auguſto.

Or quale a tanta impreſa ingegno umano
Fia, che non tema, a cui ſcarſo, & anguſto
Già fora ogni poema alto, e ſovrano?

Dun-

Digitized by Google

Celebra il Sig. Cardinal Panfilio.

CANZONE XI.

DUnque ſol ne' miei verſi, o Muſe, udrete
A ſuon di meſta piva
La crudeltà di Filli, e i miei dolori?
Nè mai palme onorate, e ſacri allori
Del bel Sebeto in riva,
Ma ſol mirti inaffiar voi mi vedrete?
Ah non fia vero: ecco a più nobil canto
M'accingo: ſpira intanto
Tu bella Clio, del gran ſuggetto degno,
Sacro furore al già commoſſo ingegno.
A te, da cui gran pregj, alti, e ſovrani
Valor l'etade impara,
Gran PANFILIO, a te volgo il canto
Ignoto lo ſono a te, nè te vid'io;
Ma ſempre bella, e cara
Virtù che far non può ne' petti umani?
Non sì toſto di te chiara mi giunſe
Fama, ch'amor mi punſe
De l'opre tue sì pellegrine, e forza
Occulta a celebrarle ora mi sforza.

Digitized by Google

Nè già, Signor, de' chiari Avoli tuoi
Or rammentare udrai
Le magnanime imprese, e l'alte glorie:
Ch'oltre, che'n mille rime, e mille istorie
Le leggesti; ben hai
L'opre imitate di sì degni Eroi,
E del gran Zio, che'n Vatican lo'mpero
Tenne del Mondo intero;
Che sprone a ben'oprar non hà migliore
De l'esemplo de gli Avi un nobil core.
Quinci, dov'altri in verde età si vede
Ne la pania amorosa,
Misto col Vulgo vil, giacersi involto;
Tu sol drizzasti, a più bel fin rivolto,
Per l'aspra via, dubbiosa,
Che ne conduce a vera gloria, il piede.
Frenar destrieri, esercitar la destra
In marzial palestra,
Ma più tra' Savj esercitar lo'ngegno
Fù sol tuo studio, e ben di te fù degno.
Se tu del Mondo le cagioni ascose
Aspiar ti ponesti;
Qual non aprì secreto a te Natura?

Che

Che ti fù ignoto, se'n più nobil cura
A investigar prendesti
I varj eventi de l'umane cose?
Tu qual'a l'opre altrui condegno dritto
Da Leggi sia prescritto
Sapesti, e con qual'arte, e quale ingegno
Si de' reggere in pace, e'n guerra un regno.
I misterj, che'l Greco alto, e sonoro,
Ed il Latin ristretto
Chiude, e'l Tosco gentil ne le sue rime
Scovristi ancora: e o qual saper sublime
Sotto vel di diletto
Tu scorgesti, Signor, ne' versi loro:
Che non già, come crede il Vulgo insano,
Con stil mendace, e vano
Molciamo i sensi sol, mà più spedita
Via di virtude il cantar nostro addita.
Muse, mà dite or voi, che nobil cura
Sovente in sù l'Aurora
Foste di lui, per vostro eccel sovanto,
Il pregio, e l'arte del suo nobil canto,
Ond'egli il Tebro infiora,

Digitized by Google

Talche de l'Arno altiero il nome oscura.
Nè già di vano amor, ma sol d'Eroi
Suonano i versi suoi:
Anzi con degno canto, umile, e pio,
Inni sacri, e divoti offerse a Dio.
Qual meraviglia è poi, se'n mille modi
Avvinte l'alme rende
Suo dolce favellar facondo, e saggio?
E o quanto più de la virtude il raggio
Nel suo bel corpo splende,
Che di grazia maggior l'orna, e di lodi.
Nè già sdegnar, che'n te bellezza frale
Io lodi: d'immortale
Beltà questa è, Signor, non falsa immago:
Deforme è l'angue, & il colombo è vago.
Non già, che solo tua beltà sì rara
Gli altieri, incliti pregj
De l'anima tua grande a noi palese;
Ma le tue belle, & onorate imprese,
I fatti illustri, egregj
Più, ch'altro segno, tua virtù fan chiara.
Udj più volte, e nuouo, alto diletto
Mi giunse allor al petto,

Ch'=

Digitized by Google

Ch'altro huõ di te non vede il Tebro augusto
Più forte, più gentil, più largo, e giusto.
Conta la Fama, e pur questa sovente
(Tanto l'Invidia hà forza
Ne' petti umani) allor che loda è parca,
Ch'Astrea, sol tua mercede, eguale, e scarca
Tien sua bilancia, e a forza
Non la scuote, o d'inchina auro possente:
E, ch'ad onta del fato empio, e nemico,
A le Muse l antico
Splendor tu rendi, e posto il vizio in bando,
Vai le buon'arti in alto ognor levando.
Quinci a ragion del Mondo il gran Pastore
Di sacro, e nobil'ostro
Ne la più verde età t'ornò la chioma;
Che'n verde età con istupor di Roma,
Anzi del secol nostro,
Pien di mille virtù mostrasti il core.
Nè ciò premio è bastante; in Vaticano
Il diadema sovrano
Fia, che t'adorni, e allor vedratti il Mondo
Maggior di tutti, e solo a Dio secondo.

Ver-

Digitized by Google

Verrà quel dì, che'n Vaticano assiso,
Del Mondo aurai lo'mpero,
Sostenendo di Dio le veci in terra.
Non turberà l'Italia allor di guerra
Impeto acerbo, e fero,
Nè più fia'l regno suo manco, o diviso.
Non sono Io nò, che parlo: alto furore
Sento aggirarmi al core.
Ricondurranno allor le stelle amiche
L'età de l'oro, e le bell'opre antiche.
Sotto gli auspicj tuoi l'armi Cristiane
Di nuovo allora andranno
A torre il giogo a la Città di Cristo.
Ben'opporrassi al glorioso acquisto
Il barbaro Tiranno,
Ma fian sue frodi, e sue possanze vane:
Anzi ei sconfitto, e messo in abbandono
L'usurpato suo trono,
Espenta affatto la sua'ngiusta legge;
Sarà solo un Pastore, e solo un gregge.

Lo-

Digitized by Google

Loda il Sig. Principe d'Avellino.

SONETTO CXXI.

Ben'lo, Signor, tua gloria alta, immortale
Cerco adeguar con stil sonoro, e colto,
E dir, che'n poca età gran senno accolto
Mostri, & valore eccelso al senno eguale.

Ma poi manca al disir l'opra ineguale;
Sì m'hà Fortuna in dure angosce involto.
Così sovente augel, che'n rete è colto
Tenta, ma in van, levarsi alto in sul'ale.

Lodi in più nobil canto, e più sublime
Il tuo saggio ANASTASIO i pregj tuoi;
E qual'altr'è, che tanto possa in rime?

D'illustre esemplo in ogni età sì poi
Fian le tue geste a le chiar' Alme, e prime,
Et a più sacri ingegni i carmi suoi.

Lo-

Digitized by Google

Loda il Sig. Lionardo di Capoa

SONETTO CXXII.

Ben hà donde v'onori il ſecol noſtro,
Per voi reſo al più chiaro antico eguale,
CAPOA ſaggio, e gentil, ch'avete moſtro
Quanto virtù ſovra l'invidia ſale.

E chi sì chiaro, e sì lodato inchioſtro
Mai ſparſe a par di voi, Spirto immortale?
Per qual'altro ſermon, ſe non è'l voſtro
Ornato, e puro, Italia in pregio ſale?

Qual'ombra, e qual luſinga il ver n'appanni
Ivi ſi ſcopre, ivi fallace l'arte
D'Apollo, e quanto indarno altri s'affanni.

E chi meglio n'addita a parte a parte
Di Natura i ſegreti, e i priſchi inganni?
O degne, o ſempre illuſtri, inclite carte!

Per

EPITALAMIO

Per le nozze del Sig. Principe d'Avellino colla Signora D. Antonia Spinola Figliuola del Sig. Marcheſe del Balbaſes.

Già tuffato ne l'onde il carro adorno,
Stanco dal gran viaggio, il Sole avea,
E fine a l'opre ancor, mancando il giorno,
Affaticato ogni mortal ponea.
Già le brun'ale dibattendo intorno,
Notte a le coſe i bei color togliea:
Ma quanto più l'ombra creſcea, più belle
Scintillando appariano in Ciel le ſtelle.

E già dentro a magione, ov'eran tante
Gemme, e tanto ſpargeano alto ſplendore;
Ch'amor del lume de le faci (o quante
Ivi ſplender ne vidi!) era maggiore, (biante
ANTONIA, e'l gran MARIN lieti in ſem-
S'erano aſſiſi, e'n mezzo ad eſſi Amore;
Quando da furor preſo alto, e divino,
Si traſſe innanzi reverente Elpino.

Digitized by Google

Trà suoi più cari il gran MARINO accolse
Costui, che da le Muse il canto apprese:
Agli studj miglior per lui si volse,
E de le cose ogni cagion compresse:
Non spregiò suoi consigli, e seco il volse,
Fosse in vicino, od in lontan paese.
Ver la Coppia regale or questi alzando
I lumi, a dir sì cominciò cantando.
Venne, o Spirti sublimi, il dì, che tanto
Sospiraste per fin de' vostri ardori,
In cui vie più dopo i sospiri, e'l pianto
Dolce il frutto vi fia de' lunghi amori.
E' giunto il tempo, in cui pudico, e santo
Nodo l'alme unir avvi, e insieme i cori:
Nodo beato: or la più nobil coppia
Di quante mai s'unir, per te s'accoppia.
E qual altra ne vide il Sol più degna?
Qual altra egual n'accese un par disio?
Coppia, in cui sol virtute alberga, e regna,
Qual più mai rara in altri il Ciel n'unio:
Coppia, ch'ognor di reverire insegna,
Non ch'al sì tardo, & umil canto mio,
Ma ad ogni chiara, e più laudata tromba,
Che nel secolo nostro oggi rimbomba.

Qui

Digitized by Google

Quì non udrete, o degni Spoſi, or voi
Membrar gli Avoli illuſtri in pace, e in guer-
E chi narrar poria di tanti Eroi *ra.*
Tante palme acquiſtate in Mare, e in Terra?
Chi l'alte glorie, che non ſol frà noi,
Ma ſon già ſparſe in ogni eſtrania Terra?
Chi l'opre, che fan vili al paragone
Le geſte d'Aleſſandro, e di Catone?
Ne parlino in mia vece i bronzi, e i marmi,
Che ne moſtran ſcolpite alte memorie:
Dicano i pregi lor le proſe, e i carmi,
Che ne ſon pieni, e le più chiare iſtorie.
Pendon da' muri ancor le ſpoglie, e l'armi,
Che tolſero a' nemici in più vittorie,
Ne trema ancor la Moſa, e ſe n'aſconde
Spaventato il Danubio ancor ne l'onde.
Non ho, ſe cento bocche aveſſi, in parte
Dir potrei ſol de' Padri inclisi voſtri.
Te pugnando sebrò FRANCESCO, o Marte,
Te Febo allor, che ſparſe ornati inchioſtri.
E qual del Mondo è sì lontana parte,
Che l'alte imprese tue non ſappia, o moſtri
O gran PAOLO? le moſtra Italia, e Spagna
Fin dove il Mar la Terra inonda, e bagna.

Digitized by Google

Ma a che più dir degli Avi illustri, egregj,
Se voi la gloria altrui già non appaga?
E s'in voi splendon tanti alteri pregj,
Che esser potriane ogni alma emola, e vaga?
Virtù non v'hà, che non v'adorni, e fregj,
Coppia saggia, gentil, leggiadra, e vaga:
Non tante hà stelle in Cielo, arene in Mare,
Bench'in voi quel sia men, che fuor n'appare.
S'un non sò che di grande in te si scopre,
Onde a l'eccelse imprese il core hai volto;
Se prudenza, e fortezza in tutte l'opre
Mostri, & in poca età gran senno accolto:
Se nulla a te Natura asconde, e copre,
Ond'ogni velo da tua mente è tolto,
Mio gran MARIN mai sempre illustre, e solo
Alzan per te sublime i Cigni il volo;
ANTONIA, e'n te somma beltade ammira
La nostra Età, ch'altra non vede eguale:
Ne' tuoi begli occhi ha'l nido, ove s'aggira
Mai sempre Amor, battendo intorno l'ale:
Ivi accende sua face, & indi spira
Vigore al suo più bello, e dolce strale;
A quello stral, che ne' tuoi crini indora,
E che d'onesto ardor l'alme innamora.

Nè

Nè già solo bellezza unica, e rara,
Ch'ad amar l'alme, e reverire accende;
Ma sovrana onestà t'orna, e rischiara,
E come in proprio albergo in te risplende.
Cor gentile, alto ingegno, e mente chiara,
Sovra ogn'uso mortal, nobil ti rende.
Ma che dimoro più? sì degna Coppia
Vieni santo Imeneo, vieni, & accoppia.

Santo, e bello Imeneo, cui dato è solo
Stringer con dolci nodi i casti Amanti,
Tu genitor di pace, e ch'ogni duolo
Togli da l'alme, e fine imponi a' pianti.
Tu de' mortai conforto unico, e solo,
Se ti fur cari mai d'Urania i canti,
Vieni santo Imeneo, vieni, e'l disio
De gli Amanti seconda, e'l canto mio.

Vieni santo Imeneo, come convienti,
Di mirti il suolo è già sparso, e di rose:
Alzano al Ciel le vampe i pini accensi,
Ballando intorno a lor Ninfe amorose:
Già le caste verbene, e i maschi incensi
Spiran soavemente aure odorose.
Vieni santo Imeneo, vieni, e'l disio
Degli Amanti seconda, e'l canto mio.

Cor-

Digitized by Google

Corri, ti prego, e dala perfa togli,
Onde il crin t'orni, i più soavi fiori:
Scendi veloce omai, su su raccogli
La bella schiera de' volanti Amori:
Vieni, non più tardar, vieni, e ti togli
Quella face, c'hà più lucenti ardori:
Vieni, santo Imeneo, vieni, e'l disio
Degli Amanti seconda, e'l canto mio.
Così cantava Elpin, quando improviso
Ecco dal manco lato un carro adorno,
Che d'avorio contesto, il Gioco, e'l Riso,
E'l Piacere, e'l Diletto avea d'intorno,
Trà cui, bench'ei con le sue mani il viso
Celasse, Io vidi l'amoroso Scorno:
E a passi tardi mansueti, e chini
Lo conducean duo candidi Armellini.
Al vago, lieto, e luminoso volto,
Al socco d'or, che'l bianco piè gli ornava,
Al fiammeggiante velo a l'aure sciolto,
A la face, che'l carro illuminava,
Al bel serto d'amarco, che colto
Poc'anzi in Pindo, i suoi bei crin fregiava,
Lui, ch'a seder su'l carro era sì posto
Conobbe ognun per Imeneo ben tosto.

Ben

Ben il fanciul, che gli era assiso a canto,
A la face, al turcasso, a l'arco, a l'ale
Creduto avriano Amor, se non ch'un manto
Bianco il covria, cui mai non vidi eguale:
Egli occhj sì lucenti avea, che tanto
Non luce il Sol, quand'egli in Ciel più sale;
Ma vider presso a lui motto sovrano:
AMOR pudico lo son: lungi o profano.
E' fama, che del saggio Elpin disegno
Fosse quell'opra, e finti ancora i Numi;
Ma bugiarda è la fama: eran del Regno
Sovrano, che celesti avean costumi.
Io gli pur vidi, e di mirar fui degno
I sacri volti, o miei beati lumi!
Gli vidi, e'n lor tanto splendor mirai,
Ch'ogni pensier uman vince d'assai.
Ma giunto il carro a l'alta Coppia avanti,
I duo Numi n'uscir bentosto fuore:
Scosse Imeneo la face, e poi gli Amanti
Con catena immortal congiunse Amore:
Catena, che con nodi eterni, e santi
Lega sol d'Amator pudico il core:
Erano i nodi, in Ciel cred'io contesti,
Bei pensier, caste voglie, e vezzi onesti.

Poi-

Digitized by Google

Poiche sì dal divin ſerto, e tenace
Fur cinti, Imeneo diſſe: or sì voſtr'anni,
Spoſi diletti al Ciel, menate in pace;
Che giunto è'l fin de gli amoroſi affanni.
Ciò, che nuoce a la vita umana, e ſpiace,
E le naſcoſte frodi, e i varj inganni
Non conturbin giammai l'alma quiete,
I voſtri dì tranquilli, e l'ore liete.
Non mai la diſpietata, invida cura,
Che'l bel Regno d'Amor turba, e contriſta,
Sparga ſuo gelo entro la fiamma pura,
Nè col duol voſtra gioja unqua ſia miſta.
Prole degna di voi vi dia Natura,
Che le voſtr'opre indi emolar ſia viſta.
E chi colomba da regale augello
Mai naſcer vide, o da leone agnello?
Ma ciò, ch'or parlo, udite, udite, e i noſtri
Non mendaci preſagj al cor ſerbate:
Saranno, o voi beati, i figli voſtri
Gloria, e ſplendor de la futura etate.
Ornati di virtù, non men, che d'oſtri,
Altri eſempio laſciar d'opre onorate
Ne veggo, altri impugnar l'invitta ſpada,
Onde del Trace altier lo'mperio cada.

Et

Digitized by Google

Et oh, s'a voi ridir potessi or quanto
Solo a me rivelò Febo in disparte;
Udreste il nome, e di ciascuno il vanto;
E le sovrane imprese a parte, a parte.
Ma poich'a voi saper non lece tanto;
Noto vi sia, ch'ogni rimota parte
Di lor gloria fia piena, e che per loro
Ritornerà la bella età de l'oro.
Tacque, e mirabil cosa a dire, allora
Raggiante lume, inusitato apparve,
Che pria cinse gli Sposi, e ad ora ad ora,
Che maggior divenisse in di mi parve,
Finche sì gli occhj m'abbagliò, ch'ancora
Dir non saprei, com'Imeneo disparve:
Nè lui, nè Amor, ne'l carro lo più rividi,
Ma solo in vece lor le Grazie vidi:
Vidi le Grazie, ch'entro a nobil tetto
Gli Sposi troppo accesi omai d'amore
Condussero per man, fin dove il letto
Sparge a soavemente arabo odore.
Quì lor scinser le vesti, e il lor diletto
Più impedir non volendo, usciron fuore:
Si fè silenzio allor, spente le faci,
Se non quanto s'udir sospiri, e baci.

Digitized by Google

Per la morte del Sig. Cardinal Caraccio-lo Arciveſcovo di Napoli.

SONETTO CXXIII.

OR che già tolto hà Morte invida, avara
A la tua fida greggia il buon Paſtore,
Cui, più che l'oſtro, aggiunſe alto ſplendore
Giuſtizia, ed oneſtà coſtante, e rara;

Piagni, o Sebeto, e tenebroſo orrore
Copra tua riva or sì fiorita, e chiara,
E l'onda del Tirren reſa più amara
Frema tinta di negro, atro colore.

E tu, Morte crudel, ſuperba tanto
Non gir di sì gran colpo: inutil palma
Rimaſe a te del ſuo caduco ammanto.

L'oſſa ignude, e la fral corporea ſalma
Preda fù di tua falce (ignobil vanto)
Ma vive il nome al Mondo, e'l Ciel n'hà l'alma.

Lo-

Digitized by Google

Loda il Sig. Principe d'Ottajano.

SONETTO CXXIV.

BEn non ſenza gran tempo, e lunghi affanni
L'huomo a ſovrana gloria innalza l'ale;
Ch'alpeſtre è'l calle, onde colà ſi ſale,
E d'Invidia ſchernir convien gl'inganni.

Ma tu, nobil Signor, ne' più verd'anni
Ivi giungeſti, ond'or tua laude eguale
Splende a quella de gli Avi alta, immortale;
Che ſpiegar per lo Ciel tant'alto i vanni.

Scovriſti al fin con chiaro ingegno il vero,
Che d'oneſta menzogna altrui ricopre
Frode invecchiata già nel Mondo intero.

Dunque qual'è ſtupor, ſe'n te ſi ſcopre
Alto ſenno, e conſiglio, e dal ſentiero
Torci del cieco Vulgo in tutte l'opre?

Digitized by Google

Scrive al Sig. D. Nicolò Gaetano d'Aragona per la nascita del suo figliuolo primogenito.

SONETTO CXXV.

POich' al vostro, o Signor, tronco sovrano
S'accrebbe il ramucel leggiadro, adorno,
Sorse, più Ninfe a lui correndo intorno,
Frettoloso da l'onde il bel Torano.

E volto al gran Matese: or questo è'l giorno,
Che presagì sì lieto il buon Montano:
Ne veggo i segni: ecco di Ciel lontano
Fugge ogni nembo, e fà'l seren ritorno.

Da nuova AURORA un Sol chiaro cotanto
Nasce, ei dicea, che d'alta gloria il Mondo
Empie, e toglie ad ogni altro il pregio, e'l vãto.

Sì disse il fiume, e'l gran Matese il pondo
Scosso de' ghiacci, e de le nevi, il manto
Mostrò di nuovi fior vago, & adorno.

Digitized by Google

Per l'elezione del Sig. Luigi Contarini in Procurator di S. Marco.

CANZONE XII.

Lungi mirti profani: i noſtri amori
Con dolci rime, e nuove
Sonar pur troppo il bel Sebeto udio.
Ma ſul crin m'appreſtate omai gli allori,
Sacre Figlie di Giove,
Or che più nobil volo alzar diſio.
Ma chi del canto mio
Or fia l'obbietto? e chi ſarà sì degno,
Ch'lo voſtro ajuto impetri al tardo ingegno?
Giace de l'Adria in ſeno alma Cittade,
Che l'antico ſplendore
Serba a l'Italia, e l'orna, e la riſchiara.
Non men, che in pace, in guerra in ogni etade
Per ſenno, e per valore,
E per ogni altro pregio illuſtre, e chiara.
Muſe, lo sò, ch'a voi cara
Sia sì bella magione: or quivi il piede
Fermate, ov'hà Virtute albergo, e ſede.

Mi-

Digitized by Google

Mirate là colui, che d'ostro adorno,
Frà sublime Senato
Con applauso comune or viene accolto:
O qual nobil d'Eroi corona hà'ntorno!
O con quai gridi alzato
Ora è suo nome al Cielo ovunque è volto!
Oh come a gli atti, al volto
Dimostra ben, che'n meritar suo core
Gioisca più, che'n conseguir l'onore!
Il conoscete, o Muse? ah ben v'è donde
Conoscer'il deggiate;
Che pien di suo gran nome hà più d'un Regno.
De' CONTARINI Eroi, per cui le sponde,
D'Adria splendono ornate
Di gloria, egli è rampollo illustre, e degno.
Or questi, o Muse, il segno
Ne fia de' versi, & in sì lieto giorno
Nobil serto poniangli al crine intorno.
Gli alteri pregj, ond'egli adorno hà il core,
Di sì ricca ghirlanda
Fiano i fior sempre verdi, & immortali.
O quanti cortesia, quanti valore,
Quanti avvien, che ne spanda

Pru-

Digitized by Google

Prudenza intorno illuſtri odori, e quali!
Non ſono a queſta eguali
Voſtre corone già, nè ſon sì belle,
Arianna, e Perſeo, benche di ſtelle.
Quei, che'n ſeguir virtù nobili affanni
Magnanimo ei ſoſtenne,
Lo ſtelo ſon, che sì bei fior produce.
Molto fece, e ſudò ne' più verd'anni,
E quel ſentiero ei tenne,
Che ſolo a vera gloria altrui conduce.
Gli furo eſemplo, e duce
L'opre de gli Avi, che non meno illuſtri
Saran per lungo trapaſſar di luſtri.
L'opre, o nobil Signor, che ſolo in pregio
Hà Vinezia, portaro
Gli Avi tuoi glorioſi a' gradi primi.
E l'opre, ch'or de l'alto grado, egregio
T'han reſo adorno, e chiaro,
Te condurranno ancora a' più ſublimi.
Or odi, & al cor t'imprimi
I miei preſagj; ch'Io di me maggiore,
Scorrer mi ſento in petto alto furore.

Ver-

Digitized by Google

Verrà quel dì, ch'assiso in su sovrano
Trono cinto d'Eroi
Vedrotti, e precorrai la nostra spene.
Molto oprando, e col senno, e con la mano,
Allor fian pensier tuoi
Partir secondo il dritto, e premj, e pene.
Le tue contrade amene
Godranno allor, con vie più lieti auspicj,
Del bel secol de l'oro i dì felici.
Il gran sepolcro allor, di zelo accesa
Vinezia (e fia, che s'armi
A' cenni tuoi) racquisterà di Cristo.
E ben'alto principio a tanta impresa
Veggo: già, già vostr'armi
Quasi di tutta Grecia han fatto acquisto.
Nè guari andrà, che visto
Fia l'empio Trace abbandonar suo trono;
Ch'Io n'odo già da la sinistra un tuono.

Lo-

Digitized by Google

Loda il Sig. Duca di Lavello.

SONETTO CXXVI.

Altri, o Signore, inchini al merto voſtro,
Rammentando di voi gli antichi Eroi:
Et altri di Natura ammiri in voi
I doni, onde vincete il penſier noſtro;

Ch'io più che queſti, e più che gemme, & oſtro
Pregio voſtra virtù sì bella a noi;
Così poteſſi io mai gl'incliti ſuoi
Pregj adeguar con più lodato inchioſtro.

Noſtra ſola è virtute, & ella ſolo
Là, dove hà Gloria alto, immortal ſoggiorno
Ne guida, e ſgombra il cor d'ogni aſpro duolo.

Dunque felice voi, che tanto adorno
Negite, & arreſtate al Tempo il volo;
Facendogli co' verſi illuſtre ſcorno.

Digitized by Google

Per la morte del Sig. Tomaſſo Cornelio.

CANZONE XIII.

SE'l pianto, onde noi ſemo, Alma gentile,
Per la tua dipartita infermi, e laſſi,
S'ode nel Ciel, nè turba i vi tua pace;
In queſta Terra tenebroſa, e vile
Volgi gli occhj benigni, e a' noſtri baſſi
Penſier perdona, ſe ne turba, e ſpiace
Tua morte, che verace
Vita è per te, che'n Cielo ogni diſio
Appaghi, in contemplando il chiaro lume
Del vero, eterno Nume.
Deh mira in quale ſtato acerbo, e rio
Quì ne laſciaſti, e come inchini il duolo
Gli occhj, che te più non vedranno, al ſuolo.
Ma qual petto ſaria duro cotanto,
Non dico d'huom, ma d'orſo, o d'aſpe crudo,
Che non piagneſſe a perdita sì grave?
Per più oneſta cagion più giuſto pianto
Quando fù ſparſo? e un cor gentil qual ſcudo
Hà ncontro a forte duol, ch'ognor l'aggrave?

Ahi,

Digitized by Google

Ahi di picciola nave
Il naufragio ne turba, e'n doglie, e'n lutti
Tolta gemma n'involve, e c'è chi s'ange
Per vil cosa, e ne piange;
E terrem noi, terrem noi gli occhj asciutti,
Or che CORNELIO è morto? ahi la sua morte
Omai si pianga amaramente, e forte.
E' morto il gran CORNELIO: ahi sorte ria,
Come il dolce quaggiù volgi in amaro?
Come il ben ratto vola, e'l mal sì dura?
Morto colui, che fù di cortesia,
E d'onestate illustre esemplo, e chiaro,
Ahi Terra, e come sei rimasta oscura.
Per nostr'aspra ventura,
Lui, ch'a virtù sol tenne il petto volto,
Onde in pensieri, in opre, & in parole
Ne rifulse qual Sole,
La morte invidiosa ora n'hà tolto.
Quel forte, quel gentil de' giorni suoi
Chiuse i numeri, e più non è frà noi.
Ahi ben dite, che spesso i dì felici
Con lui partivi in compagnia del saggio
CAPOA, e del tuo fratello inclito, e degno;

Digitized by Google

Gran FRANCESCO d'Andrea, degni gli uficj
Son, ch'or usi ver lui: qual più bel raggio,
Virtù mai sparse? e qual più saldo pegno,
Qual più verace segno
D'amor mai diede il vivo al morto Amico?
Ecco già mille faci ardere, e mille
Alzarne al Ciel faville,
Mille pompe, e trofei con vago intrico,
Tua mercè, dentro augusto tempio lo scerno
In laude di suo nome illustre, eterno.
Ma ben'a lui si de' cotanto onore;
Che trasse fuor del tenebroso obblio
Ei le buon'arti omai neglette, e incolte.
Frà gravi, e dense tenebre d'errore
(Colpa del secol cieco, invido, e rio)
Giacean le stolte umane menti involte;
Et egli a lor disciolte
L'ale feo sì, che ne squarciaro il velo;
Che sì n'adombra, e'l vero, e'l buon ne copre.
Nè mai da sì grand'opre
L'altrui 'nvidia il ritrasse, e'l finto zelo.
Sudò, soffrì, nè travagliar gl'increbbe,
Ma sua virtù nel contrastar più crebbe.

E di

Digitized by Google

E di chi più sì bella impresa, e rara
Fù degna? e più di lui chi de le cose
L'alte cagioni intese, e la natura?
Qual'opre a la sua mente acuta, e chiara
De la Terra, e del Ciel furono ascose?
Qual movimento ignoto, e qual figura?
De' corpi ogni misura
Ratto ei comprese, e le virtuti ancora
Tutte scovrì de l'erbe occulte, e nove.
Con voi, Figlie di Giove,
Sovente il vide la vermiglia Aurora;
Onde di par co' primi Cigni i vanni
Alzò, facendo a Morte illustri inganni.
Or che ne resta, se non piagner sempre
Così saggio Maestro, oimè, da cui
Apprendeamo virtù, senno, e valore?
Qual'onesta cagion fia, che ne tempre
L'acerbo duol, rimasi or senza lui,
Qual'orbi senza scorta in cieco orrore?
In qual'uopo migliore
Riserbi, s'or non piagni Italia, il duolo,
Or che del più sovran pregio sei scema?
Ma chi dir può qual gema

Digitized by Google

Il bel Sebeto, e l'onorato ſtuolo
De' ſuoi Paſtori? e'n ſul diſerto lido
Di Partenope bella il pianto, e'l grido?
E' fama, che'l Sebeto in quel rio giorno,
Poc'anzi, ch'egli fù di vita caſſo,
Tinſe d'atro color la riva, e l'onde,
E che terribil voce a lui d'intorno
S'udì, che diſſe: è morto il gran TOMASSO,
Riſpondendo del Mar gli antri, e le ſponde,
E di pallida fronde
Cinta la ſparſa, incolta chioma, alzarſi
Su l'onde la Sirena anco fù viſta,
E lagrimoſa, e triſta
Dopo d'un'alto grido ivi tuffarſi
(Mirabil coſa a dire) e'l Ciel turbato
Balenando tonò dal deſtro lato.
E' fama ancor, che Morte isbigottita
La già diſteſa falce a ſe trè volte
Ritraße, ſol toccando a lui le chiome.
Ma la memoria del ſuo ſcorno ardita
La reſe, ch'egli a lei di man già tolte
L'altrui vite avea ſpeſſo, e l'altrui nome.
Onde l'uccise: ahi come

Digitized by Google

Duran ſecoli intieri i tronchi, e i ſaſſi!
E l'huom, ch'è del gran Dio verace immago,
Di ſuo fin non preſago,
Vive sì pochi giorni oſcuri, e laſſi?
Rinaſce la Fenice, il Sol ritorna;
L'huõ, ſe muore una volta, ahi più non torna!
Ma dove il duol mi tragge? augel paluſtre
Sol rade il ſuol: durin le piante in terra,
Ma l'huom, cui patria è'l Cielo, ivi erga l'ale.
Il Cielo sì ben degno, Anima illuſtre,
Era di te dopo la lunga guerra,
Che ne fà noſtra ſpoglia inferma, e frale.
Queſta, ch'è vil, mortale
Laſciaſti in terra, e l'altra eterna, e pura
Parte di te s'alzò nel Cielo a volo,
Ove di noſtro duolo
Nulla ti prende, e turba angoſcia, e cura;
Che vedendo, & amando il ſommo Dio,
Te ſteſſo appaghi, e'n ciò fermi il diſio.
Et oh, ſe foſſe a noi dal Ciel conceſſo
Di veder la tua gloria; oh come allora
Torneria ratto il noſtro pianto in riſo!
E ſe dal duol gemeſſe il core oppreſſo,

Se-

Digitized by Google

Saria, perche del corpo vil non fora
Il noſtro, com'è'l tuo, ſpirto diviſo.
Allor con lieto viſo
Diremmo; o te beato, o quanta luce
Ti cinge il manto, e'l crine intorno intorno:
Or godi eterno il giorno,
Che chiaro, e ſenza nube ivi riluce;
Felice te, che del corporeo velo
Scarco, ſe' chiaro al Mondo, e lieto in Cielo.
Canzon, poich'onde ſparga
Tu ſu l'altiera, & onorata tomba,
Non hai gigli, viole, oroſe, o mirti;
Vanne trà chiari Spirti,
Ove il nome di lui chiaro rimbomba:
Ivi trà lo ſplendor di mille faci
Sue lodi udrai: tu ſolo ammira, e taci.

Digitized by Google

Loda il Sig. D. Girolamo Cosentino.

SONETTO CXXVII.

COsì Fortuna, che non sempre a' chiari
Spirti rompe i più belli, alti disegni,
COSENTIN mio, co' toschi immondi, amari
Tuoi pensieri non turbi onesti, e degni,

Come di vera gloria a' primi segni
Tu sè pur giunto, ond' altri avvien, che'mpari
Da te, che senno in verd' etade insegni,
D'alta virtude esempli illustri, e rari.

In te saggia eloquenza, e dolci, accorte
Maniere lo scorgo, e n bei pensier sublimi
Virtù, che vincer puote invida sorte.

Or per qual' altri pregj a' gradi primi
Si giunge? e qual' augello altiero, e forte
Covò mai lochi paduloſi, & imi?

Digitized by Google

In lode del P. Giovanni Mabilon della Congregazione di S. Mauro.

Al Sig. Antonio Magliabechi.

CANZONE XIV.

DUnque ſonar con luſinghiero canto
Le lodi ognor s'udranno
Di tal, ch'ornano ſolo, o gemme, od oſtri?
E fatti omai venali i ſacri inchioſtri,
D'alto valor daranno
Agli avari Signor mendace vanto?
E tu sì al Ciel diletta
Starai, bella Virtù, ſempre negletta?
Nè fia de' tuoi ſeguaci al chiaro merto
Premio di poca laude almeno offerto?
Ah nò, che diſſi! ecco ſonar d'intorno
Odo l'inclito nome
Del MABILON con carmi illuſtri, e degni.
Veggo tutti d'Italia i ſacri ingegni,
Cinti d'allor le chiome,
Lui celebrar di mille pregj adorno.

Dun-

Digitized by Google

Dunque cetra ſonora,
Muſa, a me reca in sì grand'uopo ancora;
Che Io già d'alto furor mi ſento acceſa
La mente, e tutta a le ſue laudi inteſa.
Et o qual Mar, che non hà fondo, o riva,
Con diſarmato legno
Prendo a varcar, ſenza temer tempeſta!
O qual nobil materia a me s'appreſta,
A cui, non ch'alto ingegno,
Ma nè penſiero umano in parte arriva!
Quanti ſplendere egregj
Rimiro in sì grand'Alma, incliti pregj!
Non produr tanti fiori April mai ſuole,
Nè tanti rai fanno corona al Sole.
Nè favello di quei, che'l Vulgo avaro
Sol prezza, e che Fortuna
Avverſa a' chiari Spirti, or dona, or toglie.
Queſti ei ſdegnò con generoſe voglie;
Che fama occulta, e bruna
Quella ſtimò, che vien dal Vulgo ignaro.
Di quei parlo, onde ſolo
Può riſtorarſi in terra umano duolo,
Di quelli, onde a noi vien perfetta lode,
Et in cui nulla può tempo, nè frode.

Digitized by Google

Di queſti or sì gran copia in lui ſi ſcopre,
Ch'adeguar no'l poria
Qualunque n'ebbe mai fama più chiara.
Quanta ei moſtra oneſtà ſovrana, e rara,
E quanta corteſia
Ne' ſuoi penſier, ne le parole, ed opre?
A valor gentilezza,
Ed accoppia a prudenza alta fortezza:
Nè da queſte (ah ben rado altri v'aggiunſe)
La criſtiana pietate ei mai diſgiunſe.
Lui, Lui ſpregiante ogni piacer mondano
L'inclita Senna vide
Entro a chioſtro veſtir ruvido manto.
Fugga il Mar, chi diſia ſchivare il canto
Di Sirene omicide:
Vola da noto viſchio augel lontano.
E'l Mondo un Mar profondo:
E Sirena il piacer, fuggaſi il Mondo;
Si diſſe il generoſo, ed entrò ratto (atto!
Nel chioſtro, e o quãto al Ciel piacque il grãd'
Or ſe prendon da lui, qual è ſtupore,
D'alti coſtumi eſempio
Di BENEDETTO i più ſublimi Eroi?

Quã-

Digitized by Google

Qual'è ſtupor, ſe da conſigli ſuoi
Il noſtro avaro, & empio
Secolo impara ognor ſenno, e valore?
Ma qual ſtile, o qual'arte
Narrar poria ſuoi pregj a parte a parte?
Ei d'altro ornato, che di gemme, o d'oſtro
Segno è tropp'alto al più lodato inchioſtro.
Taccio quì del ſuo'ngegno alto, e profondo
Le meraviglie nove;
Che tant'alto non poggia augel paluſtre.
Tu Gallia, che per lui ſei tanto illuſtre,
E che'n ben mille prove
Udiſti ſuo parlar ſaggio, e facondo,
Voi Muſe, che talora
Foſte ſua nobil cura in ſu l'aurora
Per me parlate, e voi rime, ed iſtorie,
In cui ſparſe già ſon tante ſue glorie.
E tu de' Cigni inclita madre, e vera,
Che l'udiſti ſovente,
Per me con cento bocche Italia dillo.
Stupì l'Italia tutta allor, ch'udillo
Ragionar prontamente
Nel ſuo antico idioma, ond'è sì altera.

Re-

Digitized by Google

Restò confuso il Greco,
Che'n favellar conteſe indarno ſeco:
Nato in Giudea ſembrò qualor s'udio
Nel linguaggio parlar, ch'usò già Dio.
Mà che dimoro più? le varie, e tante
Sue dottiſſime carte
Nol moſtran pien di ſpirto alto, e divino?
Ciò, che mai ſeppe il Greco, ed il Latino,
Sparſo con nobil'arte
In lor ſi vede, o in quante guiſe, e quante!
Mercè di ſue fatiche,
Tutte ſappiamo or le memorie antiche,
E ciò, che gli anni aveano omai ſepulto,
Ogli Antichi laſciaro ad arte occulto.
Canzon, de l'Arno in sù la ſponda altera
Un gran Saggio vedrai, (pella.
Ch'Italia onora, e'l MAGLIABECHI ap-
A lui pria t'appreſenta, e s'a lui bella
(Tal non ſei già) parrai;
Con l'altre và ſicuramente in ſchiera;
Mà ſe vaga, & adorna
Egli non ſtimeratti, a me ritorna.
Digli ſol nel partir con voce umile:
Il Ciel più non conceſſe a rozzo ſtile.

Scri-

Digitized by Google

Scrive alla Sig: Maria Selvaggia Borghini.

SONETTO CXXVIII.

PErche, Donna immortal, nuovo ſplendore
Del ſecol noſtro, il cieco Vulgo, inſano,
O d'invidia malnata empio furore
Tenti adombrar tuo nome alto, e ſovrano;

Tu non però turbarti: al Sole invano
Sorto d'immondo ſtagno egro vapore
S'oppone; e o quanto nel giudicio è vano
Il Vulgo, cui ſol paſce ombra, ed errore!

La ſcorza ei mira ſol; che ſolo intende
A vil guadagno, e torva invidia, amara
Sempre, più che virtù, ſe ſteſſa offende.

Felice te, ch'al Mondo unica, e rara,
Là, dove vera gloria alto riſplende,
Vai de le Muſe a par lodata, e chiara.

Scri-

Digitized by Google

Scrive al Sig. D. Giuſeppe Daponte.

SONETTO CXXIX.

BEn Io per erto, & inegual ſentiero,
Per cui, ma rado, a vera gloria huom ſale,
Lungi dal Vulgo, a cui mal s'apre il vero,
Poggiando, tento ancor farmi immortale.

Ma poi, tanti hà contraſti alto penſiero,
L'opra non ſorge al bel diſire eguale:
Che qual due venti in mar triſto nocchiero,
Me quindi Amor, quinci Fortuna aſſale.

Tu sì DAPONTE mio, ſcarco d'affanni,
Affrettando il camin, già vi ſei preſſo,
Felice te nel più bel fior de gli anni.

Ahi, ſe non foſſi da Fortuna oppreſſo,
Più che da vano amore; anch'Io miei vanni
Sphiegherei forſe al tuo gran volo appreſſo.

Lo-

Digitized by Google

Celebra la Signora D. Aurora Sanseverino.

CANZONE XV.

BEn più volte a laudarti il tardo stile
Mossi, e'l valor mancommi a l'alta impresa,
A cui paventa ogni intelletto umano:
Ma vergognando omai, Donna gentile,
Che ne' miei versi ancor tua laude intesa
Non sia, spingo di nuovo a ciò la mano.
E benche dietro al tuo valor lontano
Il dir verrà, perche a tant' alto segno
Nè pure aggiunge il pronto, e gran disio;
Spero, ch' al cantar mio
Tosto s'infiammi un qualche sacro ingegno,
Ch' in stil ne scriva più laudato, e degno.
Che son sì varj i pregj tuoi, che tanti,
Giammai non ne ammirò l'etade antica
In qualunque ebbe grido eccelso, e chiaro.
Nè di quei, che fregiò di sommi vanti
Ingorda turba, e di menzogne amica,
Ch' altri venir da gli Avi estima ignaro
Io parlo, nè di quei, che il fato avaro,

Digitized by Google

Mentre di tema, e speme il cor n'ingombra,
Ne porge, e ne ritoglie in un momento,
Nè di lor, che qual vento
Fuggono a par de gli anni, o'n guisa d'ombra,
Ch'arai di Febo si dilegua, e sgombra.
Tu frà gli agj di ricco, ampio retaggio,
Sorta da stirpe gloriosa, e magna,
Del gran sangue Roman germe ben raro;
Ben cento, e cento Eroi, ch'ovunque raggio
Di sol scalda la Terra, o'l Mar la bagna,
Sparsero grido, o quanto illustre, e chiaro!
Vantar per Avi tuoi potresti, e a paro
D'ogni Donna real contar le vere
Palme, e mostrarne in su' tuoi muri appesi
Mille bellici arnesi
Da lor, che Duci fur di propie schiere,
Tolte a' nemici in più contese altiere.
Nè men de la bella rara, e pomposa,
Ond'è tuo corpo a meraviglia adorno,
Potresti a par d'ogni altra irne superba.
Sorge fiamma sì cara, & amorosa
Da' tuoi bei lumi, ov' Amor tien soggiorno,
Da far dolce, & umile ogni alma acerba.

Che

Digitized by Google

Che de' bei crin dirò, dove Amor serba
Suoi lacci d'or, che vinti al paragone
Ne son? che del soave atto gentile?
Timido agnello, e vile
Ne' bianchi velli suoi pregio ripone,
Ma nel cuor generoso alto lione.
Quei pregj estimi tu, che'l Tempo, o'l Fato
Premer non puote, & onde adorno hai tanto
L'animo, e sì ne folgoreggia, e luce,
Che'n van su l'ale inferme, e stanche alzato
Lode tenta formar pari al tuo vanto
Lo'ngegno, che s'abbaglia a l'alta luce.
Nè Cipro tanti fior giammai produce
Ne la stagion, c'hà più possanza Amore,
Quante virtù te fan chiara, e pomposa:
E benche tenti ascosa
Tenerla tu, n'appar tanta di fore
Luce, che n'empie il cor d'alto stupore.
Sublime ingegno, & a le Muse amico,
Senno canuto in giovanile etade,
In anima gentil maniere accorte,
In magnanimo cuor disio pudico
Cortesia sovraumana, alta honestade,

Digitized by Google

Dolci parole, leggiadrette, e ſcorte,
Magnanimo voler coſtante, e forte
Tuoi pregj ſono, e ben chiaro, e immortale
Non ſol frà noi, ma in ogni eſtranio lido.
Di te ſparſero grido,
O Donna glorioſa, alma, e reale,
E qual'altra ne ſcorgo al Mondo eguale?
Da cotanta virtù sì pellegrina
Il tuo gran Genitore acceſo, e ſpinto
Pari ſceglier ti volle inclito ſpoſo.
Fù queſti il grand'Eroe, cui lieto inchina
Il buon Mateſe, e'l bel Toran, che cinto
Sempre hà di vaghe erbette il crin muſcoſo.
Io dico lui, che germe alto, e famoſo
Di duo tronchi real, l'un d'ARAGONA,
L'altro de' GAETANI, o di quai pregj
Eccelſi, altieri, egregj
Ornato ſplende, al cui cantar riſuona
Si dolcemente Pindo, & Elicona.
Sublime coppia avventuroſa tanto,
Oh ſe verrà quel diſiato giorno,
Che adempia i miei diſiri il Cielo in parte;
Alto ſuggetto del mio baſſo canto,

Sol

Sol voi ſarete, onde ſonar d'intorno
S'udran le voſtre glorie a parte a parte.
E ſe portar non le potran mie carte
Fin dove l'Ocean la Terra innonda;
Pur ciaſcuna di lor ſarà paleſe
A tutto il bel paeſe,
Ch'Appennin parte, e l'Alpe, e'l Mar circõda
La mia ſpeme innocente, o Ciel, ſeconda.
Frà le cure del foro io non sò come
Già nata, o mia Canzon, divota umìle
Vanne a sì nobil Donna, e le t'inchina,
Qual'a coſa divina:
Fors'ella sì magnanima, e gentile
Fia, che non ſdegni il tuo sì rozzo ſtile.

Digitized by Google

Loda il Sig. Duca di Spezzano.

SONETTO CXXI.

PUr dietro a l'orme immortalmente impresse
Dal tuo buon Genitor, nel sacro monte
Tu salisti, ove Apollo ora t'intesse
Nobil corona a l'onorata fronte.

Là con la dotta Vrania in Ciel le spesse
Stelle, le cui sembianze a te son conte
(O felice, cui tanto il Ciel concesse)
Miri, e quai movan tarde, e quai più pronte.

Tal da' tuoi degni studj hai premio, e vanto.
Ma qual puote adeguar più franco stile
Il tuo nobil costume onesto, e santo?

Chi la salda costanza, e la gentile
Maniera, onde il tuo core ornato è tanto
Ad onta de l'età superba, e vile?

Digitized by Google

Loda il Sig. D. Franceſco Zurolo.

SONETTO CXXII.

CHi mirar vuole in giovanile etade
Alma gentile ascolta in ſaggio petto,
In ben ſcorta eloquenza alta oneſtade,
E caro a Febo altiſſimo intelletto;

In te poſi lo ſguardo, e'n te ſi rade
Pellegrine virtù pien di diletto
Splender vedrà, qual de l'eoe contrade
Varie gemme raccolte in auro eletto.

Or s'a la fè ben nota, e al tuo conſiglio
Napoli mia s'appoggia, e s'aſſicura
In ogni ſuo più grave aſpro periglio:

S'alzarti a' gradi primi ancor procura;
Ben'ella hà donde: o degno inclito figlio
Di patria altiera! o noſtra alta ventura!

Digitized by Google

Scrive al Sig. Abate D. Vincenzio Capocio.

SONETTO CXXIII.

NE' ſette colli, ove aſperanza audace
Arriſe ben ſovente il Ciel corteſe,
Me pur di trar miei giorni un tempo in pace
Magnanimo diſir, VINCENZIO, acceſe.

Ma laſſo il fato rio, cui ſpeſſo piace
Di turbar le più belle altiere impreſe,
A sì nobil penſier poſcia conteſe
L'effetto, e sò ben io quant'or mi ſpiace.

Pur tempra in parte il duol gravoſo, e forte
L'udir, che tu poggiando a chiaro ſegno
D'onor, provi benigna ivi la ſorte.

E ben di te sì bel preſagio, e degno
Ne davan tue maniere oneſte accorte,
I penſier generoſi, e'l dotto ingegno.

O del

Digitized by Google

Celebra li Signori della casa Barberina.

CANZONE XVI.

O *Del pensiero umano*
Incredibil possanza: il piè non muovo
Dal Sebeto, e su'l Tebro ecco son giunto:
Ecco in tetto sovrano,
Cui cede ogni più chiaro antico, e nuovo,
Veggo mirabil cose in un sol punto.
O quante a gli occhj miei
S'offron palme, e trofei!
Scegli or suggetto illustre a' versi tuoi,
Musa; 've quanti hà quì sublimi Eroi.
Di nobil ostro adorno,
Ma più di gloria, e di Virtù fregiato
Mira colui pensoso, e in se raccolto:
Vedi quanto d'intorno
Spargono alto splendor da ciascun lato
Gli occhj raggianti, e'l maestoso volto.
Non può lode agguagliarlo.
Egli è, Musa, il gran CARLO,
Che grave senno accoppia a forte ingegno,
Di casa BARBERINA Eroe ben degno.

Digitized by Google

Quel gran CARLO, di cui
L'alte geste portò da Battro a Tile
La vaga Fama assai minor del vero.
Bontà, Fortezza in lui
Han, come in propria stanza, albergo altero.
Egli saggio, egli grande, egli è gentile
Cinta d'ostro hà la chioma;
Nè guari andrà, che Roma
D'oro ornato vedrallo in Vaticano;
Qual vide il suo gran Zio, l'inclito Urbano.
Quei trè, ch'a' detti suoi
Intenti or son nel più bel fior de gli anni
Son Nipoti di lui lodati, e degni.
Son questi figli tuoi,
O gran MAFFEO, che de' ben spesi affanni
Or cogli il frutto in sùi celesti Regni.
A parte esser bramasti
Di lor glorie: speraſti
Esser felice in lor: ma fato rio
T'interruppe nel mezzo il bel disio.
Ma pur, s'uman diletto
Giunge a color, che ne' celesti tempj
Son, Dio mirando avventurosi appieno;

In-

Digitized by Google

Inclito Spirto eletto
Sappi, che spinti da' tuoi chiari esempj
Sol d'onesti pensieri il petto han pieno.
Sappi; che dissi lo stolto?
Tu nel beato volto
Di Dio, che come in speglio a te le scopre;
Tutte or vedi di lor presenti l'opre.
Vedi, che'n verde etade,
Ov'altri a van piacere hà volto il core;
Calcan sol di Virtute elli il sentiero;
Che d'opre eccelse, e rade
Aspiran solo a l'immortale onore.
Che d'onesta fatica è premio vero;
CHE non di volgar lode
Unqua s'appaga, e gode
Anima grande: & onorata impresa
Sol quella estima ov'è maggior contesa.
Ma chi de la mia mente
L'ale ora inalza! e chi di me maggiore
Me rende, & i miei spirti eccita, e'nfiamma?
A' miei presagj intente
Siano or vostre grand' alme: alto furore
Sento scorrermi in sen qual vento, o fiamma.

Digitized by Google

Miei preſagj aſcoltate,
E l'aſcolti ogni etate;
Ch'a me, ve' come intorno a me s'aggira;
Spirto cred'Io, celeſte, e ſanto, iſpira.
Tu, FRANCESCO, che'l nome
Hai del gran Zio, ch'a ſe medeſmo eguale
Fù ne la lieta, e ne l'avverſa ſorte;
O quanto lo veggo, o come
In te ſorger ſua gloria alta, immortale,
Mentre ſiegui di lui l'inclite ſcorte!
Cinto ancor tu, com'egli,
Avrai d'oſtro i capegli;
E'l gran CARLO ſedendo in Vaticano;
Ei fia'l capo del Mondo, e tu la mano.
Tu, che poc'anzi il freno
Prendeſti di tue belle alme contrade,
Odimi, URBANO, Io preſagiſco il vero.
Trarrà felici appieno
Il popol tuo ſuoi dì per lunga etade
Sotto il tuo glorioſo, e dolce impero.
Già pietoſo, ma giuſto,
Saggio, gentile, auguſto.
Egli t'appella; or che ſarà dipoi,

Che

Digitized by Google

Che creſceran con gli anni i pregj tuoi ?
Tu di Gieſù Campione
TADDEO, di Tracio ſangue altieri, e gonfi
Correr farai per lungo ſpazio i fiumi.
Dopo lunga tenzone
Te ſcorgerà Nettuno alzar trionfi
Di gente empia di legge, e di coſtumi:
Talche al tuo merto eguale
Fia la fama immortale,
Et, onde degno premio a te s'appreſte,
Mancheran palme a l'Idumee foreſte.
Alme illuſtri gran coſe
Hò chiuſe in picciol faſcio, e ſon pur'elle
Di poema immortal degne, e d'iſtorie.
Già chiare, e glorioſe,
Più ch'lo dico, n'andran fino a le ſtelle
In ogni Età, di voi l'alte memorie.
Per illuſtre ſuo vanto
Il Tebro altiero intanto
Rinati in voi vedrà gli Scipioni,
I Camilli, i Marcelli, e i ſuoi Catoni.
Et o qual gioja avranne
La magnanima Donna, onde a l'altiero,

Az-

Digitized by Google

Azzio ſangue ſovrano il voſtro è giunto!
Quanto, o quanto godranne
De la nobil Britannia il Rè guerriero;
Poc'anzi al trono in tanta gloria aſſunto!
Ma a che più ſpargo inchioſtro?
Del nome inclito voſtro,
Cui mai non premerà del Tempo il pondo;
Pieno ſarà, ma non capace il Mondo.

Ven-

Digitized by Google

Scrive a Monſignor Nicolò Antonio Tura Veſcovo di Sarno.

SONETTO CXXXIII.

VEnni in riva di Sarno, e le bell'onde
Lieto già vidi, e le campagne apriche,
Ove con le Napee le Driadi amiche
Cinte mirai danzar d'erbette, e fronde.

Ben diletto mi porſer le gioconde
Acque, e ſtupor tante memorie antiche,
Ch'ivi varie laſciar genti nemiche,
Sa la fama, & a marmi il ver riſponde.

Ma maggior meraviglia, e più diletto
Ebbi in te rimirar, TURA, c'hai tanto,
E faconda la lingua, e ſaggio il petto.

Ie vidi, e vidi ancora il Sarno intanto,
Che pur da te ſuo gran Paſtore è retto,
Fermar ſuo corſo, & aſcoltar tuo canto.

Digitized by Google

Per D. Felice Lucio y Spinosa.

SONETTO CXXXIV.

Questo, che dove l'onde il Tago indora
Nato n'andò, senno, e valor mercando
In varie parti peregrino errando,
Ech'or Palermo, e Italia tutta onora;

E'l gran FELICE: il nome sol n'adora,
Musa, da lungi, nè pensar cantando
D'adeguar mai suoi chiari pregj; e quando
A tanto aggiunse sacro ingegno ancora?

Per udir sua facondia alzar da l'onde
L'Arno, il Mincio, il Sebeto, e'l Tebro altero
La molle fronte, e ne fiorir le sponde.

Lungi dal Vulgo, a cui celato è'l vero
Alzossi; or nulla a lui Natura asconde,
E pien già di sue glorie hà'l Mondo intero.

Digitized by Google

Per le nozze del Sig. Principe di Feroleto colla Signora D. Fulvia Pico.

EPITALAMIO.

Già dichinando à l'Occidente i rai,
Scorsa del Ciel gran parte Apollo avea;
Quando TOMASSO il bel garzon, ch'omai
Troppo d'Amor per la sua FULVIA ardea,
E che per fin de gli amorosi lai
Impaziente sol notte attendea;
Poiche più volte i lumi in Cielo affisse,
Ristette alquanto, e sospirando disse.

O notte tu, ch'i miseri mortali
Sgombri d'ogni pensier nojoso, e rio;
Mentre sopisci i sensi infermi, e frali
Di sonno lusinghiero in dolce obblio,
Onde poscia a le cose alte, immortali
L'alma più scarca, e pronta alza il disio;
Vieni, scovri del Ciel l'opre più belle,
L'inargentata Luna, e l'auree stelle.

Digitized by Google

Sorgi, o notte tranquilla, e tu felici
Rendi gli amanti, e i bei penſier ſeconda,
Sì mai non turbi tuoi ſilenzj amici
Con ſuſurro profan ria Maga immonda:
Ma l'aure ſolo per gli campi aprici
S'odano, e'l mormorio di limpid'onda;
Se degno di pietade è'l dolor mio,
Deh ſorgi, vieni o notte, Io te diſio.
E tu, che de le ſfere i varj moti
Vedi da preſſo, e de le ſtelle amiche,
E ne gli aſpetti loro i fati ignoti
Leggi, e le ſorti altrui liete, e nemiche,
Bella Urania, ſe mai con puri voti
Cantando offerſi a te dolci fatiche;
Perch'Io ſia fuor de l'amoroſo duolo;
Il tuo caro Imeneo mandami à volo.
Adempi, prego, miei diſiri, e giuro
Di ſempre celebrar ſua chiara face:
Dirò, che ſol per lui lieto, e ſicuro
Colga i frutti d'amor l'amante in pace:
Ch'empia di gioja anco l'abiſſo oſcuro,
Là, 've ciaſcuno a ſe rincreſce, e ſpiace,
E ch'ei riſtoro ſia de' gravi mali,
Che turbano la vita a noi mortali.

Co-

Digitized by Google

Così pregava il giovanetto, e accolse
I preghi Urania, da pietà compresa,
Che mentre ad appagarlo il cor rivolse,
Volò sù chiara, e lieve nube ascesa.
Nè mai ratto com'ella il volo sciolse
Falcone, o dardo, o fiamma in aria accesa.
Aggiunto Febo appena era a l'occaso,
Quando entrò frettolosa ella in Parnaso.
Ivi nel bel giardin s'invia repente,
Ove a l'ombra o d'un mirto, o d'un alloro,
Imeneo suo figliuol trattar sovente
Suole, imitando lei, plettro sonoro:
E ben ivi lo vide immantenente,
Che sparso a l'aure avea la chioma d'oro:
L'accenna con la mano, e poi da lunge,
Con tai parole dolcemente il punge.
Dunque, o figlio, tu pur quì fai dimora,
Nè de la coppia ancor cura ti prende,
Ch'ove al Tirren la bella riva infiora
Mergellina gentil, te solo attende.
Tronchiam gl'indugj: Io verrò teco ancora:
Nobil disio di lei veder m'accende.
Mira, come affrettando opra sì bella,
Più lucente esce in Ciel la prima stella.

Digitized by Google

Rise egli allora, e lieto disse: o quanto,
Madre, è sì bella coppia a me gradita!
Che lungo tempo disiato hò tanto,
Ch'ella s'unisse in compagnia di vita.
Vedi là presso, a quel cespuglio a canto,
Quella persa leggiadra or or fiorita.
I più soavi fiori lo ne coglie a,
E per girmene a lei sì m'accinge a.
Lieta le braccia al collo allor gli getta
Urania, e mesce a baci tai parole:
O qual coppia gentil per te fia stretta!
O quale uscir ne veggo altera prole!
Or muovi, che te sol bramosa aspetta,
E forse di tua stanza ancor si duole:
Andiam, t'adorna omai de' più bei fregi,
Ch'usi in strigner gli Eroi sublimi, e i Regi.
Ciò detto entrar nel real tetto adorno,
Ov'erano di lui le spoglie illustri.
Ben mille faci, che porian far scorno,
O Febo, a raggi, onde la terra illustri,
E mille socchi d'or vi stanno, e'ntorno
Spiran soavi odor rose, e ligustri:
E sparso più d'un bel purpureo velo,
Seco invita a scherzar l'aura dal Cielo.

Poi-

Digitized by Google

Poich'ivi il piè del più bel ſocco ornoſſi,
E'l vel più fiammeggiante anco ſi tolſe;
La più lucente face in man recoſſi,
E per vezzo la ſcoſſe, e la rivolſe;
Che la ghirlanda, ch'ei per via formoſſi
De' fior, che da più perſe amene colſe,
Sul crin, che'n mille nodi intanto avvinſe,
Urania di ſua man gli poſe, e ſtrinſe.
La nube, de la Muſa opra gioconda,
Entrambi uſciti fuora allor raccoglie:
Non vapor la compoſe, od aura immonda,
Che da la terra uſcendo, in sù s'accoglie;
Ma materia ſottil, lucida, e monda,
Cui nè vento, nè'l Sol dirada, o ſcioglie.
Foco non è, ma tal ſembra al colore:
Luce, ma non abbaglia il ſuo ſplendore.
Varcata già l'altiera coppia, e bella
Del ſuo camin non poca parte avea,
E ſcintillando in Ciel più d'una ſtella
Forſe d'amor più, che di luce ardea;
Quando l'ali ſonando, e le quadrella
Ecco Amor loro incontro: a lui pendea
Dal manco lato la faretra, e l'arco
Era agli omeri ſuoi nobile incarco.

Ove

Ove, Amor, così ratto, ove sei volto?
(Come il vede venir forte cotanto)
Grida tosto Imeneo: sù l'ali accolto
Colui s'arresta, e gli risponde intanto.
A te ne vengo, a te: deh corri o molto
Disiderato! o quanto atteso, o quanto! (solo
Langue d'amor FULVIA, e TOMASSO, e
Tu manchi, or vieni, & avrà fine il duolo.
Te disia, ma'l disio non mostra fuore
La verginella vergognosa, onesta:
Ma il bel garzon te chiama a tutte l'ore;
Et ogni lieve indugio anco il molesta.
Impaziente geme, e'l suo dolore
La speme del piacer nè pure arresta;
Che'l diletto vicin, se si rattiene,
Accrescendo il disio, doppia le pene.
Ond'Io di lui mosso a pietà venia
A te sì ratto: or poiche mia ventura
Quà mi condusse, vienne: ah non gli sia
Più grave nò la bella fiamma, e pura.
Ben giusto è disse Urania: or là s'invia
Perciò mio figlio, e d'appagarlo hà cura.
Tu con noi torna dunque, e narra intanto,
Come il feristi, e narrerai tuo vanto.

Con

Digitized by Google

Con lor senza indugiar lieto s'asside
Amor, che tosto a dir sì prende allora.
Ben dolce istoria, e come in van deride
Mia possa alcun mortale udrete ancora.
E certo, che mio regno unqua non vide
Trofeo maggior di questo alzar sin'ora:
Che ben portai de' Numi alti trofei,
Ma non d'onesta fiamma arser gli Dei.
A gli studj or d'Apollo, & or di Marte
Già solo inteso il giovanetto altero,
Trattando armi, e destrier con nobil'arte,
Di mio regno sovran schernia l'impero:
Onde quanto d'amor ne l'altrui carte
Leggea de' prischi Eroi credea non vero:
Et i Guerrieri or celebrava, e l'armi,
Or me pungea con gli alti, incliti carmi.
Vendetta illustre, d'alto sdegno acceso,
Contro l'incauto lo preparava intanto:
Incauto, che non sà qual Nume offeso
Abbia, e qual gli sovrasti angoscia, e pianto.
Me, che pur Giove in più d'un laccio hò preso,
Fanciullo avrà di superare or vanto?
Frà me dicea, quando di far vendetta
Giunse il tempo, e scoccai nobil saetta.

Digitized by Google

De la beltà di queſta donna, e quella
Frà molti cavalier diceaſi un giorno;
Quando Filen, che da l'età novella
Peregrin, fatto allora avea ritorno,
Diſſe, ch'ei non credea, ch'altra più bella,
Per quanto gira il Sol la Terra intorno,
Unqua trovar poteaſi a la reale
Figlia del Duca di Miranda eguale.
E ch'ella in poca etade avea raccolta
Con gran beltà virtù sì degna, e rara;
Che ſol con iſtupore Italia aſcolta
Sua fama, che ne ſcorre illuſtre, e chiara:
Ne ſcovre intanto in bei diaſpri accolta
L'altiera immago, e'l Ciel ſe ne riſchiara.
Stupiro in rimirarla, e ciaſcun diſſe,
Ch'altra di lei più bella unqua non viſſe.
Era frà gli altri il mio avverſario, a cui
Nuovo piacer la bella viſta offrio.
Mira di nuovo, e vie più bella a lui
Sembra, e più di mirar creſce il diſio.
Ah, dove i vanti or ſon? già fù coſtui
D'amor nemico, odiommi, e mi ſchernio,
Et or, chi il crederia? lo rende amante
Viſto una volta ſol, finto ſembiante!

Io;

Digitized by Google

Io, che'l tutto vedea non visto allora
Scocco lo scelto strale in un momento.
Ei cede, lo vinco, & a narrarvi or fora
Lungo qual poi sentì dolce tormento.
Già più non mi schernì pentito, & ora
Di cantar miei trionfi hà sol talento:
Ma sol potea si (abbia quì loco il vero)
Per sì gran donna superar l'altero.
Ma de gli sposi a la real, pomposa
Stanza siam presso, e' dolci suoni ascolto:
Che più dirovvi? al suo gran Padre in sposa
La chiese, e fù da lui genero accolto:
Ond'ella di suo mal fatta pietosa
Suo casto, e lungo amor gradì poi molto,
Et or solo disiano ambo gli amanti,
Che, Imeneo, tu gli stringa in nodi santi.
Ne la gran sala, sì dicendo, entraro,
Ove adeguavan sì lo spento giorno
L'altiere faci, ch'apparìa ben chiaro
Quanto in quella d'illustre era, e d'adorno.
Da pennello dipinti eccelso, e raro
Ben mille Eroi vi si vedean d'intorno.
Vivi pareano, e s'a la vista credi,
Non odi la voce, e'l moto anco ne vedi.

Digitized by Google

Trasser gli alti sembianti, e'l bel lavoro
I trè gran Numi a riguardarli alquanto,
Quando Imeneo: madre, non son costoro
Gli Avi de' nostri sposi, illustri tanto?
Son già: pur dolce udir mi fia di loro
L'opre da te, c'hai di sì saggia il vanto.
Non importuno è'l dir: come convienssi
A me spargonsi ancor mirre, & incensi.
Applausse a' detti, e gli approvò col ciglio
L'alta Musa sublime, e sì rispose:
Di te ben degna è la richiesta, o figlio,
E'n breve spazio udrai di lor gran cose:
Ch'o quante, e con la mano, e col consiglio
Fer questi in pace, e'n guerra opre famose!
Or fisso ascolta, e tu pur odi, Amore:
Che'l pregio de gli sposi è vostro onore.
Manfredi è quel, che d'alto sangue nato
Sul Ren, poscia in Italia è tronco altero
Di trè piante real: l'ammira armato
Costanzo a suo favor straniо guerriero;
Poi genero lo scovre, e ricco stato
Sù l'Adige gli dà con largo impero:
Che già trovò pietà nel regio core
D'Euride bella il fortunato errore.

Pren-

Prendi parte, d'Italia alto spavento,
E' quel guerrier, ch'armate schiere atterra.
Colui, che 'ntorno hà cento spoglie, e cento,
Che riportò de' suoi nemici in guerra,
E'l gran Francesco: il chiaro nome spento
Non fia dovunque illustra il Sol la Terra:
Seco il gran Malatesta ogni contesa
Vince, & a fin conduce ogni alta impresa.
Vedi poscia i due fulmini di Marte,
Et Anzio, e Lodovico, e gli altri egregj:
Or mirate colà da quella parte,
Ch'altro, che d'armi ancor s'acquistan pregj.
Ecco il divin Giovanni: ò qual sue carte
Scovron'alta dottrina in chiari fregj.
Lui sol, non più colui, ch'ornò Stagira,
Qual Fenice novella, Italia ammira.
Vedi Francesco poi, che'l piede imprime
Per l'orme del gran Zio con pari onore.
Quell'altro è Federigo, in cui sublime
Mente s'accoppia a generosa core.
Ma quai porian più pronte, ornate rime
D'Alessandro adeguar l'alto valore,
E di lui, che là miri in volto augusto? (sto!
Padre ei di FVLVIA, o quãto è saggio, e giu-

Digitized by Google

Or da mancati volgi intento, e mira
De gli alti Eroi d'Aquino il chiaro ſtuolo,
Che dal gran ramo de gli Anicj tira
Un de' germi piantati in vario ſuolo.
Adinolfo è colui, che'ntorno gira
Il ferro, e val per mille armati ei ſolo:
Vedi, ch'al buon Pandolfo il ricco ſtato
Serba, il nemico già rotto, e fugato.
Aprò di Federigo in mille impreſe
Mira là del Acerra il chiaro Conte:
L'Ungheria ſallo, e'l noſtro almo paeſe,
Che'l Tirren bagna, e cigne il fiume, e'l monte.
L'altro Adinolfo è quel, che'n più conteſe
Già vincitor, di lauro orna la fronte.
Caro a Roberto, in Rieti indi ſuccede
Al grand' Alfonſo, e trionfante riede.
Or là rivolgi i lumi intento, o figlio,
A colui, che ricopre il bianco manto:
T'inchina a lui con reverente ciglio,
TOMASSO egli è di nome, e d'opre ſanto.
Traſſe la vera Fè d'alto periglio,
E'n van s'oppoſe invidia a ſuo gran vanto:
E o quai con dir facondo in varie carte
Hà celeſti dottrine accolte, e ſparte!

Ma

Digitized by Google

Ma già sen fugge il tempo, e de' Ruggieri
Dir, de' Rinaldi, e Ladislai vorrei,
E degli altri magnanimi Guerrieri,
Che là vedi innalzar palme, e trofei,
E de le varie Donne i pregj altieri,
Ch'ivi son poste in schiera a dir torrei;
Pur non fia, che'n silenzio addietro Io lassi
Colei, che augusta ivi in sembiante stassi.
Di Federigo, che già l'almo impero
Tenne di Roma, è prole alta, e famosa,
Che de l'Acerra poscia al Conte altero
Divien con suo piacer ben degna sposa:
Non aggiunge a sue lodi uman pensiero:
Nè fù Zenobia ancor sì gloriosa:
Ma di lor poscia a più bell'agio udrai;
D'unir gli sposi è giunto il tempo omai.
Tacque, e da mille voci a un punto solo,
Vieni santo Imeneo, gridar s'udio,
Vieni santo Imeneo, corrine a volo,
Scendi omai de le nozze inclito Dio:
Et ecco in mezzo a degno, adorno stuolo
Di donne, e cavalier la coppia uscio:
En varie note risonava intanto,
Vieni santo Imeneo, musico canto.

Strin-

Digitized by Google

Stringi ſanto Imeneo, che più s'aſpetta?
La bella coppia, allor gli diſſe Amore:
Ben è ragion, ſoggiunſe Urania, e'nfretta
Poſa la nube, e ſparge alto ſplendore,
Splendor, che gli occhj a più guardare alletta,
E di nuovo piacer riempie il core.
Neſſun sà la cagion di tal diletto,
Ma pur ſi ſente a sì gioir coſtretto.
Piacevolmente allor la coppia altera
Salutò l'alta Muſa, e poi le diſſe,
Che era per lei veder da l'alta ſfera
Sceſa (degna, ch'a ciò di Ciel veniſſe)
E quì con alta, angelica maniera
Di lor gl'incliti pregj ella diſcriſſe.
Quei di fortuna accennò ſol: diſceſe
Poſcia a quei di natura, e quì ſi ſteſe.
Ma con gravi, e magnifiche parole
Quei de l'animo o quanto in alto poſe!
Diſſe, che tanti rai non ſpande il Sole,
Ne' tanti hà favi in Ibla, in Peſto hà roſe;
Quante virtù ſublimi, adorne, e ſole
Ne la coppia ſovrana il Ciel riposè.
Saggia chiamolla, e di ben fare amante,
Magnanima, gentil, larga, e coſtante.

A ſa-

Digitized by Google

A favorar gli studj a lui sì cari
Conforto poi TOMASSO, e illustri, e degni,
Ad onta de' Signori ingrati, avari,
Ch'osan veder mendichi i sacri ingègni,
Per cui (qual cosa indegna più?) sì chiari
Godon di girne oltre gli Erculei segni:
E ben mostrò d'averne alto martiro,
Che trasse allor che'l disse, un gran sospiro.
Predisse poi, d'alto furore accesa,
I pregj de la prole indi futura:
Ne disse i nomi, e l'opre, & ogni impresa,
Che a tutt'altri farian la gloria oscura.
Stringer la bella coppia a' detti intesa
Ad Imeneo poi disse, or sia tua cura.
Con sacre ceremonie allor gli avvinse,
Questi, e'n nodo fatale ambo distrinse.
Ma quel, che pria timor, poscia diletto
Recò, fu, che'n quell'atto Amor più rai
Loro vibrò, senza bruciarli, al petto
Da l'arco, che figura avean di strai.
Dicon, che chi n'è tocco alcun sospetto
Di gelosia non può sentir giammai.
Sparvero poscia i Numi, uscir le genti,
E gli sposi restar soli, e contenti.

Cre-

Digitized by Google

Loda il P. Tomaſſo Strozzi della Compagnia di Giesù.

SONETTO CXXXV.

CRedetti lo già, che de l'antica, e chiara
Facondia eſtinto foße il pregio altero:
Sì rado in queſta etade invida, avara
Calca di vera gloria altri il ſentiero.

Ma poiche, o STROZZI, udii tua degna, e rara
Eloquenza, ond'è vinto uman penſiero;
Scorſi che de' più chiari Antichi agara,
In te lume ne ſplenda inclito, e vero.

Lume, ond'o quanto è più il Sebeto adorno,
Qualor col tuo ſermon leggiadri fiori,
Fai germogliare a le ſue rive intorno!

E ſi grida, traendo il capo fuori:
Tebro più non alzar ſuperbo il corno;
Ch'omai più non t'invidio i primi onori.

RE-

Digitized by Google

Loda il Sig. Franceſco Redi.

SONETTO CXXXVI.

REDI, qualor le dotte, inclite carte
Volgo di lor, ch'Atene, e Roma ornaro,
Dico pien di ſtupor: chi l'alto, e raro
Studio or n'adegua, e'l ſommo ingegno, e l'arte?

Ma poi, le tue leggendo a parte a parte,
Onde a fuggir gli antichi errori imparo,
Scorgo, che d'ogni antica etade a paro
Splende la noſtra, anzi la vince in parte.

Chi di te più facondo? e di Natura
Chi'l ſentier meglio ſcovre, o ne rinova
L'uſo primier, cui folta nebbia oſcura?

Chi più di te ne moſtra in forma nova
Le coſe a' ſenſi? e con vie più ſicura
Scorta le lor cagion n'addita a prova?

Digitized by Google

Per la morte del Sig. D. Antonio Muſcettula.

CANZONE XVII.

SAcre Figlie di Giove,
Se per aſpra cagione al voſtro pianto
Crebbe mai d'Elicona il chiaro fonte;
Or che l'antiche, e nuove
Glorie morte v'hà tolte; in negro ammanto;
Lagrimoſe aſcondete omai la fronte.
Turbano le grand'onte
Del fato a' Numi ancor l'ore tranquille;
Pianſe Mennone Aurora, e Teti Achille.
Io vidi allor, che caſſo
La grand'Alma laſciò di luce il Mondo,
Per aggiungere al Ciel nuovo ſplendore,
Vidi il Dio di Parnaſſo
Gittar la lira, e ratto ogni giocondo
Fior dipinto apparir d'atro colore.
O qual men porge orrore
La rimembranza! e'n quelle ſacre ſponde
Vidi de' lauri impallidir le fronde.

Ma

Digitized by Google

Ma ben fù giusto il duolo:
Dovea Febo onorar del suo gran figlio
L'esequie con sì mesti uficj, e degni.
Chi più, dicea lo stuolo
De' sacri Cigni, or fia, ch'al gran periglio
De le Muse soccorra, e a' chiari ingegni?
Chi più sarà, che'nsegni
A trarre in quest'età d'ombre ripiena
D'Elicona un bel rio con pura vena?
In sì doglioso grido
Piagner s'udia quell'onorato choro,
Rispondendo al suo pianto Eco funesta.
E tu, che dolce nido
Fosti di sì gran Cigno almo, e sonoro,
Sirena, a che non piagni in negra vesta?
Piangi vedova, e mesta, (canto
Morto il tuo grande ANTONIO, al tui bel
Di grado il tuo cedea soave tanto.
Ne' cupi antri, muscosi,
Sebeto, e tu t'ascondi; ahi come arriva
Tosto il riso a l'estremo, e passa a volo!
Lauri, e mirti amorosi
Crescer più non vedrai sù la tua riva,

Digitized by Google

Ch'aridi, morto lui, caddero al suolo:
Ma sorger vedrai sola
Aconiti, cipressi, e rie cicute,
Nè sonar più pastor sampogne argute.
Ahi, trarre i sassi, e i fiumi
Fermar potèo col canto, e sol di Cloto
Romper non valse il fiero orgoglio, e l'armi!
Invan ne deste, o Numi,
Sacro l'ingegno: or ch'a lui val, che noto
Sia dopo morte, e siano eterni i carmi?
Se s'ergon bronzi, e marmi
A me, poich'io fia polve, Io che ne sento:
Ahi, ch'ogni onor dopo la morte è un vento.
Fia mai sempre immortale
Del pio Buglion l'acquisto, e l'alto affanno;
Ma freddo sasso il gran Torquato accoglie.
Così dovunque sale
Nobil coturno in pregio, eterne andranno
Del buon LIREN l'avventurose doglie.
Ma che prò, se non toglie
A la tomba il suo Cigno? ahi perch'il fato
Ciò niega al suo fattor, ch'a l'opra è dato!

Ah

Digitized by Google

Ah s'huom costante, e forte
Vita volgar non vive; a che pur deve
Chiudere a par del Vulgo i giorni sui?
Perche và tosto a morte
Il buon, nè di color la vita è breve,
Che sol fann'ombra al Mondo, e danno altrui?
Ah più viver colui
Dovria, ch'illustre di consiglio, e d'opre,
D'ogni eccelsa virtù le vie ne scopre.
Non cercheresti invano,
Napoli mia, ne' tuoi più gravi affanni,
S'egli or fosse trà noi, fedel consiglio?
Col senno, e con la mano
Pronto fù sempre in ristorar tuoi danni,
Riputando suo proprio il tuo periglio.
O magnanimo figlio
Di Partenope bella, a cui concesso
Fù di prepor la patria anco a se stesso!
Con sulfurea procella
Il Vesuvio gl'inondi, e ville, e campi;
E morte il figlio, e'l genitor gli toglia.
Cruda turba, e rubella
Contra lui fido al Rè di sdegno avvampi,

Men-

Digitized by Google

Mentre di tutti arnesi empia lo spoglia;
Con generosa voglia,
Qual a' colpi de' fiotti in Mar lo scoglio,
Del fato ei sosterrà l'invido orgoglio.
Ma s'altri avvien, che tente,
Spinto da folle ambizione, avara,
La sua patria scemar del prisco onore;
Fervido, impaziente,
E di fortezza armato invitta, e rara,
Corre, vola, e s'aggira in suo favore.
Per suo schermo maggiore
Volontaria prigion s'eligge il forte,
E n'andria, s'uopo fosse, anco a la morte.
Ma qual ingegno, od arte
Dirne or poria l'altre virtù, ch'al Mondo
Sì chiaro il fer, che rassembronne un Sole?
Qual sì remota parte
E', che non n'oda il suon chiaro, e giocondo,
Com'alta, estrema meraviglia huom suole?
Egli onesto in parole,
Egli in opre, e'n pensieri: a che più spargo
Inchiostro? ei saggio, ei forte, ei giusto, ei largo.

Abi,

Digitized by Google

Ahi, ma perche rinovo
Mio duol? quanto ei di merto era maggiore,
Tanto m'è più la ſua partenza amara!
A miei penſier non trovo
Pace, ma qual più mai giuſto dolore
M'affliſſe? ahi fiera morte, ahi morte avara!
Sua vita a noi sì cara,
Morte, morte crudel, da te fù tronca;
Nè ti cadde di man la falce adonca?
Dopo la gran percoſſa
Spiegò la vincitrice inſegna, e ſolo
Rider fù viſta allor la Dea del pianto.
Fatt'or hò di mia poſſa
L'eſtremo, diſſe, & adeguato al ſuolo
Colui, che vivo a me s'oppoſe tanto.
Or più non fia ſuo vanto
Di trar l'huom dal ſepolcro, e co' ſuoi carmi
Render l'imperio mio negletto, e l'armi.
Ma non ancor ſicura
Volle la bara accompagnarne, e a canto,
Premendol con la falce, a lui ſi miſe.
Giunta poſcia a l'oſcura,
Sacra magione, ivi fra'l Duolo, e'l Pianto

Mi-

Digitized by Google

Mischiossi, ove pendean le sue divise.
Nè da lor sì divise,
Finche, caduto il Sol, nol chiuse l'urna.
Quì sparve, e fù creduta ombra notturna.

Ven-

Digitized by Google

Celebra l'elezione del Sig. Conte di S. Stefano in Vicerè di Napoli.

Poich'improviſa a rallegrarne il petto
Giunſe novella diſiata, e cara,
Che dal gran CARLO a governarne eletto
Era un Signor di eccelſa gloria, e rara;
Del Sebeto fiorir la riva, e'l letto
Fur viſti, e l'onda divenir più chiara;
E tremolando a' rai del Sol le linfe,
Viſi ſpecchiar l'amoroſette Ninfe.

E ſparſi i bei crin d'oro al collo, e al ſeno,
Onde in più lieta viſta il ricovrìo,
Di Mergellina al dolce lito ameno
Più che mai vaga, la Sirena uſcìo,
Che sì cantando al popol ſuo ripieno
Di meraviglia favellar s'udio:
Riſtette il Mare, & acquetoſſi il vento
A la dolce armonia fiſo, ed intento.

Digitized by Google

O mille volte avventurosa, e mille,
Napoli mia dolcissima, e feconda,
Or che a render più liete, e più tranquille
Le tue contrade, e l'una, e l'altra sponda
Ne vien l'Eroe, che più provincie, e ville
Empie de la sua fama alta, e gioconda,
Io dico il gran FRANCESCO, al cui sovrano
Valor tenta l'Invidia opporsi invano.

Sorto da chiara stirpe eccelsa, e magna,
Che ben mille produsse illustri Eroi,
Calcar fanciullo il rimirò la Spagna
L'orme impresse da gli Avi incliti suoi;
Et ora al bosco, & ora a la campagna
Incontrar belve più temute a noi,
Domar destrieri, e'n marzial palestra
Con finte pugne esercitar la destra.

Ma de gli studj instrutto appien di Marte,
Volger gli piacque a quei di Palla il core;
Che non indegna è già sì nobil'arte,
Com'huom crede, d'eccelso alto Signore:
Quasi senno, e valor da dotte carte
Non s'apprenda, e del vulgo il cieco errore
Non si schivi, e'l saper non sia, che solo
Tolga, additando il ver, da l'alma il duolo.

Et

Et ecco al ſuo magnanimo penſiero
Fè ſeguir l'opra immantenente eguale.
Tu lo mirasti, o Salamanca, altiero
Volo innalzar là, 've di rado huom ſale.
Egli con chiaro, & alto ingegno il vero
Scoverſe, e quanto cieco, infermo, e frale
Sia l'umano diſire, e qual n'ingombra
Di ſogni, e fole alta caligo, & ombra.
Quanto il Latin, l'Iſpano, e'l Toſco in proſa
Di vario, e pellegrino unqua hà riſtretto
Ei vide, e qual nobil dottrina aſcoſa
Hanno i Poeti in luſinghier diletto.
E s'aſpiar d'ogni viſibil coſa
L'alte cagion poſcia rivolſe il petto;
Celate indarno in folta nube oſcura
Per lui frode le tenne, arte, e natura.
Qual dritto a l'opre o buone, o rie fù dato,
Et ove ſia ragion vinta da l'uſo,
Qual fin queſto introduſſe, onde ſia nato,
Che ſia rigor da umanitade eſcluſo
Di ſaper non ſdegnoſſi: o ſe beato,
Che tanto alzò la chiara mente inſuſo!
Vide qual'arte il regga, e qual conſiglio
Sotragga un Regno a grave aſpro periglio.

Digitized by Google

Qual fù dunque ſtupor, ſe'n verde etade
Moſtrò, reggendo altrui, ſenno canuto?
E ſe laſciò a'opere eccelſe, e rade
Fama tra' Sardi, e d'alto ingegno acuto?
Qual fù ſtupor, ſe là ne le contrade
De la fertil Sicilia ei fù temuto
Da' pravi ingegni, e fù da' buoni amato,
Di prudenza, e giuſtizia o quanto ornato?
Et or, Napoli mia, benigna ſorte
A te'l concede, e te felice appieno,
Perche ſotto ſue fide, e ſagge ſcorte
Tu ne meni ogni dì lieto, e ſereno.
Apranſi del futuro omai le porte:
Sia da me lungi ogni penſier terreno.
Già ſovra me m'innalzo: a me rivolta
Napoli me, me tua Sirena aſcolta.
Sotto del giuſto, e glorioſo impero
O qual dolce godrai tranquilla pace,
Ch'oſerà in van turbar livido, e fiero
Diſio di gente barbara, e rapace:
In te, come in ſuo proprio albergo altiero,
Ogni buon'arte, ch'or oppreſſa giace
Avrà dolce riſtoro, e le Camene.
Verran da' monti ad abitar l'arene.

Sgom-

Digitized by Google

Sgombro d'ogni timor, d'ogni periglio.
Andrà pe' boschi il passaggier sicuro,
Che mireranne con sereno ciglio
Ogni loco più inospite, & oscuro;
Che ogni furto, e rapina avranne esiglio,
Nè più sarà di ladri empio abituro:
E ciò narrando altrui, colmo di gioja,
Del camin lungo obblierà la noja.
Roso denajo, o falsamente impresso
Più non sarà cagion d'affanno a nui;
Che'n forma nova, e'n certo segno espresso
Fia valor pari al peso imposto in lui:
Talche ne fia da minor danno oppresso
Il nostro Regno debitore altrui,
Giungendo a noi più spesso estranio pino
Carco di ricco arnese, e pellegrino.
Tacque, e trè volte dentro le chiar'onde
Del Mar tuffossi, & altrettante forse,
E'l gran Padre Nettun lungo le sponde
Trè volte, a quattro lieto in vista corse.
E intorno al carro suo sovra gioconde
Conche Glauco, e Nerèo danzando accorse;
Et applaudendo de' bei gaudj al suono,
Sudì da la sinistra in Cielo un tuono.

Se

Digitized by Google

Loda il Sig. Marcheſe de los Velez.

SONETTO CXXXVII.

SE fia, ch'arrida il fato al bel penſiero,
Ond'io vegga la pompa altiera, e magna
De la Città, che'l Manzanare bagna,
Ove il grã CARLO hà di due Mõdi impero;

Signor, c'hai di tuo nome illuſtre altiero
Altamente ripiena Italia, e Spagna,
L'alta virtù, che mai non ſi ſcompagna
Dal tuo cor sì magnanimo, e ſincero

Vedrò di nuovo, e del tuo chiaro ingegno
L'uſate inclite prove, onde ſi reſe
Sì lieto, e glorioſo il noſtro Regno.

Vedrò, che il Rè le gravi, e dubbie impreſe
Appoggia al tuo conſiglio accorto, e degno,
A cui ſempre riſponde il Ciel corteſe.

Digitized by Google

Loda il Sig. Franceſco d'Andrea.

SONETTO CXXXVIII.

TOnaſti orando al foro, e'l tuon fù tale,
Che ogn'altro preſſo a te fembronne roco;
Che non parevi tu coſa mortale,
Ma un folgore divin tutto di foco.

E benche ne volaſſe alto immortale
Grido in Italia, e in ogni eſtranio loco;
Pur tanto onor ſtimando anguſto, e poco,
E a l'immenſo diſir troppo ineguale;

Le cagion d'ogni coſa a parte a parte
Scorger voleſti, e o qual'illuſtre vanto
A te ne crebbe, e ne moſtrar tue carte.

A tanto ingegno, e ſtudio, oneſto, e ſanto
Coſtume aggiungi: o di natura, e d'arte
Mirabil moſtro! e chi mai giunſe a tanto?

Digitized by Google

Loda il Sig. Gennajo d'Andrea elettò nuovamente Reggente nel Consiglio d'Italia in Ispagna.

SONETTO CXXXIX.

TU là, Gennaro, ove il gran CARLO impero
Tien di duo Mõdi in mã, ben toſto andrai;
E de' tuoi pregj ammiratore avrai,
Come aveſti il Sebeto, ancor l'Ibero.

Ben colà di tue geſte il grido altero
E' corſo, & ove egli non s'ode omai?
Ma colà giunto inferior d'aſſai
Si ſcorgerà la chiara fama al vero.

Il tuo gran ſenno, e le maniere accorte,
L'alta eloquenza in più ſublimi affari
O a quanta gloria t'aprirà le porte!

Or và (che gran valor ſpander ſuoi chiari
Rai de' per tutto) vanne a la gran Corte
Degno albergo di Spirti incliti, e rari.

Digitized by Google

Celebra li Signori della Casa Davala di Montesarchio, e di Troja.

CANZONE XVIII.

FEbo, che d'immortal vaga corona
Ornato i crini, accendi
D'alto furor l'altrui sublime ingegno;
Aprimi or tu Permesso, & Elicona,
E tu maggior me rendi
Di me stesso, onde agguagli il nobil segno.
Tu solo, Apollo, degno
Del gran suggetto il basso stil far puoi:
Or che i miei vo' laudar DAVALI Eroi.
Biondo Dio di Parnaso, io se'l valore
Di loro, e i pregj canto,
Sò, che da te ne fia gradito il suono;
Che FRANCESCO, e FERNANDO ambo
D'Italia, e a cui già tanto (splendore
Furo i tuoi studj in pregio, Avi lor sono.
Sol de le Muse è dono
Eterna fama, ond'huom famoso in armi
Ben fà se pregia, e brama i nostri carmi.

Digitized by Google

E ben di lor seguendo i chiari esempj
Il grande ANDREA s'aperse
V arco onorato a le più degne imprese.
Del sangue de' nemici infidi, & empj
Il Mar tinse, e disperse
Più navi, e ruppe il predator Francese.
Che indugio più? palese
Città da lui sottratta a fier periglio
Faccia il suo invitto ardir, l'alto consiglio.
Dopo cruda contesa, & ostinata
Palamo a grande stuolo
De' Franchi astretta era ad aprir le porte;
Quand'ei per mezzo a la nemica armata,
Guidando un legno solo,
Giunse opportuno, e lei campò di morte.
O generoso, o forte!
Fù visto appena da' nemici, e vinse;
Che'l duro assedio abbandonar gli astrinse.
Ma per sentier diverso a laude eguale
Aggiunse il buon GIOVANNI;
Che s'acquista ben pregio altro, che d'armi.
Amico de le Muse ei l'immortale
Gloria, e i laudati affanni

De'

Digitized by Google

De' forti Eroi già lesse in prose, e'n carmi.
Seppe, nè mai più in marmi
Saldo si scrisse, ciò, ch'oprar conviene
A Signor, ch'altrui parta e premj, e pene.
Quindi qual è stupor, s'alma eloquenza
Nel suo parlar discopre,
Onde gli animi tutti e prende, e lega?
Qual meraviglia è poi, s'alta prudenza
Ei dimostra ne l'opre,
E s'iniquo voler non mai lo piega?
Ma s'egli il dritto nega
Unqua a ragion di lui cotanto amica,
Il dolce VITOLAN mia patria il dica.
Ma qual poria più pronto inclito stile
Adeguar gli alti pregj
Di GIULIA, a lui degna cugina, e sposa?
Ella saggia, ella onesta, ella gentile,
E di costumi egregj
Sovra l'uso donnesco ella è famosa.
O quanto generosa
A grave senno accoppia alto valore,
Et a chiaro intelletto un puro core.

Digitized by Google

Ma di tai Genitor quai ſono i figli?
Non agnello lione,
Nè genera colomba aquila altera.
Nutre in ſul fior de gli anni alti conſigli
NICOLO', che già pone
Il piè nel calle di virtù più vera.
La sì nobil maniera,
E le bell'opre ad imitare ei prende
Del ſuo gran Padre, e i ſaggi detti apprende.
Di penſier generoſi hà colmo il petto
GIUSEPPE, e ben gli ſcopre
Nel ſuo grave, e magnanimo ſembiante.
Che del vezzoſo ANDREA dal Cielo eletto
Ad illuſtri, e grand'opre
Dirò, che di ſe rende ogni alma amante?
Dimoſtra ancora infante
Qual per innanzi ei fia: da chiaro adorno
Mattino appar qual'eſſer debba il giorno.
Canzon mia vanne, e a sì lodati Eroi
T'inchina, e lor dì poi,
Che queſto è quanto a lor donar poſs'io;
E ſe povero è'l don, ricco è'l diſio.

De

Digitized by Google

Loda il Sig. Marcheſe del Balbaſes.

SONETTO CXL.

DE l'impreſe più dubbie, e perigliose (pago
Pria FILIPPO, e poi CARLO acceſo, e
De' ſuoi pregj, e del fin quaſi preſago
Nel gran PAOLO la ſomma anco riposè.

E coſtui, ch'ebbe il cor mai ſempre vago
Di magnanime geſte, e glorioſe,
Con l'opra a lor disj ben corriſpoſe:
Sallo il Danubio, il Pò, la Senna, e'l Tago.

Italia mia, d'un tuo sì chiaro figlio
Ben hai donde pregiarti, e gir ſuperba,
Come un tempo di Fabio, o di Catone:

Et hai d'invidiar nobil cagione
A la felice Spagna, ove ora alberga,
E che tanto s'affida al ſuo conſiglio.

Poi-

Digitized by Google

Loda il Sig. Duca di Parete.

SONETTO CXLI.

Poiche di Spagna a la famosa Corte
Ti trasse il grado eccelso a far soggiorno,
Pianse il Sebeto, e a la sua riva intorno
Cadder pallidi i fiori, e l'erbe smorte.

Pur' alquanto l'angoscia acerba, e forte
La speme a lui temprò del tuo ritorno.
Ma quando udì, che d'alto onore adorno
Altrove eri ito; fù vicino a morte.

A lui tornasti al fine, e lieto a quanto
Si fece: ornò di rose, e di ligustri
Sua sponda, e i Cigni ripigliaro il canto.

E disse: il Pò col Manzanare assai
Di te godero, e de' tuoi pregj illustri:
Torna a bearmi, o mio gran Figlio, omai.

Ca-

Loda il Sig. D. Cesare Natale.

SONETTO CXLII.

CAro a le Muse in sul bel fior de gli anni,
CESARE, con tuo stil dotto, e soave
Là, 've l'huom di Vulcan l'ira non pave,
Nè i fulmini di Giove alzasti i vanni.

Poscia nel foro in più lodati affanni
Con sovrana eloquenza accorta, e grave,
Qual buon nocchier dal Mar smarrita nave,
Traesti altrui da mille rischj, e'ngannì.

Et or d'Astrea la gran bilancia eguale
Ivi già libri, & a ciascun suo dritto
Parti, onde gloria acquisti alta immortale.

Ma pur di tanti pregj hai tu maggiore
L'animo, che mai sempre audace, e'nvitto
Schernì di fato acerbo empio furore.

Poi-

Digitized by Google

Loda il Sig. Marcello Malpighi.

SONETTO CXLIII.

POiche il ſaggio MALPIGHI a parte a parte
Scovrinne i movimenti, e la natura
E degli arbori i corpi, e la figura
In chiaro ſtile, e con mirabil'arte,

Diſſe il gran Dio de' boſchi: or sì che'n parte
A Giove, & a Nettun l'alta ventura
Non invidio, che più mia fama oſcura
Non fia, mercè di così dotte carte.

Come de l'onde, e de le ſtelle, ancora
De le mie piante le cagion profonde,
Per mia gloria maggior, note ſon'ora.

Pan così diſſe, e le Napee più fronde
Da un platano gentil colſero allora,
E del MALPIGHI i crin n'ornar gioconde.

Era

Digitized by Google

Loda il Sig. Duca di Giovenazzo.

SONETTO CXLIV.

ERa di tue grangeste il grido intorno,
Signor, già sparso, e non maggior del vero,
E che de' pregj, onde tu splendi adorno,
Tema abbia il Gallo, alto stupor l'Ibero.

Quando ove a Mergellina in bel soggiorno
Solea di Cavalier drappello altero
Raccorsi, la Sirena a loro un giorno
Apparve, e disse: essi silenzio fero:

Se aspira a vera gloria alcun di voi,
Sol DOMENICO imiti: egli minore
Non è di quanti ornar mia riva Eroi.

Tacque, e tuffossi: a quei rimase il core
Di bella invidia acceso a' detti suoi,
E'l volto di modesto almo rossore.

Digitized by Google

Al Sig. D. Gregorio Messeri.

SONETTO CXLV.

S'Io di poggiar tentai su l'erto monte
Là, 've salda, e immortal gloria si coglie,
Tu'l sai, MESSERI mio, cui son mie voglie
Vaghe sol d'ozio onesto, aperte, e conte:

Ma quai del fato rio, che tutte accoglie
Sue furie incontro a l'opre eccelse, e pronte,
Poi m'arrestaro i passi ingiurie, & onte
Il sai non meno, e quai men punser doglie.

Or tu fà ciò palese a l'alto, e santo
Coro, ch'or stassi in riva al suo Permesso
Inteso a l'armonia del tuo bel canto;

Onde, poich'altro a me non è permesso,
A la futura etate almeno il vanto
D'un generoso ardir mi sia concesso.

Digitized by Google

Loda il Sig. D. Franceſco Filamarino.

SONETTO CXLVI.

S'Ito mai foſſe al gran diſire eguale
Il mio già ſtanco, & affannato ingegno,
Signor, che già di vera gloria il ſegno
Hai tocco a par d'ogni Alma alta immortale,

Io de' gran pregj tuoi lavoro tale
Avrei teſſuto, e sì lodato, e degno,
Che fora ſtato ognor ſaldo ritegno
Contro al Tempo, che i nomi invido aſſale.

Detto avrei, che trè lingue le più belle
Tu ſolo orni, e riſchiari, e che ſovrano,
E gentil ſpirto accogli in ſaggio petto.

Ma poiche oppreſſo da mie crude ſtelle,
Con mio gran duol ciò ſpero, e tento invano;
Il buon voler t'appaghi, e'l puro affetto.

Digitized by Google

Loda il Sig. Conte dell'Acerra.

SONETTO CXLVII.

BEn colui soura ogni altro è fortunato,
Che scorge, alzando de la mente i vanni,
Le cagion de le cose: a tanto stato
Pochi giungon però, nè senza affanni.

Or quanto esser dei tu lieto, e beato
Alto Signor, che'n sul bel fior de gli anni
Caro a Febo, e a le Muse ivi poggiato,
Scorger sapesti il ver trà mille inganni?

Ciò t'appaga i disiri, e ciò di chiara
Laude t'adorna, e sol perciò splendore
Tu sei di nostra età superba avara.

Vantar potresti ancor l'alto valore
De gli Avi tuoi, mà sol tua gloria hai cara;
Che sol vien da nostr'opre eccelso onore.

Se

Digitized by Google

Loda il Sig. D. Ignazio Sambiase.

SONETTO CXLVIII.

SE dotte prose, e culte ornate rime,
Cor gentil, saggia mente, ed alto ingegno
Fan, ch'altri a par de le chiar'Alme prime
Giunga di vera gloria a nobil segno;

IGNAZIO, e di qual laude alta, e sublime,
Tu di tai pregi adorno, or non sei degno,
Tu, che già del Parnaso a l'erte cime
Poggiasti, superato ogni ritegno?

Per te, a scorno del Tempo invido, e fiero,
Al tuo Crate, che n'hà l'onda più chiara,
L'Arno già porta invidia, e'l Tebro altiero.

Da te la nostra età misera avara
Frà varj error già discernendo il vero,
L'opre a seguir de la virtude impara.

Digitized by Google

Al Sig. Nicolò Foraſtiero.

SONETTO CXLIX.

LA dove i ſette colli orna, e riſchiara,
Ancor grande di pregio, il Tebro altiero,
E più, ch' altrove la virtute è cara,
Non iſpento del tutto il ſommo impero

Andiam, NICOLO' mio, che forſe avara
Non ne ſarà fortuna al gran penſiero;
Ivi non temerem d' Invidia amara,
Come nel patrio nido, il toſco fiero.

Andiam, che più s' indugia? e s' empio, e rio,
Deſtin vani farà quei, che nel core
Lieti preſagj ora deſtar ſent' io;

Diraſſi almen (nè ci fia vile onore)
Se non arriſe il fato al bel diſio,
Senno il nutrìo, nè gli mancò valore.

Digitized by Google

Chiede il ſuo ritratto al Sig. Franceſco Solimeno.

SONETTO CL.

PErche l'immago, e'l nome anco immortale
Io mi ſerbaſſi appo l'età futura
Tentai co' verſi miei nobil figura
Formarne in carte al gran diſire eguale.

Ma, laſſo, ella ſi rozza or parmi, e frale,
Che ne l'acqua di Lete immonda oſcura
Temo non cada: aggiungi anco la dura
Sorte, che ſempre più crudel m'aſſale.

Or tu, che corpo eſtinto ancor mill'anni
Puoi far, che viva, e ſpiri in tela impreſſo,
Teſſendo a l'empia morte illuſtri inganni;

Ciò, ch'in carte a me far non è permeſſo,
Fà tu ne' lini, onde del Tempo i danni
Schivar, per tua mercè, mi ſia conceſſo.

Per-

Digitized by Google

Loda il Sig. Franceſco Nicodemo.

SONETTO CLI.

Perch'io foſſi di lingua, e più d'ingegno
Facondo in ſoſtener lo dritto altrui,
Fin da la prima età rivolto fui
A lo ſtudio miglior d'Apollo, e degno.

Laſſo, ma veggo io pur, che al fin, da cui
Gli occhj non torſi mai, mi fà ritegno
Il mezzo iſteſſo; che'l rio vulgo indegno
Crede mal convenirſi il foro a nui.

Or tu, FRANCESCO mio, che ne' verd'anni
Foſti sì caro a Febo; & or con tanto
Onor'ivi già traggi altri d'affanni;

Come io poſſa ſchernir la turba ignara
M'inſegna, onde ne l'uno, & altro vanto
Splenda mia fama ancor lodata, e chiara.

Lo-

Digitized by Google

Loda il Sig. D. Giuseppe Ledesma.

SONETTO CLII.

Grave senno accoppiando a gran pensiero,
D'alta, e chiara eloquenza un aureo fiume
Spargesti un tempo ove l'Ispano Nume
Tien di due Mondi il glorioso impero.

E ben fin quì n'aggiunse il grido altiero;
Che sovrana virtù ben tosto il lume
Sparge per tutto, e vile augel le piume
Sol china al suol, nè forma il volo intero.

Ma quì poscia venuto, o quanto ornato
Più di pregio sembrasti! o quanto il grido
Sparso fù al vero inferior trovato!

Or t'accoglie di nuovo il patrio nido,
E quanto il Mazanar ride beato;
Tanto meste ne piange il nostro lido.

Digitized by Google

Loda il Sig. D. Franceſco Marciano.

SONETTO CLIII.

LVngo tempo, MARCIAN, su l'altrui carte
Scritte in varj linguaggj alto ſudore
Verſaſti inteſo a quel ſovrano onore,
Che ſol vera virtute a noi comparte.

Et or di tante tue fatiche ſparte,
Lontan dal vulgo, e dal ſuo cieco errore
Raccogli il frutto, già poggiato in parte,
Ove perde del Tempo il rio furore.

Or s'è per te Napoli mia ſuperba
In queſta oſcura età, ben ella hà donde,
Che rad'oggi virtù frà noi riluce.

Per te nel ſuo gran foro egual riſerba
Aſtrea la ſua bilancia; or quando altronde
Ella potria ſperar più chiara luce?

CAR-

Digitized by Google

Al Sig. Carlo Cito.

SONETTO CLIV.

CARLO, a cui diede il Ciel facondo tanto
Lo'ngegno, e'l cor sì generoso, e forte,
Seguendo le tue sagge inclite scorte,
Sperai nel foro anch'io non picciol vanto.

Che benche de le Muse al dolce canto
Mi fossi volto ancor; non mai fur torte
Di là mie piante: ma l'acerba sorte
L'opra contese al bel pensiero intanto.

CARLO, tu'l sai, che con paterno amore,
E con benigni uficj in mille prove
Di riparar cercasti al suo furore.

Or perche cangi l'infelice Stato,
Di mutar loco io già dispongo: altrove
Forse a me fia men dispettoso il fato.

Loda il Sig. Iacopo Grande.

SONETTO CLV.

SE a me non fosse già da rio furore
D'iniqua sorte il bel disir conteso,
Nè tra' suoi duri lacci il crudo Amore
Mi riteneſſe ancor legato, e preso;

Io te vedrei, bella Vinezia, e'l core
N'avrei di gioja, e meraviglia acceso,
Non sol perche l'antico alto splendore
A l'Italico nome hai tu già reso;

Ma perche in te, che gir lieta, e superba
Ne puoi, come d'ogni altro illustre, e degno
Tuo figlio, il dotto inclito GRANDE alberga.

Ei sommo studio aggiunto a chiaro ingegno
(Onor, che rado il Cielo altrui riserba)
Poggiò di vera gloria a nobil segno.

Digitized by Google

Al Sig. Serafino Biſcardi.

SONETTO. CLVI.

PVr tu, BISCARDI, in paſſi agili, e preſti
Ne la più verde età l'altiere cime
Tentaſti del Parnaſo, e de le prime
Chiare alme a paro a paro or ben n'andreſti;

Se non che viſto quanto poco eſtime
Il ſecol pravo i ſacri ſtudj oneſti
D'Apollo, al foro ogni penſier volgeſti,
Ov'hai d'alto Orator pregio ſublime.

Io pure audace, e l'uno, e l'altro vanto
M'impromettea, ma veggo omai, che'l fato,
Laſſo, al nobil penſier s'oppone tanto,

Pur contro a' colpi ſuoi l'animo armato
Hò di forteZZa, e di mia vita intanto
Il quinto luſtro ancor non hò varcato.

Ben

Loda il Sig. Alessandro Marchetti.

SONETTO CLVII.

BEn hà donde t'estimi Italia resa
Già di tuo nome, e de' tuoi libri altiera,
MARCHETTI mio, che a gloria illustre, e
T'eh esti ognor la chiaramente intesa. (vera

Se'l piè tu posi in su l'erta, e scoscesa
Balza di Pindo, trà la prima schiera
Febo t'accoglie, e indarno invidia fiera
Di fare agogna a tua virtù contesa.

E se l'alte cagioni, e la natura
De le cose n'additi a parte a parte;
Chi più ne mostra via dritta, e sicura?

Il sà ben Pisa, anzi ogni estrania parte,
Ove non è di te la fama oscura,
Mercè di tue ben dotte inclite carte.

Sti-

Al Sig. D. Nicolò Caravita.

SONETTO CLVIII.

Stimava io già, che di sua propria sorte
Fabro ognun fosse, e l'incolpare il fato
De' rei successi, e d'uno acerbo stato
Scusa pur d'opre vili, e mal'accorte.

Ma veggo or ben, quanto sian frali, e corte
L'umane industrie incontro a fiero irato
Destino, a cui poter non lieve è dato
Sovra ogni huõ, sia pur saggio, audace, e forte.

Se ciò non fosse: giunto al primo onore
De' gradi eccelsi esser voi già dovreste,
Mercè vostro gran senno, e dotto ingegno.

E quel del nostro foro alto splendore
DANIO, perche la toga ancor non veste?
O fato avverso ad huom sovrano, e degno!

Digitized by Google

Al Sig. Gregorio Caropresa.

SONETTO CLIX.

QUal valor, GREGORIO mio, te veggo alzato
Là, 've sol dopo lunga aspra fatica
Giungon l'Anime altere, avvien, ch'io dica
O te felice a tanto onor degnato!

E ben seguirti io tento allora, armato
Di speme, cui disio pronto nutrica:
Ma da colui, che la mia fiamma antica,
Laßo, rinforza ognor, m'è poi vietato.

Lasso me'l vieta Amore: ei vuol, che'l pianto
Sia mio continuo inchiostro, & egli l'ali,
Che tento alzar, co' suoi gran vanni opprime.

Ahi, se non fosse ciò; fors'anco io vanto
Porterei di segnar l'orme immortali,
Ch'altamente il tuo piede in Pindo imprime.

Vi-

Digitized by Google

Loda il Sig. Duca di Caſtel di Sangro.

SONETTO CLX.

Vidi, Signor, tuoi verſi, e'l chiaro ingegno
Ancor vi ſcorſi, onde t'ornò Natura,
E ſpeme ne formai, ch'alto ſoſtegno
Sarai di Febo in queſta etade oſcura.

E ben compreſi allor qual bella, e pura
Alma albergaſſe in te ſeggio ben degno
Che di quella non ſon fallace ſegno
I verſi, in cui ſue paſſion figura.

Nè già fù mio giudicio incerto, e vano;
Che tuo ſermon mi diè ſegno più fido
Di tuo coſtume angelico, e ſovrano.

Or ſegui l'alta impreſa, e al noſtro lido
Rieda la priſca gloria: io di lontano
Godrò di udirne o quanto illuſtre il grido.

Digitized by Google

Al Sig. Michele Benotti.

SONETTO CLXI.

S'l' chiaro i verſi tuoi, MICHEL, mi fero
Come poſſa quaggiù beltà mortale
Amar, perche indi l'alma innalzi l'ale
D'una in altra ſembianza al ben primiero;

Che toſto anch'io (che'n van s'adombra il vero)
Mi volſi a contemplar l'alta immortale
Bellezza in Filli, ove per ſe non ſale,
Se dal fral non ſi ſcuote, uman penſiero.

E giuſto è ben, che come il ſuo Fattore
Se ſteſſo, più che in altra, in lei ſcovrìo,
In lei, quel, ch'ama il vulgo io non adore.

Terreni, impuri affetti io già v'obblìo:
D'altra più nobil fiamma arde il mio core;
Ardo, ma per beltà, ch'è ſcala a Dio.

Digitized by Google

SONETTO. CLXII.

Padre del Ciel, se le mie carte ornai
Di van diletto, e di fallace onore;
Ah tu perdona: io per follìa d'amore
Ne gli anni miei più caldi incauto errai.

E benche sia lo'ngegno stanco omai;
Pur s'avverrà, che di celeste ardore
Tu lo riempia; il mio sì lungo errore
Solo ne' versi miei pianger m'udirai.

Tardi m'avveggio è ver; che'l pianto indegno,
Ch'io versai per beltà caduca, e frale
Dovea spargere in uso onesto, e degno.

Ma benche abbi a pietà giustizia eguale,
Pur il divino amor giunge a tal segno,
Che a giustizia pietà per noi prevale.

Digitized by Google

Seguono varj componimenti in lode dell'Autore, i quali, per isfuggire le querele delle precedenze si sono posti con ordine alfabetico.

ΑΙΣΤΙΧΟΝ.

Λείπετε Περμησσὸν, Σηβηθόνδ' ἐλθέτε, Μῦσαι,
Ἔνθα ΙΑΝΝΕΛΛΟΣ Φοῖβον ἔφηβος ἔχει.

Μεσσηριυ.

ΕΙΣ
ΒΑΣΙΛΕΙΟΝ ΤΟΝ ΙΑΝΝΕΛΛΟΝ
ΙΕΡΟΝΥΜΟΥ ΤΟΥ ΚΑΛΙΦΑΝΟΥ
ΕΞΑΣΤΙΧΟΝ.

Ἰταλικῶν ἄνθος, καὶ φῶς ΙΑΝΕΛΛΟΣ ἀοιδῶν,
Εὐφώνων ἐρόεν ϗ ϛόμα Πιερίδων,
Ἄξια μελψάμενος κέδρυ ποιήματα, δάφνης
Τῇ αὐτῦ κεφαλῇ πέπλοχε τὸν ϛέφανον·
Καὶ πάντας παρὰ τὺς θνητὺς κλέος ἔλλαχεν ἐσθλὸν,
Ὥπερ ἀποστίλβει εἰς γενεὰς γενεῶν.

Par-

Parthenope loquitur

Epigramma.

QVidnam effoeta ſenem memorat Florentia Vatem?
Quidue ſenem jactat te Lodoice Padus?
Quam mihi nunc major debetur gloria, quando
Vnus adhuc ivvenis carmine utrumque refert.

Caroli Cornelij.

Epigramma.

QVam verè egregias inter caput extulit urbes
Parthenope libris facta ſuperba tuis,
O noſtrum JANNELLE decus, ſpes maxima ſecli,
Quem Pallas gremio fovit amica ſuo.
Aſſiduè duros potuiſti ferre labores,
Nunc meritò tales fundit ab ore ſonos.
Noſcere quiſquis avet divinæ arcana poëſis,
Hunc legat, & lecto carmine doctus erit.

Caroli Ruſſi.

Carmen.

O BASILI, o noſtri decus admirabile ſecli,
Cui mirum ingenium, cui mens divinior, atque os
Magna ſonans, magni nomen fecere Poëtæ,
Laurea Parthenope nectit tibi ſerta merenti,
Te colit, & Cœlo ſupremis laudibus æquat:
Sebethuſque fluens placido tibi murmure plaudit,
Teque ſuos inter celebres veneratur olores,
Qui dum mellifluo modulantur gutture voces,

Ip-

Digitized by Google

Ipsius lymphas cantus dulcedine sistunt.
Tu siquidem, prima vix dum florente ivventa,
Hetrusco veteres imitatus carmine vates,
Qui primos sacri meruere Heliconis honores,
Jam longè exuperas. Teneros seu ludis amores,
Seu tenues gracili meditatis arundine musas,
Sive lyram plectro pulsas, & carmina pangis
Pindaricis contexta modis, dulcesque Hymenæos
Concelebras, moresve notans armaris jambo,
Seu claros virtute Viros, belloque potentes
Laudibus Heroas longum dimittis in ævum,
Mæoniove refers illustria prælia versu,
Nil, nisi grande, canis. Miscens gravitate lepores,
Ingenuo candore nites, ac divite vena
Res numeris semper, numeros & rebus adæquas.
Ergò age, jam niveo benè tersos pumice versus,
Sideribus faustis, Musisque faventibus, ede:
Hos neque Tempus edax atra rubigine lædet,
Nec Livor stygio poterit delere veneno;
Postera sed summo plausu mirabitur Ætas,
Semper & eximia tollet super æthera laude.
Sic diras temnes Parcas, famaque perenni
Docta per ora virùm volitans, post funera vives.

Hieronymi Califani.

Elegia.

DIcite vos gemini, Musæ, sacra Numina montis;
Vt quondam vestro constitit in gremio
Permessi puer eductus Basilæus ad undas?
An quòd de pulcra Najade progenuit
Phœbus cum Vitulana, ubi ab radice Taburnus
Pubenti assurgens gramine velat humum?

Nam-

Digitized by Google

Nàmque ferunt Nympham patrias propè flumínis undas,
Dum ſedet, & madidas ſole tepente comas
Inſciola exiccat, Phœbo placuiſſe videnti;
Fit gravis, & roſeo naſcitur ore puer.
Tùm lætæ excipiunt niveis Pimplæides ulnis
(Impoſitum tulerat floribus ipſe Deus)
Inque vicem teneris modò ros cœleſte labellis
Præbent: nunc tremulis leniter alliciunt
Næniolis ſomnos; illum ſenſiſſe putares
Jam tùm divinis carmina fuſa modis.
Quis ſtudio puerum neſcit creviſſe paterno
Aſſuetum ſacri verba referre Chori?
Ille etiam in ſylvis quercus traxiſſe ſequentes
Dicitur, & rapidas detinuiſſe feras.
Sæpe Calor viridi glaucum caput extulit alveo,
Najades, & cultis obſtupuere modis.
Phyllida cantabat: reſonabant Phyllida ſylvæ:
Illaque cantanti baſia rapta dabat:
Aut denſas inter corylos laſciva latebat,
Jactabatque levi roſcida poma manu.
Tùm faciles nati numeros miratus Apollo,
Iſmarius, dixit, ſic meus alter erat:
Sic vocem, ſic ille chelyn, ſic ora ferebat,
Strymoniis curſum quum cohiberet aquis,
Et puer Eurydicen veſano arderet amore,
Perditus & Nymphæ viveret arbitrio.
Fortunata, tuo quæ nunc elata libello
Phyllis erit longa commemoranda die;
Phyllis corticibus cunctis inciſa legetur:
Creſcet & in titulos laurea ſylva ſuos.
Nunc tu roſtrata quando emenſure carina
Oceanum heſperias pergis inire vias:
Mœſtitumque caput rerum, proceresque potentes
Viſere, & Hiſpani Numinis ora paras;

Ac-

Digitized by Google

Accipe, fatidico genitor quæ nunciat ore:
Illa tuo decori Terra benigna patet:
Illic nate viam inuenies ingentibus ausis:
Illic a magna gente petendus honos.
Vade, age: quid cessas? melioribus utere fatis:
Non datur in patrio gloria magna solo.

Iosephi Lucini.

SI vetus illa sacris constaret gratia Musis,
Et prior emeritis vatibus esset honos:
Jam tibi phœbeæ redimirent tempora lauri,
Et ferres operis præmia magna tui.
Heu piget! eximium vatem vixisse maligno
Ævo, quo heroum copia nulla datur.
Non hoc ista sibi tempus spectacula poscit,
Quo ingenua tenues arte parantur opes.
Ergo animos tolle, & sæcla indignare superba,
Et si quid libeat scribere, scribe tibi.

Iosephi Macrini.

Distichon.

VRbem jure fugis; namque orbis patria semper
Vatibus egregiis, urbsque noverca fuit.

Iosephi Vallettæ.

Distichon.

HIc lepor, hic numeri, affectus, sententia, mores
(Quid super exoptas Zoile?) cuncta nitent.

Stephani de Stephanis.

Già

Del Sig. Antonio Aſſuto.

SONETTO.

Già il bel Sebeto avean posto in obblìo
Le Muſe, ove ſolean venir ſovente
Un tempo, i canti ad aſcoltare intente
De' dolci Cigni intorno al picciol rio.

Ma poi che'l canto tuo quivi s'udio,
BASILIO, e rinovò le glorie ſpente,
Le Camene a tornar non furon lente,
Tratte, di udir te, ſol dal gran diſio.

Ond'è, che immortal nome a te darai,
Se ne la verde età ratto giungeſti,
Ove canuto altro non giunſe mai.

E fia, ch'a te tra mille eletto appreſti
Febo d'alloro il ſerto, e forza è omai,
Ch'opporſi invidia al merto tuo s'arreſti.

Digitized by Google

Risponde.

SONETTO CLXIII.

PEr trar mio nome anch'io dal fosco obblìo,
Che tante illustri altrui memorie hà spẽte;
Lungi da la volgare insana gente,
Versai d'alto sudor non picciol rio.

E'l canto, che sì puro un tempo udìo
L'Arno, di rinovare a la presente
Età cercai, ma l'ale inferme, e lente
Rimaser dietro al pronto alto disio.

Pur, s'io sottrarmi a Lete invan tentai,
Non fia, ch'ivi sepolto il nome resti,
Or che, ANTONIO, immortal reso tu l'hai.

Sì d'Aquila in sù i vanni audaci, e presti
Poggiar vedrassi ove non giunse mai
Vile augellin, che spesso il volo arresti.

Oh

Digitized by Google

Del Sig. D. Bartolomeo Grimaldi Duca di Teleſe.

SONETTO.

OH dotte carte, & oh ſoave ſtile,
Onde già vinto è quel, che fù l'onore
Di Laura bella, e di pudico ardore
Eſempio a noi laſciò raro, e gentile.

In voi leggendo alto piacer ſimile
A quello io provo, ond'hò ripieno il core
Allor, che veggo del Latin migliore
I chiari verſi, e ſcorgo ogni altro umile.

GIANNELLI avventuroſo, a te fù dato
Inſorte di toccar queſt'alto ſeggio,
Non com'altri, che par, che ſcriva in ſogno.

Ma qual virtute io laudo? ah sì che hò errato
Non vi aggiũgendo, e mentre me ne avveggio,
Di me medeſmo meco mi vergogno.

Digitized by Google

Risponde.

SONETTO CLXIV.

GRIMALDI, è ver, che d'emolar lo stile
Cercai di lui, che ornò di eccelso onore
Laura, & Italia in suon puro, e gentile,
Vinto, & acceso anch'io d'eguale ardore.

Ma non ad ambo poi sorte simile
Prescrisse il Ciel, che m'ange a tutte l'ore;
Che lui di gloria adorna alto splendore,
Palustre augello io rado il suolo umile.

Potrai tu sì, cui spazio, ed agio è dato,
A lui gir presso, e chiaramente il veggio
Da' versi tuoi, che 'n van laudare agogno.

Fia per innanzi il mio Parnaso amato
Il rauco foro; e s'io m'appiglio al peggio;
Colpa non è dove è l'oprar bisogno.

Sì

Del Sig. Domenico Pingui.

SONETTO.

S'l' pari al gran diſir vadà il mio'ngegno
Per dir ſempre di te, GIANNELLI amico,
Coſe, che, l'un mancando, indarno or dico;
Com'hò di no'l poter doglia, e diſdegno.

Tu ſol di gloria omai giungere al ſegno,
Che poſto è del bel colle al giogo aprico,
Schivando i colpi de l'obblio nemico,
Frà turba di Curſor tanta, ſe' degno.

Quindi con dolci tempre il chiaro ſtile
Apprendi, e a noi diſpieghi, Amor ne gode,
Che sì be' ſemi in ben nat' Alma infuſe.

La bella impreſa pur ſegui, che lode
Al buon volere, al tuo merto gentile
Condegna porgeran Febo, e le Muſe.

Digitized by Google

Risponde.

SONETTO CLXV.

PErche di salda gloria a nobil segno
Là, 've Pindo più ride ameno aprico
Giungessi, a l'alto studio a Febo amico
Volsi fin da' primi anni anch'io lo'ngegno.

Ma tal guerra al pensier sublime, e degno
Mosse il fato a me sol tanto nemico;
Ch'hò di sì bei sudor, piangendo il dico,
Quasi d'ombre, e d'error doglia, e disdegno.

Or tu, cui di turbar, PINGUI gentile,
Fortuna in pria sì fiera or più non gode,
Tu, cui furor sì chiaro Apollo infuse;

L'impresa, a cui fia mista eterna lode
A fin conduci, e col ben colto stile
Porgi ristoro a le cadenti Muse.

BA-

Del Sig. Domenico di Tomasi.

SONETTO.

BASILIO voi, che'n stil purgato, e chiaro,
D'alta virtù ripien ne' più verd'anni
Là, 've, nè senza lunghi affanni, raro
S'aggiunge, già posate i pronti vanni;

Ben avete onde altiero ir ne; che i danni,
Onde il Tempo n'opprime empio, & avaro
Schivaste, e de l'Invidia i fieri inganni
De' primi incliti Cigni a paro a paro.

Avventuroso voi d'altro, che d'ostro
Ornato, o de la bella alma Sirena
Alto ornamento, e onor del secol nostro;

Già parmi udir, ch'ogni rimota arena
(Grazie concesse al più sublime inchiostro)
Splenda del vostro nome adorna, e piena.

S'io

Digitized by Google

Risponde.

SONETTO CLXVI.

S'Io tentai con istil purgato, e chiaro
Spiegare in alto a vera gloria i vanni,
Tu'l sai, TOMASIO, a cui m'unì sì raro
Nodo di puro amor fin da' primi anni:

Ma tu sai pur, che a ristorare i danni
Di fato rio, non per disire avaro,
Nel foro anch'io lo'ngegno a frodi, e'nganni
Volsi, di turba iniqua a paro a paro.

Ciò ruppe il bel lavor d'altro, che d'ostro:
Or tu, che d'alte idee la mente hai piena,
Tessil per me con più laudato inchiostro.

Ne già ti torca altrove empia sirena
(Tal'è, se gemme apprezza, il disir nostro)
E andrà tuo nome in ogni estrania arena.

Do-

Digitized by Google

Del Sig. D. Filippo Anaſtasio.

SONETTO.

DOve hà Sebeto più le ſponde amene
Correndo in ſeno a la Tirrena Dori,
E Mergellina trà l'erbette, e i fiori
Preme col nudo piè le molli arene,

Sovente ſcender feo l'alme Camene
Lira, che or pianſe, ed or cantò gli amori,
O Tromba adorna di ſuperbi allori
Prim'onor di Parnaſo, e d'Ippocrene.

Poi tolſe invido fato a' noſtri lidi
Pregio sì raro, e abbandonati, e meſti
Li reſe, o ingombri da importuni ſtridi.

Ma la priſc'armonia, BASILIO, or deſti,
Ne pur le Muſe al bel ſoggiorno affidi,
Ma le Ninfe Marine, e i Numi agreſti.

Digitized by Google

Risponde.

SONETTO CLXVII.

L'Alta, e dolce armonia, che le Camene,
Ove offre in dono a la Tirrena Dori
La vaga Mergellina erbette, e fiori,
Trasse da' monti ad abitar l'arene,

Ben'io di rinovar su quest'amene
Sponde, e di ravvivar que' sacri allori
Ancor tentai, per cui d'incliti onori
Un tempo o quanto altier corse Ippocrene!

Ma da te fui precorso: e a' nostri lidi,
Et a le Muse i primi onor rendesti,
Onde Napoli mia più bella io vidi.

Or Sebeto a tua fronte i lauri appresti,
Di cui fregiarmi avvien, che omai diffidi;
Sì sempre i fati a' danni miei fur presti.

Ci-

Digitized by Google

Del Sig. Filippo Bello.

SONETTO.

CIgno sovrano, che i puri affetti vostri
Così dolce spiegate in prose, e'n rime,
Che n'oscurate il pregio alto, e sublime
D'ogni Scrittor de' tempi antichi, e nostri;

Cantate voi co' ben purgati inchiostri
Del gran MARIN l'altiere geste, e prime,
Onde d'onor poggiato a l'erte cime,
D'altro risplende, che di gemme, e d'ostri.

Ben vorrei vosco anch'io l'alte immortali
Geste lodar del mio Signor, cui solo
Laudi voi già formar potreste eguali.

Ma non tant'alto innalza al Cielo il volo
Palustre, e neghittoso augel senz'ali,
Cui spinge ancor dura fortuna al suolo.

Digitized by Google

Risponde.

SONETTO CLXVIII.

S'Io tentai, come or tu disio ne mostri,
FILIPPO, d'innalzar volo sublime
Cantando armi, & Eroi con pronte rime,
Tu'l sai; cui son comuni i pensier nostri.

Ma non sò come Amor tutti gl'inchiostri
Poi mi rivolse a le mie fiamme prime;
Per cui solo tentai le sacre cime,
Non per vano sperar di gemme, e d'ostri.

Se ciò non era io ben l'opre immortali
Laudato avrei del tuo Signor, cui solo
Scorgo i tuoi dotti, e dolci versi eguali.

Felice te, che tanto insuso il volo
Spieghi: per me poco non fia, se l'ali
Tra' lacci involte, alquanto erga dal suolo.

Ben

Del Sig. Filippo Giordano.

SONETTO.

BEn debbe a te divoto il ſecol noſtro
Alzar, ſaggio BASILIO, altari, e tempj,
Et adornarti con eterni eſempj
Di miglior fregj, che di gemme, e d'oſtro,

Poiche con sì purgato, e dolce inchioſtro,
Cui ſimil non è ſparſo a' noſtri tempi,
Di tal gloria, & onor l'orni, e riempi,
Ch'egli a null'altro omai ſecondo è moſtro.

Or che altri de le coſe aprinne il vero,
Mancava ſol, che a farlo in tutto adorno
Si rinovaſſe il puro antico canto;

E tu n'hai sì ſcoverto il bel ſentiero,
Che'l noſtro bel Calore, ov'hai ſoggiorno,
De' primi onor contende a l'Arno il vanto.

Per-

Digitized by Google

Risponde.

SONETTO CLXIX.

PErche alzasse divoto il secol nostro,
Qual vide Atene, e Roma a' prischi tempi,
Al'alme, e sacre Muse altari, e tempj
Fregiati d'altro, che di perle, e d'ostro,

Tentai di rinovar gl'illustri esempj
Di que' gran Cigni, che più chiaro in chiostro
Sparsero, e ben tra' loschi Ingegni, & empj
Forse il dritto sentier da me fù mostro.

Tu belle orme or v'imprimi, e'n passo altiero
Già già t'appressi al monte, ov'hà soggiorno
De le Camene il Coro inclito, e santo.

Questo è, FILIPPO mio, questo è il sentiero,
Che ne conduce a vera gloria, e adorno
Nostro nome può far d'eterno vanto.

Per

Digitized by Google

Del Sig. Franceſco Solimeno, riſpondendo a quello, che incomincia

Perche l'immago, e'l nome anco immortale a c. 287

SONETTO.

PEr far l'immago tua chiara immortale,
Che viva reſti in ogni età futura,
Ben ne formaſti tu nobil figura,
Ch'altra non vidi a sì bell'opra eguale.

Nè quella eſpreſſa in poca tela, e frale,
Che ſuol breve ſtagion rendere oſcura:
Ma di Pindo ſcolpita in su la dura
Balza, cui Tempo invano urta, ed aſſale.

Così vivo farai mille, e mille anni
Ne l'alto tempio de la gloria impreſſo,
Ove a morte ſi fanno illuſtri inganni.

Tanto a' colori miei non è permeſſo;
Che riparar d'obblio nemico a' danni
Suol di rado a' mortali eſſer conceſſo.

Digitized by Google

Del Sig. Francesco Stanzioni.

SONETTO.

ALlor, che di virtù calda, e infiammata
L'alma tua si rinchiuse in pura cella,
Febo si vide in strana guisa, e bella
Cingersi il crin de la sua fronda amata.

Indi in vista più lucida, e beata
Dir con dolce d'amor lieta favella
A le sacre sue Dive: or nuova stella
Nasce de' vostri onor vaga, & ornata.

Questa fia, che a l'altero, e sacro monte,
Ov'è nostro soggiorno, adorna, e chiara
Splenda mai sempre fissa: e quì si tacque.

Sciolse la fama allor con ale pronte
Il volo in forma gloriosa, e rara,
E BASILIO sonar la terra, e l'acque.

Splen-

Digitized by Google

Risponde.

SONETTO CLXIX.

SPlendea d'alta virtù calda, e infiammata
Alma nel Ciel, di cui lucida stella
Era ben degno albergo: o come bella
Scintillava di raggi, o quanto ornata.

Videla Vrania, e disse: alma ben nata
Se tu scendi a vestir corporea cella,
Quanto in pregione fia la pianta amata
Da Febo: o qual n'avrà gloria novella!

Rise ella a' detti, e l'ale lievi, e pronte
Sciolse, nè già da voglia inferma avara
Spinta, sua stanza abbandonar le piacque.

In grembo de le Muse al sacro monte
Posossi alquanto, e poi leggiadra, e chiara,
FRANCESCO avventuroso, in te rinacque.

Digitized by Google

Del Sig. Gaſparre Paragallo.

SONETTO.

Poiche i leggiadri mirti, e i ſacri allori,
Onde l'Arno conteſe altero, e lieto,
Mercè d'un odorifero laureto,
Al Tebro i primi, e trionfali onori

Surger sù la ſua riva il bel Sebeto
Per te vide, o BASILIO, il capo fuori
Traſſe, e ſpargendo intorno erbette, e fiori
Sì diſſe, il Mar giacendo a' detti cheto:

L'antica gloria, e l'alto onor primiero
De l'alme Muſe, ora, che accogli in ſeno
Sì nobil Cigno, a te ritorna omai.

Quindi fin dove il Sol ſpande i ſuoi rai
Col ſuo canto il mio nome andranne altiero.
Tacque, e'l Ciel ritornò puro, e ſereno.

Di

Risponde.

SONETTO CLXX.

Dl vaghi mirti, e di sacrati allori
Ornar ben io la sponda al mio Sebeto.
Tentai, seguendo lui, che a un bel laureto
In riva d'Arno accrebbe eterni onori;

E già più d'un germoglio erane fuori
Sorto, e ne gìa superbo il fiume, e lieto,
Quando Borea maligno, empio, e' nquieto
Seccogli, qual rio gelo erbette, e fiori.

Fù Borea il mio destino atroce, e fiero,
Onde vinto, & oppresso, il dolce ameno
Pindo col rauco foro io già cangiai.

Tu sì scovrendo de' tremuoti appieno
Ogni cagion, GASPARRE, opra fatt'hai,
Di cui s'udrà mai sempre il grido altiero.

Digitized by Google

Del Sig. Giacinto di Cristofaro.

SONETTO.

DAl molle grembo escan leggiadre, e pronte
Le vaghe Ninfe, e faccian dolce coro,
Mentre per le campagne il bel tesoro
Spargi de l'acque tue pregiate, e conte:

E con più raro, e più gentil lavoro,
Perche'l tuo pregio ogni altro anco sormonte,
Ti cingan l'onorata, e chiara fronte,
Nobil Sebeto, del sacrato alloro;

Poiche con meraviglia altera, e nuova
Per l'amene tue rive un sì sublime
Cigno, cui par la nostra età non trova,

D'Ippocrene albergar lascia, e le prime
Glorie, ond'eri sì ricco, alza, e rinova
Col dolce canto di sue dotte rime.

Digitized by Google

Risponde.

SONETTO CLXXI.

Lungo il Sebeto affaticate, e pronte
Pudiche, e vaghe Ninfe in bel lavoro
Tessean ghirlanda d'immortale alloro,
Ond'è, che rado in pregio altri sormonte.

Quando rivolto a l'onorato coro
Il Dio del fiume: a quale eccelsa fronte
S'appreston, disse, l'alte fronde, e conte,
Presso cui perde il pregio ogni tesoro?

A lui, disser, che'n forma illustre, e nuova
De' prischi Cigni tuoi l'alto, e sublime
Canto, e tue prime glorie oggi rinova.

Rise, e soggiunse il Nume: a l'alte rime
Ben degno è'l premio: risonaro a prova
GIACINTO, le sue valli ombrose, & ime.

Digitized by Google

Del Sig. Giacinto Gualdieri.

SONETTO.

TRaviato era il calle al ſecol noſtro,
Che al ſacro ne conduce inclito monte,
Ma tu, per noſtro ben, già l'hai dimoſtro
Ne le tue ſagge rime altere, e conte.

E chi di te giammai più puro inchioſtro
Sparſe, o BASILIO, o degno a cui la fronte
Cinga onorato alloro, e nobile oſtro,
Che d'empia ſorte ancor ti tolga a l'onte?

Già, tua mercè, veggiamo ita in ruina
La ſquallida Ignoranza, e a le contrade
Di Parnaſo allegrar le ſacre Dive:

Onde a ragion de la più chiara etade
Oſcuri i pregj, e'n su l'Aonie rive
Ogni Cigno ſovrano a te s'inchina.

Egli

Digitized by Google

Risponde.

SONETTO CLXXII.

EGli è, GIACINTO il ver, che al secol nostro
Il sentier, che n'adduce al sacro monte
Sterpi, e dumi chiudean: nè puro inchiostro
Spargeasi, e n'avea Febo obbrobrio, & onte.

E un tempo anch'io, qual cieco in fosco chiostro
Errando caddi, e bevvi in sozzo fonte.
Ma poiche fù bel rivo a me dimostro,
Le labbra v'attuffai bramose, e pronte.

Or tu, che'n teneri anni, ov'altri inclina
A van diletto, le più dritte strade
Calchi, onde vassi a l'Eliconie rive,

Segui il nobil camino, e'n verde etade
Di lauro t'orneran le sacre Dive:
Grazie, che a pochi il Ciel largo destina.

Fil-

Digitized by Google

Del Sig. Giuleppe Cavalieri.

SONETTO.

FIlli, poiche BASILIO al colle ameno,
Di cui bagna Calore il piano aprico
Posa, mira con ciglio omai sereno
Del suo petto gentil l'ardore antico.

Semplicetta, che sei, l'aspro veneno
Sgombra dal cor sì di pietà nemico:
Et onde appaghi i suoi disiri appieno,
Tempra sue pene omai con guardo amico.

Sì poscia fia, che'n grido alto, e sonoro
Ne voli il nome tuo chiaro immortale
Mercè de' carmi suoi dal'Indo al Moro.

Salse in pregio un bel lauro sovra l'ale,
Che'l gran Tosco spiegò Cigno canoro:
Tu a lei presso n'andrai, non dico eguale.

Digitized by Google

Risponde.

SONETTO CLXXIII.

BEn io del mio sì lungo ardor pudico
Tentai destar qualche pietà nel seno
Di lei, che far può questo colle ameno,
Mova il bel piede, o volga il guardo amico.

Filli, io le dissi, da l'obblìo nemico
Farò co' versi miei sicuro appieno
Tuo nome, ma ne rise ella non meno,
Che del mio pianto, e de lo strazio antico.

Ma poiche se mirò nel tuo sonoro
Canto più, che nel mio fatta immortale,
Al mio languir non dinegò ristoro.

Or qual mai guiderdon renderti eguale
Potrotti, o dolce mio Cigno canoro,
Cui m'unì d'alto amor nodo fatale?

Digitized by Google

Del Sig. D. Giuseppe Giannelli.

SONETTO.

CHe debbo io dir, se di fraterno amore
Hò colmo il cor verso di te, che parte
Sei del mio petto, or che l'altrui valore,
Non men che la beltà dipingi in carte?

Vergogna ambo n'avrem, se'n farti onore
Da me, qual io vorrei, rime fian sparte:
Sia gloria dunque al primo alto Fattore,
Che ogni dono più bello a noi comparte.

Pur, se spregiar non mai si de' consiglio
Di sincero fratel, che t'ama tanto,
Odimi con sereno, e lieto ciglio.

BASILIO hai nome, e di BASILIO il santo
Segui l'esempio, e dando a folè esiglio,
Rivolgi a Cristo, umiliato, il canto.

S'un-

Digitized by Google

Risponde.

SONETTO CLXXIV.

S'Unqua avverrà, che i lacci, ov'empio Amore
Mi tien ristretto, e per cui tante hò sparte
Lacrime, e'nchiostri, io rompa, o vegga in parte
L'angoscioso temprarsi aspro dolore;

Dolce de l'alma mia parte migliore,
Caro fratel, m'udrai (lo'ngegno, e l'arte
Volgendo a miglior fin) piangere in carte,
Eben tempo ne fora, il grave errore.

Del santo Ebreo l'esempio, e'l tuo consiglio
Così seguendo, io placherò col pianto
Chi di sangue per me fe'l suol vermiglio.

Or se amore, e pietà di me cotanto
Ti move, prega lui, che al gran periglio
Mi tragga omai de l'amoroso incanto.

Digitized by Google

Del Sig. Luigi Imparato.

SONETTO.

SE l'alta Donna, che umilmente siede
Al mio governo, e a se mi volge, e tira
Lasciasse i pensier miei di sdegno, e d'ira
Armarsi incontro Amor, che m'ange, e fiede,

Forse per quel disio, che stanco riede
D'honor, come ragion la mente gira,
Or cotant'alto il suon de la mia lira
Nel vostro nome andria, quanto il Sol vede.

Peroche il nobil'Arno non più l'onde
Spande per ogni piaggia, e oscuro, e queto
Scorre ristretto trà native sponde.

E questo di poche acque umil Sebeto,
Ch'or le rive hà sì larghe, e sì profonde,
Per voi sen corre al Mar superbo, e lieto.

L'al-

Digitized by Google

Risponde.

SONETTO CLXXV.

L'Altiera Donna, che a governo siede
De' miei pensieri, e a se mi volve, e tira,
Quanto in me cresce amor, d'orgoglio, e d'ira
Via più s'accende, e'l cor mi punge, e fiede.

E se talor lei fuggo, e'n campo riede
Ragion; pur ella al fin vince, e mi gira
A posta sua; nè per bel suon di lira
Scemar l'aspro cordoglio in me si vede.

Or tu, che a l'aure il volo, e'l corso a l'onde
Arresti, e un cor di tigre umile, e queto
Puoi far con le tue rime alte, e gioconde;

LUIGI, ah lei pietosa, e me fà lieto;
Che io più non spero omai soccorso altronde;
E troppo al pianger mio crebbe il Sebeto.

Digitized by Google

Del Sig. Michele Benotti in risposta a quello, che incomincia

Sì chiaro i versi tuoi, MICHEL mi fero, a c. 298.

SONETTO.

S'io da gli astri ottenea quel, che ti fero
Pregio d'alto saper non mai mortale,
Di mia mente salir potrei con l'ale
Ove Virtude ebbe il natal primiero.

Quindi ricco n'andrei de l'ampio, e vero
Tesor, che te frà noi rende immortale:
Ma dove il canto tuo sormonta, e sale,
Giunger mai non isperi uman pensiero.

De la mia Filli al volto il gran Fattore
Diè quel valor, che al plettro tuo scovrìo,
Onde ambi avvien, che la mia Musa adore.

Anzi con più ragion la terra obblìo
Mercè del tuo bel canto, & il mio core
Più per lui, che per Filli ergesi a Dio.

Digitized by Google BA-

Del Sig. Nicolò Amenta.

SONETTO.

BASILIO, a l'erte cime, ove ten ſali
Sicuro, e ſciolto, e'l vulgo addietro laſſi,
Vago ancor io di glorie alte immortali
Rivolſi tutti i penſier triſti, e laſſi.

Ma non potei paluſtre augel ſenz'ali
Mover ligato, e ſtanco infermi i paſſi:
Anzi il tiranno de' miei ſpirti frali
Amor mi ſpinſe dove a morte vaſſi.

E ſe pur ſerbo il bel diſire, e ardita
L'alma dal fango vile ergerſi ſpera;
Il mio nemico è omai più fiero in viſta.

Io, laſſo, hò minor forza, e noſtra vita,
Qual nebbia eſpoſta a' venti, fugge: e vera
Gloria in molti anni a gran pena s'acquiſta.

Se

Digitized by Google

Risponde.

SONETTO CLXXVI.

SE, come estimi or tu, disciolte l'ali
Dal duro vischio, a mio talento alzassi,
Io sarei forse in parte, ove gli strali
Perdon di Morte, e a salda gloria vassi.

Lasso, ma più che mai, m'opprime, e frali
Rende or miei spirti il crudo Amore, e i passi
M'arresta, ond'io mal posso a l'immortali
Cime aggiunger co' piè deboli, e lassi.

E perche nuovo duol turbi mia vita,
Tu pur, NICOLO' mio, l'impresa altera
Lassi; ch'egual cagion l'alma t'attrista.

Ben lusingava me speranza ardita,
Che tu poggiassi a laude illustre, e vera:
Or ecco il frutto, che d'amor s'acquista.

L'au-

Digitized by Google

Del Sig. Nicolò Giorgio.

SONETTO.

L'Aura d'Apollo, onde ſuperbo or vai,
BASILIO, a par de l'alme illuſtri, e conte,
Io pur di Pindo a l'onorato fonte
Dietro i veſtigj tuoi toglier ſperai.

Ma volubil bellezza, e fermi guai,
Di Fortuna, e d'Amore eſpoſto a l'onte,
Mi oppreſſer sì, che dal ſacrato monte
Vergognoſo, & infermo io m'arretrai.

Felice te, che hai già tocche le cime,
Onde avverrà, che'l nome tuo ſovrano
Invido Tempo mai roda, nè lime.

Tu Calore onoraſti, ed io Torano
Ornar tentai: ma da tue vaghe rime
Il già roco mio ſtile andrà lontano.

Digitized by Google

Risponde.

SONETTO CLXXVI.

SE, come estimi or tu, disciolte l'ali
Dal duro vischio, a mio talento alzassi,
Io sarei forse in parte, ove gli strali
Perdon di Morte, e a salda gloria vassi.

Lasso, ma più che mai, m'opprime, e frali
Rende or miei spirti il crudo Amore, e i passi
M'arresta, ond'io mal posso a l'immortali
Cime aggiunger co' piè deboli, e lassi.

E perche nuovo duol turbi mia vita,
Tu pur, NICOLO' mio, l'impresa altera
Lassi; ch'egual cagion l'alma t'attrista.

Ben lusingava me speranza ardita,
Che tu poggiassi a laude illustre, e vera:
Or ecco il frutto, che d'amor s'acquista.

L'au-

Digitized by Google

Del Sig. Nicolò Giorgio.

SONETTO.

L'Aura d'Apollo, onde ſuperbo or vai,
BASILIO, a par de l'alme illuſtri, e conte,
Io pur di Pindo a l'onorato fonte
Dietro i veſtigj tuoi toglier ſperai.

Ma volubil bellezza, e fermi guai,
Di Fortuna, e d'Amore eſpoſto a l'onte,
Mi oppreſſer sì, che dal ſacrato monte
Vergognoſo, & infermo io m'arretrai.

Felice te, che hai già tocche le cime,
Onde avverrà, che'l nome tuo ſovrano
Invido Tempo mai roda, nè lime.

Tu Calore onoraſti, ed io Torano
Ornar tentai: ma da tue vaghe rime
Il già roco mio ſtile andrà lontano.

Digitized by Google

Risponde.

SONETTO CLXXVII.

Poiche a la bella impresa, onde cercai
Del Tempo struggitor sottrarmi al'onte,
Fiero destin s'oppose; io pur sperai
Che tu seguissi in rime altiere, e conte.

E ben cotal presagio allor formai
Dal tuo sublime ingegno, e da le pronte
Rime, e'n parte la doglia aspra temprai,
Pur gli occhj avidi alzando al sacro monte.

Lasso, ma o quanto ora mi punge, e opprime
L'udir, che fato rio te pur lontano
Tenga da l'onorate, e sacre cime!

Empia Fortuna, il tuo furore insano
Sì dunque sempre ad opra alta, e sublime
Proterva opponi, e non mai quasi invano?

Ben

Del Sig. D. Nicolò Marano.

SONETTO.

BEn tu, GIANNELLI mio, spiegate hai l'ale
Ne l'età più fiorita a nobil segno,
Lungi dal vulgo mal'accorto indegno,
A cui d'onore, e di virtù non cale:

Onde de l'onorata, e trionfale
Arbor cingere il crin fatto sei degno,
E frà i Cigni albergar del sacro Regno,
Che di morte non punge il nero strale.

Io pur cercai covrirmi, augel palustre,
Di bianche piume, e già si udiva intorno
Al mio piccol Sebeto il suon de' carmi;

Quando a l'antico mio vile soggiorno
Mi respinser, troncando il volo illustre,
D'Amore, e di Fortuna il vischio, e l'armi.

Digitized by Google

Del medesimo.

SONETTO.

Sacro arbuscel da l'onorata fronda
Del superbo Calore in riva nacque,
Non per virtù di Sole, o di seconda
Aura, o di fresche, dolci, e lucide acque:

Ma per la pioggia di sudor feconda,
Che versar da la fronte a voi non spiacque,
Onde crebbe lo stil, che piace, e piacque
Al paese, che l'Alpe, e'l Mar circonda.

O quanti in mezzo de l'eterne foglie
Veggio nomi involati al nero Lete,
E qual voi chiaro per la bella istoria.

Queste, GIANNELLI mio, son vere spoglie
Di trionfo ben degne; esser qual siete
A voi padre d'onore, altrui di gloria.

Tem-

Digitized by Google

Risponde.

SONETTO CLXXVIII.

Tempo già fù, che l'onorata fronda,
Onde a' Duci, e a' Poeti ornar si piacque
Sue tempia illustri, in riva a le bell'acque
Del Sebeto fioria pura, e gioconda.

Ma sì l'offese poi gonfia, & immonda
Vena, che oppressa, & instristita giacque
Tra' dumi, e bronchi, e o quãto a Febo spiacque
Di sì mirar sua pianta egra, e infeconda?

Ma chi di nuovo ora la rincalza, e toglie
A lei d'intorno i dumi sterpi? io liete
Veggo rider le Muse a tanta gloria.

Vostra mercè, MARAN, l'antiche spoglie
Riveste arbor sì bella, onde voi siete
Fatto degno d'eterna alta memoria.

Digitized by Google

Del Sig. D. Tiberio Carafa.

SONETTO.

COme talor di giorno arder Cometa,
Colme d'alto ſtupor, miran le genti,
Così l'alto tuo ſtile, e i chiari accenti
Ammira il Mondo almo, e divin Poeta.

Onde rifulge tal tua fiamma lieta,
E i biondi crin di Filli, e i rai ſplendenti;
Che in bel mattin non mai così ridenti
Raggi aperſe il maggior chiaro pianeta.

Felice te, cui tanto arriſe il fato,
Caro a le Muſe, e al Ciel, BASILIO mio;
Ah non t'invidj Amor sì dolce ſtato,

Amor, che ſempre a le più belle impreſe,
Empio s'oppone, e volta in pianto rio,
La mia cetera muta a un tronco appeſe.

Digitized by Google

Risponde.

SONETTO CLXXIX.

SE la tua bella fiera, mansueta
Già non si rende a' tuoi soavi accenti,
A cui ferman le piume in aria i venti,
E'l tempestoso Mar l'orgoglio acqueta;

Dirò, che in lei riposto ha'l suo Pianeta
Alma, che vaga è sol de' tuoi tormenti,
Peroche i versi tuoi foran possenti
Di far tigre crudel pietosa, e queta.

Ma chi sà, s'ella finge, e più beato
Renderti voglia al fin, TIBERIO mio,
Dopo sì duro, & angoscioso stato?

Io ben sì creder vo'; ch'alma cortese
In vaghe membra alberga, e allor che udìo
Tuo bel cantar, tosto di te s'accese.

Digitized by Google

I Sonetti, che seguono non si sono messi prima, come richiedeua l'ordine alfabetico già tenuto; imperciocchè il nostro Poeta n'è stato favorito dopò essere stampati i precedenti.

Del Sig. Duca di Castel di Sangro.

SONETTO.

SPinto da bel disire, e dall'Amore,
Che'n fresca età suole ingombrar la mente,
A' sacri studj anch'io le voglie intente
Tenni, e'l petto m'accese alto furore.

Onde sfogò più volte il mesto core
In carmi la cagion, per cui dolente
D'amor languiva, e replicò sovente
Il canto or lieto, or pien d'aspro dolore.

Questo stil fù, BASILIO, a te gradito,
E m'inducesti a coltivarlo spesso
Con la scorta d'Autor saggio, erudito.

Ond'io m'elessi d'imitar te stesso:
Ma da' tuoi dotti versi indi invilito,
Giacque sì bel pensiero o quanto oppresso!

Lo-

Digitized by Google

Risponde.

SONETTO CLXXX.

SE vivo fosse in me l'antico ardore,
Nè scema, o secca de l'usata mente
Fosse la pronta vena, e me dolente
Non rendesse del fato il rio furore;

Signor, con mio diletto i passi, e l'ore
Mi vedresti partir teco sovente,
E'n bella gara celebrar l'ardente
Soave stral del Signor nostro Amore.

Ma poiche il mio si spense, e'l tuo gradito
Foco via più s'avanza, onde sì spesso
Con tanta gloria è'l tuo bel canto udito;

Sia pur serto di lauro a te concesso;
Ch'io lascio, e patria, e Muse, e stranio lito
Corro a cercar da ria fortuna oppresso.

Digitized by Google

Alli Sonetti, che seguono non hà potuto il Poeta rispondere, come egli disiderava, per la sua vicina partenza, il perche prega gli Autori di esso a compatirlo.

Del P. Alfonso da Vitolano.

SONETTO.

CHi lungo tempo in prigionia d'Amore
Consumò forsennato i mesi, e gl'anni,
E oppresso ancora da pesanti affanni
Sepolto giace entro a profondo errore.

Se brama ristorar l'aspro dolore,
E di quel falso Dio fuggir gl'inganni,
Frutto cavando da' tuoi gravi danni,
Legga tue rime, e n'aurà pace al core.

Tu col dotto tuo stille reti infide
Gli additerai d'Amore, e come giace
L'angue trà l'erbe, e non veduto uccide.

Sì da' tuoi rischj scorgerà fallace
Quel dolce tosco, che piacendo ancide,
E corrà da tua guerra, e vita, e pace.

'Men-

Digitized by Google

Del Sig. Anello Cerasuoli.

SONETTO.

MEntre le chiare vostre ornate rime
Cõ vie più studio, e più purgato inchiostro,
BASILIO, unite, acciò l'ingegno vostro
Veggia il Mondo quant'è grande, e sublime;

Deposte affatto le mie cure prime,
Son'io tra' boschi, ove non d'oro, o d'ostro,
Nè più di fama, ond'è sì il disir nostro
Vago, avvien, che pensier tristo mi lime.

E così meco il buon PORCELLA hà fatto,
Cui tanto il vulgo è in odio, ma pur suole
Egli spesso le Muse albergar seco.

Dunque io senza alcun nome ignoto affatto,
E voi chiaro n'andrete à par del Sole?
Pur di ciò invidia alcuna non è meco.

Digitized by Google

Del Sig. D. Giacomo Salerno Barone di Licignano.

SONETTO.

QVasi estinta giacea la nobil cetra,
Che il bel Sebeto rischiarò col canto;
E ricoperte di lugubre ammanto
Eran sue glorie, che volaro all'Etra.

Hor tu, BASILIO, al cui saper s'arretra
La forza dell'obblìo, mentre che intanto
Col tuo splendor ravvivi ogni suo vanto,
Spezzi di morte la crudel faretra.

E de' tuoi carmi il suon soave altero
Non sol dell'Arno già quasi maggiore
Ma il rende uguale al fonte d'Elicona;

Onde a' tuoi biondi crin con gaudio intero
Per fregio eterno di sublime honore
Fà d'alloro immortal degna corona.

Laſ-

Digitized by Google

Del Sig. Pompeo d'Anna.

SONETTO.

LAſſo, ch'a miei duriſſimi tormenti
Nulla più riſtorare omai già puolmi;
Che la cruda, ch'il core impiagar ſuolmi,
Or più non cura i miei ſoſpiri ardenti.

BASILIO or tù, che con ſoavi accenti
Traggi fin da le ſelve i lauri, e gli olmi,
E con vanni di mel ripieni, e colmi
Arreſti in aria innamorati i venti,

Tù potreſti cantando al pianto mio
Deſtar qualche pietà nel freddo core,
E farlo omai men diſpettoſo, e rio;

O ſe ſpregia pur ſalda il mio dolore,
Almen fà tù, che con ſoave obblio
Io non ſenta talvolta il crudo Amore.

Ben

Digitized by Google

Del Sig. Saverio Panſuto.

SONETTO.

BEn'atra nebbia il dì mio breve or copre,
Ne men per nube, od ombra il ver riluce;
E fera voglia a ſuo poter m'adduce
Ov'altri in me ſuo fero ſcempio adopre.

Sol duro calle a penſier miei diſcopre,
V'colga eterni danni, acerbo duce:
Ivi è, che (ſpenta ogni benigna luce)
Ponga in forza di Lete il nome, e l'opre.

BASILIO or tù, pur d'altra merce carco,
Che affanno, e doglia, in sù de l'erte cime
Spiegaſti a la tua fama un chiaro giorno.

Quindi in te ſol mi ſpecchio, e'l grave incarco
Di mie tenebre io veggio, e'l duro ſcorno;
Ond'è, che nuovo duol mi roda, e lime.

BA-

Digitized by Google

Del Sig. Stefano Cusano.

SONETTO.

BASILIO, al tuo cantar sù queſto monte,
Febo io vidi, che 'n mezzo al ſagro Coro,
Ti cinſe i crin del trionfale alloro,
Che ſol ne può ſottrar del Tempo a l'onte.

L'alte tue rime sì purgate, e conte,
Vìè più che ſcettro, ed oſtro, e gemme, ed oro,
Il Mondo pregj, ed ecco anch'io l'onoro,
Ei diſſe, ed inchinò l'inclita fronte.

Le Muſe intanto (o memorabil giorno)
A te, che ſtavi a loro in mezzo aſſiſo,
Menavan liete danze intorno intorno.

Poi diſſero al partir con dolce riſo;
Addio ſplendor di Pindo almo, ed adorno:
Talche io reſtaine attonito, e conquiſo.

del Conde de Tomezelma

IL FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google